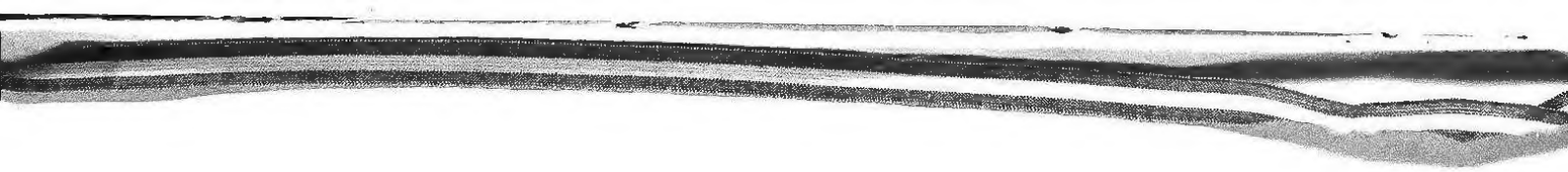

CARDINALE TOMMASO AREZZO

MIA FUGA DA CORSICA

MEMORIA INEDITA

PALERMO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA

1903

MIA FUGA DA CORSICA.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Bo 20. 4. 6.

CARDINALE TOMMASO AREZZO

MIA FUGA DA CORSICA

MEMORIA INEDITA

PALERMO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA

1903

PREFAZIONE.

Questa pregevole Memoria, che dopo quasi un secolo dacchè fu scritta, vien presentata al pubblico, ci raffigura nella maniera più schietta e più semplice, come l'autore di essa seppe involarsi mirabilmente dalle mani di ingiusti persecutori fuggendo dall'isola di Corsica, ove era stato deportato prigioniero dai Francesi al tempo delle maggiori persecuzioni ecclesiastiche di Napoleone, e sottoposto a speciali e pesanti rigori, sol perchè Egli aveva reso degli eminenti servigii al Papato ed alla Chiesa.

Piacevole ed interessante è per se stessa la narrazione della fuga del nostro Arezzo, e meritevole di alto encomio per mirabile semplicità ne è lo stile, il quale

non manca d'altro canto di diventare robusto o vivace secondo i fatti, che nella descrizione si presentano.

Ma l'importanza speciale di questa Memoria è da considerarsi sul più largo riflesso, che essa, sotto la forma del racconto, vale a farci formare con maggior diletto, e meglio di qualsiasi libro, che tratti proprio di storia, un completo concetto di quella dissennata politica, di cui Napoleone e i suoi satelliti vollero macchiarsi con le più folli persecuzioni contro la Chiesa, le quali resero nefasta la memoria di un uomo, che per altro fu grande.

Non ebbe probabilmente il nostro Autore l'intenzione di dare al pubblico il suo racconto, forse perchè non credette adatti ancora i tempi suoi a far conoscere ciò, che egli descrisse; ovvero, da uomo modesto per quanto insigne, potrebbe avere scritto per conservare a se stesso la memoria dei suoi patimenti, e delle tristi vicende passate nella sua fuga singolare.

Ed in seguito la famiglia di lui neppure si è sinora decisa di pubblicare il manoscritto del nostro Cardinale, credendo così d'interpretarne la volontà; o considerando il lavoro dal solo lato individuale, atto ad interessare soltanto chi sia portato da vincoli di sangue, e da identità di nome col nostro Autore, a provar piacere ed interesse nella narrazione della fuga di lui.

Certo è, che questa importante Memoria, che ha quei pregi e requisiti pei quali può riguardarsi come un contributo non comune, anzi prezioso, per la storica conoscenza della politica ecclesiastica del governo napoleonico, è rimasta a torto sinora sconosciuta.

Pubblicandola noi oggi, crediamo esser sempre in tempo di fare opera utile e gradevole a qualunque persona sarà per leggerla.

Il nostro Autore però, narrando la sua fuga dalla Corsica, e descrivendone le vicende, appena arrivato alla Maddalena in Sardegna, che fu il luogo del suo scampo, null'altro premise sui fatti e sugli avvenimenti che precedettero la deportazione in Corsica, e la prigionia, e ne furono anzi la causa; perchè a quel tempo erano generalmente divulgati per il molto rumore, che quella persecuzione aveva sollevato.

Ma oggi, resi a noi lontani quegli avvenimenti, crediamo necessario di darne qualche accenno, che valga a far meglio intendere la narrazione del nostro Autore, tanto più, che egli ebbe nei fatti stessi non poca parte.

Napoleone, come ebbe conseguito quanto desiderava dal Papa, cioè l'incoronazione d'imperatore avvenuta in Parigi nel 1804, non curando alcuna legge morale, o alcun diritto, che fosse o sembrasse contrario ai suoi voleri, non volle, nell'ebbrezza dei suoi trionfi, contenere la sua ambizione neanco davanti alla maestà del Pontefice Romano, nè credettesi tenuto di mantenere quanto avevagli promesso.

Cominciò il nuovo imperatore a fare verso il Papa altere affermazioni e provocanti minacce, e alle calme e dignitose risposte, maggiormente accresceva la sua irritazione. Bandito quindi da Berlino, ove trovavasi dietro essersi impadronito del regno di Prussia colle battaglie di Jena e di Awerstaedt, il *blocco continentale*

contro l'Inghilterra, col famoso decreto dei 21 novembre 1806, e prendendo occasione da esso, faceva già Bonaparte sentire nettamente al Pontefice gli inaccettabili patti, pei quali avrebbe solo continuato ad essere in armonia con Lui.

Pensò chiamare a sè in Berlino Monsignor Tommaso Arezzo, che allora era Nunzio alla Corte di Dresda (ove trovavasi in attesa che si ristabilissero le relazioni diplomatiche già interrotte dall'anno 1804 a causa del noto fatto dell'emigrato francese De Vernégues fra la Corte imperiale di Pietroburgo e la S. Sede, per ritornare alla sua Nunziatura di Russia) e diede incarico all'aiutante francese signor De Thiard residente a Dresda, di far sapere al detto Prelato, che l'imperatore voleva tosto parlargli. A 9 novembre 1806 l'Arezzo ebbe l'ordine di presentarsi al Bonaparte. Il Nunzio partì da Dresda lo stesso giorno per Berlino, giunse alle ore 8 a. m., e fu ricevuto alle 12 1[2. L'imperatore l'accolse affabilmente, lo tenne a colloquio due ore, e gli diede commissioni pel Pontefice.

Concepita aveva Napoleone l'idea di avvalersi dell'opera dell'Arezzo per raggiungere l'adempimento dei suoi desiderii. Pregò difatti il Nunzio di far sapere al Sommo Pontefice, che egli aveva decisa volontà, che la S. Sede prendesse parte alla confederazione formata fra il Regno d'Italia e quello di Napoli, cioè che accedesse alla coalizione armata contro l'Inghilterra e l'Austria; che togliesse definitivamente il suo rappresentante da Pietroburgo; e che conseguentemente il *sistema continentale* venisse anche abbracciato dalla Santa

Sede, chiudendo i porti dello Stato Pontificio al commercio inglese. E si è creduto infine, che volendo Napoleone costringere lo Czar ad aderire anch'egli al *blocco* col fare insorgere la Polonia, avesse egli detto all' Arezzo che era anche sua intenzione, la S. Sede con la sua autorità lo aiutasse in tale intento eccitando i molti cattolici di quel regno alla rivoluzione, e spedendo ivi a tal uopo con ampii poteri lo stesso Mons. Arezzo.

Tutto ciò con la minaccia, nel caso di renuenza da parte di Pio VII, dell'occupazione immediata dello Stato Pontificio.

È ben naturale presumere come tali inaccettabili proposizioni, colle quali, come disse il Tivaroni, si voleva che la religione fosse posta ai servigii dell'Imperatore, e che il Papa gli divenisse vassallo, avrebbero aperto un formale dissidio, e come l'urtante imperiosità, che vi si era unita, minacciava un conflitto irreconciliabile.

L'ambasciatore pontificio, senza indugio, informò per lettera la S. Sede della conferenza avuta, disse che si avviava a Roma per esporre di presenza le pretese di Napoleone, e accennò di volo che principale desiderio dell'Imperatore, era l'alleanza del Pontefice, sotto minaccia d'invadere lo Stato.

A Roma si attendeva con impazienza Mons. Arezzo, che nella notte di domenica 21 dicembre vi giunse e si recò tosto dal Segretario di Stato Cardinal Casoni, con cui ebbe un lunghissimo colloquio. La dimane si presentò a S. Santità, alla cui udienza si trattenne più di un'ora; la sera ebbe conferenze col Casoni e col

Cardinale Antonelli, intorno agli oggetti della discussione avuta con Napoleone.

Pio VII, sentito il parere del Sacro Collegio sulle domande del Bonaparte, rispose a costui negativamente, incaricando il nostro Arezzo di scrivere al Tayllerand le ragioni per le quali il Pontefice non poteva contentar Napoleone. Di quì le ire dell'Imperatore, che si vedeva di fronte *un prete, che non voleva piegarsi.* Napopoleone replicò in poche ed energiche parole, che " essendo egli l'unico padrone di tutta l'Italia, doveva il S. Padre come tale riguardarlo, allearsi quindi senz'altri pretesti, e tenere a sua disposizione dieci mila uomini; a qual fine gli accordava per ultimo perentorio termine il mese di febbraio (1807), spirato il quale, avrebbe fatto occupare il suo Stato. „

Intanto i Francesi guarnivano le spiagge del dominio pontificio, ed avevano già in Civitavecchia e in Ancona catturati i Consoli inglesi, e confiscati i loro beni; la piazza di Ancona era stata anche spogliata delle artiglierie dai Francesi, malgrado le proteste del governatore e del Pontefice.

Alle insistenze e alle minacce dell' imperatore, Pio VII come capo della Chiesa, dovendo tenersi indifferente ed imparziale con tutte le nazioni, persistette nel rifiuto, rispondendo con fermezza ed energia che " Egli era preparato a tutte le violenze, ma l' avvertiva che, al primo moto di esse, l'avrebbe solennemente scomunicato, e avrebbe sottoposti all'interdetto i suoi stati, che questo era il suo testamento, pronto a sigillarlo con lo spargimento del suo sangue. „

Dopo la risoluta risposta di Pio VII, nella corte pontificia si nutriva speranza, che Napoleone, pensando di dover fare i conti cogli innumerevoli cattolici suoi sudditi, smettesse gl'insani propositi; ma ad un tempo si stava in *molta apprensione per i suoi trasporti.*

Era anzi il caso di ripetere per la seconda volta ciò che al tempo della prima invasione francese di Roma, lo stesso Arezzo, che allora era governatore generale delle Marche, scriveva al segretario di Stato Cardinal Doria, quando cioè si era in non difformi condizioni: " Da tutto questo si vede, che per la Corte di Roma si prepara il fulmine. „ Infatti, dopo una crescente concitazione, Napoleone volle finirla con l'atto arbitrario dei 2 febbraro 1808, facendo tener dietro alle minacce i fatti.

In tale giorno circa settemila francesi comandati dal Miollis entravano in Roma, disarmavano i pochi soldati pontificii, occupavano Castel S. Angelo, e persino puntarono i cannoni contro il palazzo del Quirinale, ove il Papa dimorava. Di quì il principio della più nera ed esosa persecuzione da fare ricordare abbastanza i tempi di Domiziano, di Caligola, di Nerone.

Cominciarono i Francesi a spadroneggiare in Roma: a sei Cardinali napoletani fu intimato rientrassero nel regno (ove regnava Giuseppe Buonaparte) entro 24 ore; parecchi dei patrizii romani, che non volevano cedere gli uffizii loro agl' invasori, furono trasportati nella fortezza di Mantova. Altre prigionie seguirono in gran numero, tutte egualmente arbitrarie. — Il Papa spodestato della sua sovrana autorità veniva di con-

tinuo insultato con scritte ed accuse d' ogni maniera; e non ebbe molto a durare questa esosa posizione per dar luogo a cose peggiori.

Napoleone, vincitore dell' Austria a Wagram, vide tutta Europa essergli soggetta, nè più ebbe timore, che alcuno sorgesse in difesa del Pontefice, allora non ebbe più ritegno di sorta. Nella notte del 6 luglio 1809 fu il S. Padre sorpreso nel suo palazzo, condotto con violenza in una carrozza ove venne chiuso a chiave e fatto partire per un lungo e disastroso viaggio sino Grenoble, donde più tardi fu trasferito, sempre prigioniero, a Savona, e finalmente a Fontainebleau passando così parecchi anni cioè sino al 1814, nella condizione la più dura, separato da cardinali e prelati, e da ognuno che lo potesse, a suo piacimento, aiutare nel governo della Chiesa.

Nè le deportazioni e le prigionie cominciarono dalla Persona del Pontefice, o ad Essa si limitarono; chè già, mentre Egli era ancora tenuto in Roma, erano stati imprigionati e tradotti all'esilio quasi tutti i suoi ministri, e cardinali, e prelati, ed altre ragguardevoli persone; e pur in seguito molti ecclesiastici minori dello Stato pontificio vennero trascinati chi qua, chi là, anche perchè ricusavansi di prestare giuramento alle costituzioni dell' impero.

Il nostro Arezzo, venuto a Roma da Berlino, come sopra dicemmo, nel dicembre del 1806 per recarvi le proposizioni del Buonaparte, era rimasto in quella città assumendone l' alta carica di Governatore, ed era sul punto di esser creato cardinale, quando so-

pravvenne l'occupazione francese, e le funeste vicende sopracennate. (Egli ebbe pertanto la Porpora al ritorno del Papa in Roma, cioè dietro la caduta di Napoleone).

Or fra i primi che furono allontanati dal Pontefice fu appunto l'Arezzo (com'è naturale presumere), il quale ai 6 di settembre 1808 venne preso nel palazzo del Governo (attuale Senato) da trenta soldati francesi, scortato alla sua abitazione nel palazzo della di Lui sorella Duchessa Bovadilla di Celano, da dove nella notte fu trascinato prigioniero verso la Toscana. Quindi, malgrado le proteste del Papa verso le Potenze, fu deportato in Novara vicino Milano, ove in condizioni assai tristi stiede sino al marzo del 1811, epoca in cui venne tradotto all' isola di Corsica, nella quale maggiormente infierì contro di lui la persecuzione.

In questa isola riuscì al nostro Arezzo di involarsi dagli empii suoi persecutori, salvandosi nella vicina Sardegna, dietro una pericolosa fuga, che durò sette mesi dentro la Corsica stessa. - Compreso questo tempo che fu fuggiasco dentro quell' isola medesima, dimorò in essa 21 mesi; sino a che a 30 dicembre 1812 arrivò alla Maddalena in Sardegna, uscendo finalmente dai patimenti e dai pericoli. Ivi come sopra accennammo, il nostro Cardinale nel principio del 1813 scrisse la memoria sulla sua fuga, che noi presentiamo al Lettore.

Vogliamo però ancora seguire il nostro autore per qualche tratto, cioè sino al suo felice ritorno in Roma.

Restò egli dunque alla Maddalena sino ai primi di luglio 1813, ed in quel mese passò in Cagliari, ove

ebbe le maggiori distinzioni dalla corte sabauda, che in quell' isola erasi ridotta, avendo perduto i dominii continentali; e pare vi sia rimasto il nostro Arezzo sino a che il Pontefice nell'anno 1814 rientrò trionfalmente in Roma.

Scampato se stesso dalle pene non dimenticò l'Arezzo coloro che ancora restavano sotto il duro peso della persecuzione: e può dirsi in vero, che egli fu l'angelo consolatore dei deportati rimasti nella Corsica, ai quali, ed anche al Papa che altrove trovavasi in non difformi condizioni, seppe spesso far pervenire denaro per sopperire ai loro urgenti bisogni nelle strettezze in cui erano tenuti.

Restaurato il Papa in Roma, e cessate le persecuzioni pel cadere della funesta stella napoleonica, il nostro Arezzo partì alla volta dell' eterna città, ove ben presto, fatto segno ai maggiori elogi dal Pontefice Pio VII, per la condotta seguita durante le passate tristi vicende, fu elevato ad alti ed onorevoli ufficii, ebbe la Sacra Porpora, ed altri onori e dignità tanto da parte del Pontefice, che del Re Ferdinando 1° Borbone delle due Sicilie.

Facciamo seguire a queste nostre parole, alcuni documenti del tempo, che valgono a corroborare quanto sopra abbiamo esposto; e dei quali sono, in parte, conservati gli originali nell'Archivio del marchese Arezzo in Palermo, dove anche trovasi l'originale manoscritto del nostro Cardinale sulla sua fuga da Corsica (1).

L'Editore

(1) Confronta: *Balan.* Storia d'Italia, vol. IX, pag. 185 e segg. — *Pacca.* Memorie, parte prima, pag. 56 e segg., e pag. 181. — *D'Haus-*

sonville. Eglise romaine, vol. II, pag. 334 a 341 *Cantù.* Cronistoria, vol. I, pag. 691. — *Correspondance* officielle de la Cour de Rome avec les agents de Bonaparte relative à l'invasion des États du Pape en 1808. Lione 1814, pag. 138-139. — *Documenti* ufficiali relativi alle quistioni esistite fra il Sommo Pontefice Pio VII e il Governo Francese (1808-1809), pag. 75. — *Coppi.* Annali d'Italia, tomo IV, pag. 34 e 204-205; tomo V, pag. 30. — *Silvagni.* La corte e la società romana nei sec XVIII e XIX, vol. II, pag. 543 e segg., e pag. 585. — *Corridore Francesco.* La politica della S. Sede rispetto alla quistione polacca e al blocco continentale. - *Tivaroni.* L'Italia durante il dominio francese, tomo II, pag. 98.

DOCUMENTI

(Archivio di Stato di Cagliari) — Regia Segreteria di Stato, Affari Esteri, vol. V.—Dalla corrispondenza dell'Abate Traves, agente di S. M. il Re di Sardegna presso la Santa Sede).

N. B. Questi tre seguenti documenti furono già pubblicati dal Corridore, op. cit. nella nostra Prefazione.

Roma 19 dicembre 1806

Mons. Arezzo, che, come s'avvisò nello scorso ordinario, era stato da Dresda chiamato a Berlino dall'imperatore Napoleone, ha riscontrato questa Corte d'essere stato molto graziosamente accolto dal medesimo, che lo aveva trattenuto per due ore in colloquio, di cui per altro non ha creduto di potere rendere conto in iscritto, dicendo che s'avviava a Roma, dove spiegherebbe a voce le ricevute commissioni. Si aspetta quindi a momenti e con somma impazienza; sta però accennato di volo, che uno degli oggetti della conferenza è stato quello di volersi dall' Imperatore che il Papa entri assolutamente a parte della confederazione, avendo minacciato in caso contrario l'intiera occupazione dello Stato pontificio. Si sospetta, che il di più possa riguardare qualche suo progetto sulla Polonia, cioè che pensi di servirsi dell'au-

torità del Papa da delegarsi al detto Prelato per eccitare più facilmente quei popoli alla rivoluzione.

Intanto può assicurarsi, che il S. P. è disposto sempre a soffrire tutto più tosto che entrare nella confederazione, non potendo la sublime sua dignità essere se non che imparziale con tutti, evitando ogni impegno a che è fuori di detta confederazione.

In seguito agli ordini pubblicati dal detto Imperatore dell'arresto dovunque degli Inglesi, e della confisca dei loro beni, si sta da questo Governo in agitazione per quelli che sono in questo Stato. A Civitavecchia e in Ancona sono stati difatti arrestati i Consoli di detta Nazione, ed occupati i loro beni; a Livorno è stato spedito un corpo di cavalleria per lo stesso oggetto.—La piazza è stata spogliata di tutte le artiglierie dai francesi, che le hanno trasportate alla volta di Mantova; per quanto abbia reclamato quel Governatore e Sua Santità medesima, non si è loro dato ascolto nè risposta . . . . . .

Abate Traves

Roma, 26 dicembre 1806

Nella notte di domenica giunse in Roma monsignor Arezzo, aspettato qui come si avvisò, con molta impazienza; non ostante l'ora tarda del suo arrivo, si recò subito dal signor Cardinale Segretario di Stato, con cui ebbe un lunghissimo colloquio. L'indomani poi si presentò a Sua Santità, all'udienza della quale si trattenne più d'un'ora, come anche novamente nella sera dello stesso giorno si è osservato, che ha quindi tenute altre conferenze e ben lunghe, non solamente con lo stesso sig. Cardinale, ma ben'anche col sig. cardinale Antonelli, e si crede per ordine della Santità Sua, onde si è argomentato, che l'oggetto sia molto essenziale.

Sono stato assicurato di nuovo, che uno dei principali motivi della spedizione fatta dall'imperatore Napoleone di detto prelato,

sia certamente quello già avvisato con le precedenti, di determinare il S. P. ad unirsi nella confederazione, della quale la Santità Sua non può nè vuole sentire a parlare per il giustissimo principio d'indifferenza e d'imparzialità, che deve sostenere con tutti.—Altro motivo si accerta che sia quello pure di tentare col mezzo della pontificia autorità di facilitare coi Cattolici della Polonia i suoi piani, ma si crede in tal caso impossibile che S. S. sia per prestarvisi in vista delle fatali conseguenze, che potrebbero derivare ai Cattolici medesimi ed alla Santa Sede dai risentimenti delle Corti dominatrici di detto Stato. — Si stanno attualmente stendendo dei fogli per comunicare, secondo il solito nelle materie d'importanza, al Sacro Collegio le petizioni di detto Imperatore, ed averne il parere del medesimo . . . . . .

Abate Traves

Roma, 27 febbraio 1807

. . . . . Con tutte le espresse proibizioni del Papa, si fanno lecito i Francesi nello Stato pontificio di concedere ai proprietarii dei grani e dell'olio la tratta dei detti generi per mare, mediante lo sborso di grosse somme di denaro, con rischio di affamare lo stato, o di farlo penuriare dei medesimi generi. Il S. P. non ha cessato di reclamare contro quest'abuso, ma al solito inutilmente, essendo i Francesi quelli che guarniscono le spiagge di questo dominio.—È stato pertanto costretto di prendere il partito di ordinare a tutti i Governatori d'impedire anche con la forza questo monopolio, e di castigare severamente quelli che hanno ottenuto o che otterranno queste tratte, quantunque si preveda che questa unica misura che restava a prendersi produrrà probabilmente gravissimi disordini.—Già si avvisò a suo tempo, che l'oggetto principale della venuta a Roma di Mons. Arezzo, voluta espressamente dall'Imperatore Bonaparte, era quello di stringere il Papa alla confederazione col medesimo; fissa però sempre la Santità Sua a negarsi a simile domanda per le ragioni già pur riferite. So in

altissima confidenza che ha risposto all'Imperatore sullo stesso tenore, ma che esso, con tono d'assoluto Sovrano di tutta l'Italia, come si qualifica chiaramente nella sua lettera alla Santità Sua, le ha replicato in poche, ma energiche parole che, essendo egli appunto l'unico padrone d'Italia, doveva il S. P. come tale riguardarlo, uniformandosi alla sua volontà, confederarsi senz'altri pretesti, e tenere a sua disposizione diecimila uomini di truppa, al qual fine gli accordava per ultimo perentorio termine tutto il corrente mese di febbraio, spirato il quale, farebbe senz'altra prevenzione occupare tutto il suo Stato.

Niente affatto atterrita S. Santità da queste minacce, ha tornato a rispondergli con tutta l'apostolica fermezza ed energia, che, nella sua qualità di Capo supremo della Chiesa non poteva confederarsi, molto meno far leva di truppe a di lui disposizione; che era preparata a tutte le violenze, che le minacciava, ma che « l'avvertiva per ultimo avviso, che al primo moto di esse, l'avrebbe solennemente scomunicato, ed avrebbe sottoposti all'interdetto i suoi Stati. Che questo era il suo testamento (come lo ha chiamato), pronto a sigillarlo con lo spargimento di tutto il suo sangue ».

Questa risoluta dichiarazione del Santo Padre si spera, che metterà il freno all'Imperatore, perchè deve far bene i suoi conti col grandissimo numero dei Cattolici suoi sudditi; ma ciò non ostante non si lascia qui di stare in molta apprensione dei trasporti di detto Imperatore.

Si prega, che questa confidenza non traspiri, essendosi avuta sotto il più inviolabile segreto.

Abate Traves

(Dall'Archivio del M.se Arezzo in Palermo)

L'Abate Traggi Chiaramonte al Marchese Giuseppe Arezzo.

Palermo 3 gennaro 1811

Caro Amico,

. . . . . — Vi do notizia di Monsignore vostro fratello, recatami da Persona venuta da pochi giorni da Roma, che si presentò alla Regina (Maria Carolina), e tra pochi giorni partirà di bel nuovo. Monsignore si trova in buona salute in Novara vicino Milano, colà trasportato dai Francesi, allorchè Sua Santità dai medesimi fu portato in Savona nella Riviera di Genova. Li Francesi non vollero che se ne fosse andato assieme col Papa, il quale, vedendo che Monsignore da Governatore di Roma facea un governo sorprendente a segno che si cattivava l'amorevolezza, e sorpresa non solo dei Romani, ma degli Esteri ancora, gli era attaccatissimo. Mi si dice, non verificarsi quanto mi disse una volta Monsignor Gravina, che (l'Arezzo) avea avuto il Cappello Cardinalizio, ma che stava per averlo, se non fossero succedute tante dolorose vicende.

Questa mattina ò scritto a Monsignore (Arezzo) dandogli ragguaglio di vostra Persona, e dei suoi affari. . . . .

Vedremo se questa persona incaricata dalla Regina potrà penetrare. Tra due mesi sarà di ritorno, riuscendole il disegno, e come questa è mio amico, avremo più recenti notizie.

Vi abbraccio, e reste ai vostri ordini

Div.mo Obb.mo servitore, ed amico
L'Abate Traggi Chiaramonte

Il Cardinale Arezzo, allora Prelato, al Fratello M.se Giuseppe.

Bastia (Corsica) 23 Febbraio 1812.

Caro Fratello,

Sono ancor vivo, e continuo a scrivervi, ma con poca speranza di risposta, perchè sarà questa la quinta, o la sesta lettera, che vi scrivo inutilmente in men di due anni.

Non entro nel dettaglio delle mie dolorose vicende, vi basti sapere, che sono tuttavia deportato con altri 300 circa dei miei confratelli, ma che non ostante il Signore per sua gran misericordia mi tiene in salute senza grande deterioramento.

E voi come state? Che n'è dei nostri Parenti? Come vanno le cose vostre? Don Luigi Medici mi scrisse, che stavate bene, e ch'Egli vi aveva ottenuto di essere dispensato dalle cariche civiche. Oh! quanto sono tenuto al pred. D. Luigi Medici. Se non perisco d'inanizione, lo debbo a Lui, e alla giustizia dei nostri ottimi Sovrani.

Vi prego di tenermi raccomandato al Signore, e a Maria SS.ma, che mi proteggano, e non mi faccian mai dipartire dai miei doveri. Rispondendomi non mi parlate, che delle cose nostre senza entrar mai sull'articolo *nuove, e politica.*

Addio, vi abbraccio di cuore, e sono

Il vostro aff.mo fratello, ed amico
Tommaso

Bastia 20 Settembre 1812

Caro Fratello,

. . . . . Son già quattr'anni compiti, ch'io vivo nelle tribulazioni continue, che Dio mi manda, e ch'io ricevo volentieri dalle sue mani. . . . .

Il vostro aff.mo obbl.mo fratello ed amico
Tommaso

La Maddalena 27 Febbraio 1813

Caro Fratello,

Quando posi il piede in quest'Isola (Sardegna) ero talmente sbalordito dai pericoli corsi, e patimenti sofferti nella miracolosa mia fuga dagli empii persecutori, che appena ebbi testa per fare due righe al Banchiere Martinez, e dargli parte del mio arrivo, pregandolo di diramarne la notizia a voi, e agli altri miei parenti, ed amici. In appresso sono stato si occupato dalle faccende sopravenutemi, che non ho più pensato di scrivere a voi direttamente, come avrei dovuto. Scusatemi, ve ne prego, e non l'attribuite a poco attaccamento, o riguardo. . . . . Ad onta degli strapazzi indicibili da me sofferti, il Signore si compiace di conservarmi la salute, e ne sia sempre benedetto. Io conto di partire per Cagliari al principio di Quaresima, e di là per Palermo, a meno che i cambiamenti sopravenuti, ed un certo trattato di riconciliazione tra il Santo Padre e Napoleone non mi abilitino di tornare in Roma, ma in Roma libera, e non tiranneggiata dai Francesi.

Salutatemi la vostra consorte, e tutti i Parenti, ed Amici, e credetemi sempre

Il vostro aff.mo obbl.mo fratello, ed amico
Tommaso

La Maddalena 19 giugno 1813.

Caro fratello,

. . . . . Io sto bene, ma trafitto dalle nuove, che mi giungono dei miei confratelli.

Addio di cuore.

Il vostro ecc. ecc.
Tommaso

Cagliari 12 luglio 1813.

Caro fratello,

Finalmente mi è riuscito di trovare un imbarco sicuro per questa Città, ove sono giunto con una navigazione felicissima ai primi del corrente. Mi affretto a darvene il riscontro per vostra consolazione. Contavo di partir subito per Palermo; ma le nuove della peste di Malta, che continuano ad essere cattive mi obbligano di trattenermi qui, ove sono più lontano, e più al coperto dal timore di una tale infezione . . . . .

Il vostro ecc. ecc.
Tommaso

Cagliari 23 agosto 1813.

Caro fratello,

. . . . . Io continuerò a trattenermi in questa Capitale finchè non vegga più chiaro sù l'articolo della peste di Malta, tanto più che si dice per certo, che venga quì il nostro Re, e mi piacerebbe di trovarmici per ossequiarlo e felicitarlo. La bontà, con cui sì Egli, che S. A. R. hanno richiesto le mie nuove, ed han mostrato d'interessarsi per le mie passate vicende è degna del loro cuore, e mi è stata di molta consolazione . . . . .

Il vostro ecc. ecc.
Tommaso

Cagliari 28 settembre 1813.

Caro fratello, ed amico mio,

. . . . . Venendo adesso a parlare del mio ritorno in Sicilia, sù cui molto vi diffondete, e me ne scrive anche il sig. Marchese

Ferreri, potete credere se io ne ho una precisa volontà, anzi una vera smania. Qui, fuori della Corte, che mi usa un mondo di attenzioni, e bontà, niente v'ha, che mi trattenga, o che mi alletti. L'aria non è felicissima, il paese scosceso, e non fatto per le mie povere gambe, che cominciano ad essere un pò logore; mancano molti generi essenziali : insomma per tutti i riflessi il cambio di Cagliari a Palermo non è a mio svantaggio. I motivi, che vi addussi per giustificare il mio trattenimento eran veri, ma non erano i soli, nè i più forti. Questi ultimi però non credevo opportuno di pubblicarli. Converrà ora, che li dica, perchè non abbiate a riputarmi troppo leggiero sù questo articolo. Sappiate dunque, che dopo la mia fuga da Corsica, la mia unica occupazione è stata di poter sollevare i miei compagni nelle gravi loro angustie, e di essere anche di qualche giovamento al S. Padre. Non potete imaginarvi quanto sia dolorosa la loro sorte. Se volessi farvi il racconto delle loro pene, vi farei raccapricciare. Basti il dirvi, che i poveri deportati, fra i quali vi sono molti miei cari amici, e persone tutte del più raro merito, e singolar pietà, sono ridotti, anzi forzati a vivere in un'orribile carcere a solo pane ed acqua : e che pane, Dio buono! pan di razione, e lo scarto del pan dei soldati.

Qual'è quel cuore di macigno, che potendo esser loro di qualche sollievo, non lo faccia? Ecco dunque il mio travaglio. Mi sono aperto delle communicazioni col buon Nunzio di Spagna (ancor'esso ora sotto i guai) e coll'Internunzio di Portogallo. Tiro con questi mezzi dei denari di là, e li spedisco parte in Corsica, e parte in Francia, ove so che il S. Padre è in molte strettezze. Io sono stato il padre di quei disgraziati di Corsica, mentr'ero con essi. Dovrò dimenticarli, e trascurarli, essendone lontano? Se potessi sostituire qualche altro a far le mie veci, lo farei volentieri : ma pur troppo non veggo chi mi possa rimpiazzare in questo luogo, non per l'abilità, che non ve ne vuol molta, ma per molti altri riflessi.

L'unica cosa, che mi resterebbe a tentare per combinarsi, come suol dirsi, la capra e i cavoli, sarebbe di trasportare il centro dei miei maneggi a Palermo. Ma la distanza vi si oppone, e poi.....

Basta, vedrò, e se mi sarà possibile, affretterò la mia partenza per costà, vi dico tutto ciò in confidenza, e al solo M.se Ferreri potrete parlarne, premendomi di giustificarmi presso una persona, che tanto stimo, ed amo. Ditegli ancora, ch'io non replico alla sua compitissima ed amorosa lettera, perchè non voglio abusare dei suoi momenti, troppo preziosi al bene della nostra Patria. Quand'io mi risolva di venir costì, la mia idea è di trattenermi alcuni giorni in Palermo.

Sono molto tenuto alla memoria gentile, che di me conservano le due rispettabili Dame, che mi nominate, la Paternò e la Partanna una volta Ciminna. Mi ricordo con riconoscenza delle tanto amorevoli loro attenzioni, e certamente sarà per me un momento di gran consolazione il poterle rivedere, e riossequiare, come lo è adesso, il sapere, che han la bontà di pensare al mio povero individuo. Anche il M.se Gargallo ha favorito di scrivermi un'elegante, e cortesissima lettera, ed oggi procurerò di rispondergli..... Sento con gran piacere dalle vostre, che gli affari pubblici costì abbiano preso un aspetto più plausibile, e formo i voti più sinceri, perchè si verifichi quanto voi mi dite, e si verifichi al più presto a consolazione comune di tutti i buoni, e fedeli sudditi di S. M. il nostro Sovrano.

Il vostro ecc. ecc.
Tommaso

Cap. I.

Intimazione del decreto dei 4 Maggio (1812) e mia partenza per Corte.

Erano già quattordici mesi, ch'io mi trovava in Corsica, quando dai pubblici Fogli non meno che da lettere particolari si ebbe notizia del fulminante decreto dei 4 Maggio, col quale tutti i sudditi (come in esso si chiamano) dei due dipartimenti Tevere e Trasimeno venivano obbligati a prestare giuramento di fedeltà e di ubbidienza alle costituzioni dell' Impero, e all' Imperatore sotto pena della deportazione, e confisca a chi vi si ricusasse.

I nostri Ecclesiastici ne furono da principio costernati, prevedendo che questa tempesta andava a scaricarsi sopra le loro teste. Ma in appresso, fattasi riflessione da molti, che un tale decreto non poteva concernere quelli, ch' erano già deportati, e che avevano subito un altro giudizio, si calmò alquanto la loro agitazione.

Si aggiunse a renderli meno inquieti la circostanza di non vedersi per lungo tempo alcuna intimazione formale di un tale decreto, e sentirsi da varie lettere particolari di Roma, che Miollis aveva dichiarato non esservi compresi i Preti di Corsica, come già deportati. Vera, o falsa, che fosse questa dichiarazione, si visse per molti giorni in questa ingannevole persuasione, quando la sera dei due luglio, ricevetti un bi-

glietto del sig. Aiutante Generale Chorié, che m'invitava ad andare da lui il dì seguente con alcuni Prelati, i due Generali Capi d'ordine, un Curiale ed un Montista, in tutto otto persone. Previdi subito quale poteva essere la causa di questo invito, e difatti, presentatomi il dì seguente 3 luglio insieme con i Prelati Falsacappa, Tiberi, e Cappelletti, con i due Generali Toni e De Bonis, Curiale Giorgi, e Montista Salvati al predetto Generale Chorié, egli ci diede communicazione di una lettera del Generale Berthier, colla quale s'intimava a tutti indistintamente i Preti e secolari deportati in Corsica la prestazione del detto giuramento in forza del decreto dei 4 maggio.

Fu letto questo decreto, che già a noi era noto, e quindi Chorié rivolto a me, mi domandò se vi avevo difficoltà. " Grandissima, gli risposi, quanto a me, perchè non sono suddito di S. M. l' Imperator dei Francesi. La mia famiglia è Siciliana, Siciliani sono i miei genitori; tutto quello che possiedo, lo possiedo in Sicilia, e fuori di Sicilia niente possiedo. Quindi ella vede, che col prestare il giuramento, di cui si tratta, non solo mancherei a quei doveri, che mi legano al mio legittimo Sovrano, e ad un Sovrano, ch'è stato mio speciale benefattore; ma mi esporrei altresì a tutti quei danni, e a quelle perdite, che si minacciano agli altri nel caso, che non prestino un tal giuramento. „ Compres' Egli, o finse di comprendere la forza di un tale discorso, e mi disse: " Ebbene; esponete queste vostre ragioni al General Berthier: Intanto però partirete per Ajaccio. " Per Ajaccio? gli replicai. E come vuole ch' io parta per Ajaccio, se non posso andare a cavallo per gl'incomodi di mia salute? Vuole ch'io resti per istrada? che mi rovini? Questa non può essere l'intenzione del General Berthier..... „ Queste, ed altre ragioni gli dissi; in seguito delle quali Egli s'indusse a sospendere la mia partenza, ed a permettermi, che stendessi una memoria per esporla al detto Generale, ond'essere esen-

tato e dal giuramento, e dal viaggio, esibendosi di spedirla Egli stesso in Ajaccio.

Combinato così l'affar mio, si rivolse agli altri, e cominciò ad esortarli a prestare il giuramento, minacciando in caso di renuenza: Commissione Militare, prigioni, strapazzi, ed ogni più severo trattamento. Concluse in fine, che fra dieci giorni voleva una risposta decisiva. Siccome però la lettera del General Berthier accordava un mese di tempo per decidersi, Monsignor Falsacappa a nome di tutti rispose, che volevan godere di tutto il mese concesso, onde meglio maturare le loro risoluzioni; al che Chorié non seppe che replicare, e dopo varie esortazioni per una parte, e risposte evasive per l'altra, fu sciolto il Congresso, ed ognuno tornossene a casa sua.

Io mi affrettai a stendere la memoria, di cui si era convenuto, nella quale dopo di avere esposto le ragioni che mi impedivano di fare il viaggio di Ajaccio, esposi ancor quelle, che mi vietavano di prestare il giuramento richiestomi, e furono ad un dipresso quelle stesse, che avevo già allegate a voce. Consegnai quella memoria a Chorié, che la spedì tosto in Ajaccio.

Intanto divulgatasi tra i nostri la nuova dell'intimazione fatta agli otto Deputati, molte furono le opinioni, che insorsero. Alcuni credettero, che ciò non fosse, che un semplice spauracchio per vedere di strappare il giuramento dai più deboli, ed accrescere così il numero dei refrattari ai decreti Pontificii; ma che infine le cose sarebbero rimaste nello stato in cui erano, specialmente se nei nostri si fosse trovata una generale fermezza. Altri furono di sentimento, che si sarebbe proceduto forse sino alla confisca, e nulla più; ed altri finalmente istruiti dall'esperienza opinarono che non v'era sevizie e barbarie che non dovesse attendersi da un Governo, che tante riprove aveva già date del suo odio contro la Chiesa, e il cui progetto favorito era la distruzione d'ogni culto re-

ligioso, e specialmente del Cattolico. Questi ultimi spinti da questo giusto divisamento, che pur troppo si è verificato, cominciarono a parlare di fuga. Il timore si diffuse negli altri, ed era già molto cresciuto il numero di quelli che pensavano di salvarsi in Sardegna, quando da varii dei nostri più assennati fu fatto riflettere, che tutti non potevano fuggire; che la fuga di alcuni, e specialmente dei principali (dei quali non pochi vi propendevano) sarebbe stata funesta a quelli che vi rimanevano, e che abbandonati dai più influenti e facoltosi sarebbero stati esposti nel principio del combattimento ad un maggiore pericolo di prevaricare; che avendoci posti Iddio nel cimento, certamente ci avrebbe somministrati i mezzi di sostenerci; che non bisognava infine precipitare le risoluzioni.

Con queste ed altre ragioni molti si ritennero; ma molti altri fermi nelle loro determinazioni ad altro non pensarono che a profittare del momento, in cui il Governo non era in sospetto, e che la fuga potevasi eseguire con rischio minore Il Padre Nervi, Procurator Generale dei Teatini, fu il primo ad imbarcarsi, e la sua fretta poco mancò che non fosse fatale ai compagni; giacchè avendo anticipata la partenza di un giorno, fu un vero miracolo che non arrivasse alle orecchie del Governo, e non impedisse agli altri di poterlo seguire nella sera seguente. Egli partì nella notte del dì 10 luglio, salvo errore, sopra d'un bastimento che noleggiò per cento scudi, e su cui non volle alcun compagno.

La notte seguente degli 11 partirono sopra diversi schifi il Padre Mariano d'Alatri, Procurator Generale dei Cappuccini, col suo compagno Fra Giacinto, il P. Maestro Latini Minore Conventuale, il curato Michelini, il curato Giorgi Romani, i due Fratelli Canonici Pandolfi d'Orvieto, il Canonico Cianchelli di Spoleto, il Canonico Frento ed il Can. Capua di Ferrentino, il P. Vaggi Domenicano, i due curati Ceva e Mariani della Diocesi di Subiaco, l'Arciprete Leuci d'Albano, ed il Beneficiato di S. Maria Maggiore Sapochetti. Dovevano

in quella stessa sera partire anche Monsignor Crispolti ed il Canonico Trovarelli, uomo bagiano, quant'altri mai, ignorante, ridicolo, e senza carattere, come meglio vedrassi in appresso. Avevano già mandato a bordo i baulli, avevano preso congedo dagli amici, i compagni li aspettavano con impazienza, quando giungono al lido finalmente: ma che? Trovarelli sul punto di porre il piede sù lo schifo è preso da timor panico, teme di sommergersi, dà indietro, e si pone a piangere e a gridare come uno sconsigliato fanciullo. Accorre gente, si fa raduno, si schiamazza, si ride. Gli altri già imbarcati sentono da lungi le vociferazioni ed il rumore, temono di qualche sorpresa, e senza frapporre indugio ordinano ai marinari di far forza di remi, e di allontanarsi dal lido. Partono questi, rimangono quelli senza baulli, senza denari, nudi e crudi, con i soli abiti, che avevano indosso. La mattina seguente tutta la Città è piena della partenza degli uni, della ridicola scena degli altri, divenuti a giusto titolo la favola del paese, e l'oggetto delle comuni derisioni.

Non andò guari, che il Governo fu informato di tutto, e come se i preti rimasti fossero colpevoli della fuga degli altri si ordinò, che fossero tutti rinchiusi nella Fortezza. Si interposero il Maire, il Vice-Prefetto, ed i primarii cittadini di Bastia; si mostrò l'irragionevolezza di tale misura, e a grande stento si ottenne, che fosse mitigata, e che si obbligassero soltanto a presentarsi ogni giorno dinanzi al Comandante della Piazza alle 6 della mattina, e che nel loro passeggio non oltrepassassero per una parte la piazza S. Nicolao, e per l'altra la Chiesa di S. Giuseppe.

In questo stato eran le cose, quando giunse la risposta alla Memoria da me spedita a Berthier per mezzo dell'Ajutante Generale Chorié. Senza farsi Egli carico delle mie ragioni, e senza riflettere, che il più o il meno di distanza non toglieva la difficoltà, in vece di andare in Ajaccio mi ordinò di partire per Corte. Mi sarebbe stato impossibile l'ubbidirlo

anche in questo, se non si fosse trovata una carrettella, che doveasi spedire in Ajaccio al Commissario Ordinatore Torì, e ch'io mi esibii di portare a Corte a mie spese, servendomene nel viaggio. In tal guisa fu combinata la mia partenza. Chorié nel comunicarmi la lettera del Generale Berthier mi disse, che aveva ordine di farmi accompagnare da un uffiziale, e d'incaricarlo di usarmi ogni riguardo, lasciando, ch'io facessi il viaggio a mio comodo e piacimento. Mi aggiunse, che a Corte sarei stato libero e franco (*vous y serez libre comme l'air,* queste furono le sue espressioni), che avrei potuto abitare dovunque, e che fra due o tre mesi al più tardi sarei tornato tranquillamente a Bastia. Con queste rassicurazioni rimasi alquanto rasserenato. Doveva io credere, ch'Ei m' ingannasse? Così però crederono i miei amici, e l' indovinarono.

Un altro accidente contribuì a confermarmi in questa falsa sicurezza. Io aveva conosciuto in Bastia un certo signor Famoso Arrighi di Corte, zio del così detto Duca di Padova, uno di quei tanti avventurieri, che hanno in questi infelici tempi fabbricata la loro fortuna sù le pubbliche calamità. Quest'uomo mi era sembrato pieno di zelo, e di amorevole interesse per quei dei nostri deportati, ch'erano a Corte ed aveva dati anche a me personalmente non pochi attestati di cordialità, e di amicizia. A Lui dunque mi diressi per pregarlo a trovarmi un alloggio, persuaso, che se avesse avuto qualche sentore del laccio, che supponevasi mi si tendesse, non avrebbe mancato di darmene indizio. Ma fu tutto il contrario; Egli era al giorno di ogni cosa, e con i proprii occhi vedeva i preparativi, che facevansi per allestirmi alcune Camere nella Fortezza, e in vece di avvisarmene, e pormi nella dovuta avvertenza cercò d'indurmi in inganno, e mi rispose ch'era ben contento di potermi offrir la sua Casa, e che avrebbe a sommo onore, com'ei diceva, ch'io volessi compiacermi di profittarne. Deluso da questo tuon di franchezza,

non diedi ascolto ai timori, che mi si volevano incutere, e alle voci che già correvan nel pubblico, e punto non pensai ad una fuga, che la prudenza forse dettava, che gli amici mi consigliavano, e che la vicinanza del mare rendeva allora assai facile, come difficile l'avrebbe renduta in appresso la lontananza.

Intanto la nuova della mia imminente partenza per Corte, che ritardavano soltanto le necessarie riparazioni del legno da viaggio, era volata in Balagna, ove dimorava un certo Abate D. Domenico Malaspina, Prete Corso, che mi aveva assistito in Roma in qualità di Cappellano. Appena l'intese, montò a cavallo, e corse a Bastia, figurandosi, com'era pur troppo, che nelle circostanze attuali non mi sarebbe stato permesso di menar meco alcuno dei Preti Romani.

Questo affettuoso pensiero m'obbligò moltissimo, e volentieri accettai l'offerta; giacchè mi parve, che la compagnia d'un uomo di confidenza mi sarebbe stata di non poco sollievo in un paese nuovo, in tempi scabrosi, ed attese specialmente le indisposizioni del mio povero cameriere, (l'unico uomo, ch'io avessi meco, avendo dovuto pochi mesi prima rimandare in Roma il servitore) che aveva già perduto un'occhio, ed era minacciato di perdere ancor l'altro.

Prima di partire credetti necessario di dar sesto alle due Aziende, che mi ero addossate, cioè, l'una dei Trappisti ch'erano alla Capraia, e pei quali riscotevo le pensioni; e l'altra delle elemosine, e sussidi, che distribuivansi ai nostri Ecclesiastici; consegnai la prima ad un onesto negoziante Caprajese, e pregai di assumere il pensiere dell'altra Monsignor Falsacappa; il che Egli eseguì con quello zelo, intelligenza ed attività, che lo caratterizzano. Nè si creda, che di poco momento fosse questa seconda azienda: Basti il dire, che in men d'un anno erano venuti in mie mani più di novantamila franchi, spediti tutti dai Fedeli del continente.

La cosa pare incredibile, ma pure è verissima, come ri-

sulta dai conti che esattamente conservo, e ciò prova che la Providenza non abbandona chi confida in essa, e soffre per la giustizia.

Mentr'ero immerso in questi pensieri, e giuste sollecitudini, mi giunse una nuova ben'afflittiva, cioè che cinque dei nostri, tutti Canonici di Valmontone, presi non so se da spavento, o da diffidenza degli aiuti divini, alla prima intimazione, avevan prestato all' Isola Rossa l'odioso giuramento. Il frutto, ch'Essi ne ritrassero fu il comune disprezzo, e la non curanza dello stesso Governo, il quale non solo non li favorì, nè permise loro di tornare alle proprie case, ma per varî mesi ricusò di passar loro quel miserabile soccorso dei trenta franchi mensuali, che sino a quell'ora eransi pagati a tutti i deportati. Tanto è vero, che a tradire il proprio dovere non vi si guadagna nè con gli uomini, nè con Dio!

Terminate le riparazioni del legno bisognò risolversi alla partenza. La fissai pel giorno 13 di Luglio. È indicibile la commozione, che questa produsse non dirò fra i nostri, ai quali dovetti perfin proibire di venirmi a vedere per evitare un'affollamento, che avrebbe dato sù l'occhio al Governo, ma fra i Secolari, fra i Cittadini, Negozianti, Artigiani, ed ogni ceto di persone, uomini, e donne, che a gara mi offrivano le loro borse, l' opera loro, le loro persone. Per non compromettterli, mi fu d'uopo deludere in certo modo la loro amorosa vigilanza. Dissi all' uffiziale, che doveva accompagnarmi, che mi aspettasse alla Fortezza; mandai innanzi Vincenzo, e Malaspina, ed io insieme con due dei nostri Preti, ch'erano soliti di venir meco, quasi in aria di andare al passeggio, mi avviai verso Terranuova. Alla Fortezza fui raggiunto dal legno, vi montammo, e si partì.

L'Uffiziale, che mi si era assegnato per iscorta e compagno era Monsieur Baffère Francese, uomo però di onore, di dolci maniere, di civili costumi, e di cui ebbi molto a lodarmi in tutto il corso del viaggio. Questo viaggio da

Bastia a Corte è nojosissimo. Lo stradone, che vi conduce, buono per chi va a cavallo, non val nulla per le vetture, che vi sbattono in un modo crudele. Si passano diversi Ponti, di Abbivinco, della Leccia, Ponte Nuovo, Francardo ecc. Non s'incontra in tutto questo tratto, ch'è di 48 miglia, un sol paese, ove potersi riposare. Le Osterie, che si trovano, sono sì sudicie, che fanno stomaco, e di più nell'estate l'aria non è sana, e dormendovi si va a rischio di prendersi una febbre maligna. Quindi noi alla riserva del riposo, che fu necessario di dare alle bestie, viaggiammo sempre, e il dì seguente 14 Luglio verso il mezzodì fummo al Ponte di Francardo, ove ci trattenemmo alcune ore in casa d' un contadino, e di là prendemmo la via di Corte.

Cap. II.

Incontro, e ricevimento fattomi a Corte. Mia restrizione nella Cittadella sino al giorno della mia fuga.

Eravamo nelle vicinanze di quella Città, quando vedemmo scendere giù dalla Montagna, serpeggiando per quei tortuosi viottoli una figura grottesca a cavallo, che veniva verso di noi. Era il Sig. Famoso. Quando mi fu da presso, sbalzai dal legno, e gli corsi incontro. Ci salutammo reciprocamente, e dopo varî complimenti, ch' Egli accolse con faccia mesta, e turbata, (cosa, che mi fece qualche impressione) lo pregai di voler alloggiare in casa sua anche il Capitano, che mi accompagnava, e a cui bramavo di rendere questo piccolo servigio. Egli mi rispose, che l'avrebbe alloggiato con molto piacere; che avrebbe bramato di poter fare lo stesso anche con me, ma..... — Come? gli replicai, vi è forse qualchè difficoltà? mi parli pur francamente, e senza mistero. — Allora egli mi svelò, ch'io doveva andare

in Cittadella. Rimasi interdetto a questo annunzio, ma poco dopo ripigliando la parola gli dissi: —Ma quando mi ha scritto, sapeva Ella tal cosa? — Pur troppo, scioccamente ei mi replicò —E perchè dunque non me ne ha prevenuto? perchè anzi farmi credere l'opposto? Pare ch'Ella abbia voluto favorire l'inganno. — Egli si confuse, e ammutolì. Allora alzando gli occhi vidi scender dall'alto in lunga fila, e venir verso di noi, ma in certa distanza diversi uffiziale e gendarmi a cavallo.

— E chi son questi? gli domandai.

— È il Signor Comandante, che le viene incontro colla sua gente. — Vien forse ad assicurarsi di me? Teme, ch'io gli fugga?..... — E qui senza dir' altro feci fermare la carrettella, e vi rientrai. Il Sig. Famoso montò anch' Egli a cavallo, e proseguimmo il viaggio. Giunti in vicinanza di quelli, che ci venivano incontro, il Sig. Famoso, quasi fosse il mio maestro di ceremonie, fece far' alto. Il Comandante Albertini (quello è il suo nome, ed è ben difficile, ch'io lo dimentichi) mise piede a terra, e così l'Uffiziale, che l'accompagnava, e i quattro, o cinque Gendarmi, che lo seguivano, e tutti si schierarono a man destra del mio legno. Il Sig. Famoso aprì lo sportello, e mi fece cenno di scendere. Questa scena aveva del comico, e mi pareva ben singolare. Scesi non ostante, e vedendo, che il Sig. Comandante, e gli altri tutti stavano col cappello in capo, me lo piantai ancor'io con una certa affettazione, e mi avanzai verso di loro con passo franco, e a testa alta. Il Comandante vedendomi avanzare con questa risolutezza si scuoprì finalmente, e così gli altri, ed io feci allora lo stesso.

Quando gli fui a fronte, gli dissi: — Eccomi, Sig. Comandante; senza ch'Ella si fosse incomodata, sarei venuto ugualmente, e mi pareva, che l'uffiziale, che m'accompagna, dovesse bastare ad assicurarla di mia persona. — Non ho mai dubitato di questo, mi rispose; ho inteso, venendole in-

contro di usarle un'attenzione. — La ringrazio; poteva però farlo senza questo accompagnamento. Ebbene: che mi comanda? — Il Sig. Generale mi ha incaricato di usarle tutti i riguardi; ma al tempo stesso mi comanda di dirle, che desidera non abbia Ella communicazione con i Preti Romani. — Se non brama altro, che questo, sarà ubbidito, e ne do la mia parola d'onore. Ciò posto, mi figuro che sarò libero di stare ove voglio. — Oh! questo no; il suo alloggio è già preparato nella Cittadella: per altro potrà uscire quando vuole, vedere chi vuole, godere in somma la sua piena libertà. E se così è, perchè obbligarmi ad abitare nella Cittadella? — Questi sono i miei ordini, non so altro. — Ebbene, andiam dunque nella Cittadella. — Montai di nuovo nel legno; ed egli lo fece tosto circondare dai Gendarmi, e vi si pose innanzi quasi conducendo la masnada. Allora non potei trattenermi dal dir forte al Sig. Famoso, che non credevo di dover' essere trattato in questa guisa, e che non potevan' essere queste le intenzioni del Sig. Generale. Anche il Capitano Baffère ne rimase stomacato, e mi disse, che questa condotta era indegna tra persone d' onore. Intanto si avanzava verso Corte, ed eravam poco distanti dall'abitato, quando vidi, che il signor Famoso, spronando il suo cattivo ronzino, si accostò al Comandante, e gli parlò con una certa vivezza. Seppi poi, che gli aveva detto, che il farmi entrare in quel modo non era decente, e che lo pregava di volermi lasciare. Il Comandante replicò la solita canzone, che aveva inteso di usarmi un'attenzione; ma che quando ciò mi dispiacesse, m'avrebbe volentieri preceduto. Difatti fece cenno ai Gendarmi, spronò il cavallo, e in brevi istanti m'uscì di vista.

Noi seguitammo ad avanzare, ed una buona mezz'ora prima di notte giungemmo in Città. La Cittadella di Corte resta nella parte superiore della Città, e per le carrozze ne è assai difficile l'accesso. Convenne dunque fermarsi a piè della salita. Là trovammo il sig. Comandante, che puntualmente

attendevami nella medesima ordinanza, in cui m'aveva ricevuto la prima volta. Appena disceso dal legno, ei mi si mise al fianco a man destra, e a man sinistra il sig. Famoso. Il Capitan Baffère, l'altro uffiziale, l'Abate Malaspina, e Vincenzo venivan poco dopo, e dietro i Gendarmi. Il popolo attirato dalla novità dello spettacolo, mi si affollava intorno, e quasi mi impediva il passaggio. Il Comandante mostrandosi esteriormente disgustato di questo concorso, ma internamente godendo della mia umiliazione mi andava dicendo: — Compatisca, Monsignore, questa gente curiosa, indiscreta - e intanto colla voce e col bastone cercava di allontanarla.

— La lasci pur venire, gli dissi; io non ho di che arrossire; ho anzi piacere, che tutti mi veggano; altronde la strada è pubblica, e se vi è colpa non è di chi concorre, ma di chi fa concorrere. — Egli però faceva il sordo a queste mie parole, e sempre più si affaticava a respingere i curiosi, e a ripetermi le stesse scuse, ch'erano più umilianti del concorso medesimo. Insomma il suo progetto era di render la cosa clamorosa, e cuoprirmi di confusione, se di questa io fossi stato capace. In tal modo, e fra questo tumulto si arrivò alla Fortezza, e alle stanze che vi erano per me preparate. Allora il Comandante si mise alla porta, lasciò entrar me, il Capitano Baffère, Vincenzo, ed il signor Famoso, e respinse indietro l'Abbate Malaspina, dicendogli: — Lei vada, non v'è più luogo per Lei. - Ma come? Io sono pur venuto con Monsignore, rispose il buon Malaspina, resterò dentro, e mi contento d'esser prigione con lui. — Vada, le dico, o la fo mettere ai ferri. — Bisognò, ch'Ei si risolvesse a partire.

Saliti quattro capi di scala, mi trovai in un piccolo appartamento composto di tre camere, ov'erano due letti, due tavolini, ed alcune sedie. Le finestre erano senza tendine, e senza persiane, e diversi vetri erano rotti, o mancanti. Le muraglie nude, e sporche, ma le stanze erano ben'esposte, e grandi sufficientemente.—Che le pare, mi disse Egli con una

cert'aria di soddisfazione, non è un buon'appartamento ? — Ottimo, ma avrei desiderato di sceglierlo da me. In questo mentre vedo entrare un vecchio uffiziale. — Questi è il Comandante Arrighi, mio cugino, mi disse il signor Famoso. — Io sapevo che in Corte vi erano due Comandanti, uno detto il Comandante superiore, ch' era l' Albertini, e l'altro il Comandante del posto, ch'era l'Arrighi, e quanto quello dispettoso, e brutale, altrettanto questo uomo dabbene, ed umano. Me gli feci incontro, lo presi per mano, gli feci molti complimenti, e cercai di usargli altrettante gentilezze, quanta sostenutezza avevo dimostrato coll'altro. M'accorsi, ch'Egli ne fu piccato, e vedendo, ch'io avevo attaccato discorso con lui, mi si accostò, e mi disse: — Perdoni, Monsignore, avrei qualche cosa da dirle,—e portatomi nell'altra camera, cominciò a farmi un mondo di espressioni tendenti a persuadermi, che l'essere alloggiato nella Cittadella non avrebbe punto ristretta la mia libertà; che avrei potuto vedere chiunque, ed uscire a mio piacere, ed a qualunque ora. - Ma in questo caso, gli dissi, perchè ha impedito che resti meco l'Abate Malaspina. Ah! sù di questo non posso arbitrare, e converrà, che ne scriva al signor Generale Berthier. Sono sicuro, che il signor Generale farà di tutto per obbligarla, perchè conta molto sù Lei, e spera ch'Ella darà l'esempio agli altri dell'ubbidienza agli ordini di S. M. Imperiale, prestando il giuramento. - Non è possibile, gli dissi, che il signor Generale pensi a questo, e molto meno, che l'abbia scritto a Lei, perchè sa, ch'io sono forestiere, e sotto nessun titolo obbligato a dare un tal giuramento.—Ma almeno il Sig. Generale si lusinga, ch' Ella persuaderà gli altri a prestarlo.—Si sbaglierebbe assai, gli dissi, se si lusingasse di ciò. Io non intendo di ritenere alcuno, ma neppure di spingere alcuno; sono estraneo a questo affare, e non debbo, nè voglio in alcun modo ingerirmici.—Ma torno a dire, che il Sig. Generale conta molto sù Lei; anzi a giorni sarà quì

per abboccarsi, e combinare con Lei ogni cosa. — Non v' è niente da combinare, gli replicai; anzi la prego di scrivergli chiaramente e senza giri (e se non lo scriverà Lei, lo scriverò io) che se mai intendesse di fare il viaggio di Corte a quest'oggetto, se ne dispensi, perchè non sarei in grado di ubbidirlo, e m'increscerebbe assai di essere costretto di dargli un'assoluta negativa. La coscienza, il dovere, l'onore, gl' impegni contratti col Sovrano, che Dio mi ha dato, e ch' è tuttavia padrone della mia patria, tutto insomma mi vieta di prestarmi ad alcuna condiscendenza sù questo particolare. Le replico, che gli scriva ben chiaro questi miei sentimenti. Sarà sempre meglio, che li sappia da Lei, di quello, che sia io obbligato di dirglieli in faccia, e di persona. — Se la intenderà con Lui, ei mi disse: intanto è necessario, ch'Ella si astenga dal communicare con i Preti Romani. - Le ho detto, e le ripeto che sù questo punto siamo d'accordo, e non ho bisogno di maggiori stimoli. Se non ha altro da comandarmi, mi permetterà, che vada un poco a riposarmi; giacchè ne ho sommo bisogno.

E così misi fine al dialogo. Rientrato nell'altra camera, dopo brevi discorsi, tutti preser congedo, ed io rimasi solo col mio cameriere Vincenzo. La stanchezza del viaggio, lo sbattimento del legno, e la perdita del sonno nella notte precedente vinsero la molestia dei pensieri, che cagionar mi dovevano queste nuove, e non felici vicende. Bevvi una limonata, e dopo essermi brevemente raccomandato al Signore, mi coricai. Nove ore di sonno quasi non mai interrotto ristorarono le mie forze, e la mattina seguente mi sembrava d'essere un altr'uomo, vegeto, fresco, e pronto a sfidare nuove procelle.

Cominciai a dare un'occhiata alla casa, e vidi, che mancava tutto, e non sapevo indovinare come, e da chi mi si dovesse far la cucina. Mi consolai però nell' osservare, che nella terza stanza, ossia ritaglio di una delle due stanze

assegnatemi, vi si poteva alzare un altare per dirvi la Santa Messa. Aspettavo, che tornasse il Sig. Famoso per combinar questa, e molte altre cose: ma il Sig. Famoso non venne, e mandò invece una donna con alcune proviste per farmi il desinare. Circa il mezzodì, avendolo mandato a chiamare dalla stessa donna, comparve finalmente, e mi disse, che scusassi se non era venuto prima, perchè il Sig. Albertini aveva espressamente proibito a chiunque di accostarmisi, se non era munito di un suo permesso in iscritto, ed egli aveva dovuto richiederlo per farmi quella visita. Mi aggiunse poi, che per mezzo della donna gli facessi sapere qualunque cosa mi abbisognasse, ch' egli si sarebbe prestato a procurarmela, ed avrebbe pensato, e provisto a tutto. Lo ringraziai, e lo pregai di ottenere, che venisse da me il Prevosto della Chiesa Parrocchiale per farmi somministrare da lui ciò, che mi mancava per formare un altare domestico. Il Sig. Famoso però mi rispose, che il Sig. Comandante sarebbe venuto da me nella giornata, e che con esso potevo intendermela sù questa, e sopra ogni altra cosa.

Il Comandante difatti venne nel dopopranzo, e mi condusse l' Abate Malaspina, che aveva domandato in grazia di potere almeno congedarsi da me, ed Egli ebbe l' indulgenza di permetterlo a condizione però che ciò fosse in sua presenza, e così fu difatti. Licenziato Malaspina, gli dissi, che non sapevo combinare la libertà, ch'Egli diceva di accordarmi, cogli ordini, che poi dava, che nessun mi si accostasse. Mi rispose, che questi erano mal'intesi; ch'Egli era venuto espressamente per condurmi a spasso, che in appresso sarebbe venuto ogni giorno o il Sig. Prevosto, o il Giudice di pace..... — Ma potrò io, gli dissi, uscire per andare a far visite, e vedere le persone, alle quali sono raccomandato? — Sicuramente; farà tutto quello che vuole.

Questi erano i suoi discorsi nel tempo stesso, che fulminava gli ordini i più severi di evitarmi, e di non ricevermi

in casa. Questa manovra sarebbe incredibile, se non l'avessi provata io stesso, e tutta una Città non ne fosse stata spettatrice. Ma tant'è! Questo era lo stile di quel bravo galantuomo. In sostanza fuori del Prevosto, e del Giudice di pace, ai quali era permesso di venirmi a prendere, o che mi aspettavano alla Chiesa, per condurmi al passeggio, nessun'altro ebbe accesso da me, se non alla sfuggita, e in contrabando. Il solo Maire si emancipò da questa legge, e si mise in possesso di venire da me a tutte le ore, senza riguardo, o soggezione.

Questo degno soggetto, di cui ebbi in appresso tanti motivi di lodarmi, e a cui debbo in gran parte la libertà, e la pace, di cui godo attualmente, è il Sig. Giuseppe Guelfucci, uomo di un cuore eccellente, di un carattere franco, e risoluto, nemico delle soverchierie, ed incapace di soffrirle egli stesso.

Nel tempo della Rivoluzione fu di genio repubblicano, e forse lo è tuttavia, come generalmente lo sono i Corsi, ma detesta l'attuale Governo, e se gl' Inglesi comparissero in Corsica è uno di quelli, su cui potrebbero contar d' avvantaggio, e che sarebbe al caso di render loro i più importanti servigi. Io feci la sua conoscenza l' indimani del mio arrivo, essendo egli venuto a vedermi, mentre pranzavo, senza farsi annunziare da veruno. La sua figura non è preveniente. Guercio, di color giallastro, coi capelli neri, e rabbuffati, con corte barbette, che gli scendono quasi sotto il mento, e con un'arnese piuttosto negletto non ispira confidenza al primo abordo: ma il suo linguaggio franco, e i suoi sentimenti annunziati con una certa nobile fermezza, e cordialità, tolgono ben presto ogni ribrezzo, e gli conciliano l'affetto, e la stima di chi lo tratta. Così avvenne a me. La seconda volta, che lo vidi mi pareva di averlo già trattato un' anno, e non ebbi difficoltà di aprirgli il mio cuore, e svelargli, per così dire, ogni mio segreto. Egli veniva or-

dinariamente la sera, e si tratteneva meco dalle sei, o le sette sino alle nove e mezzo Mi portava le Gazzette, mi communicava le notizie, e lettere annedote; vi si rifletteva sopra, e si formavano quei prognostici, ch' erano analoghi al genio d'entrambi. Queste erano per me le ore più belle della giornata, e le uniche, in cui potessi esternare con una certa libertà i miei sentimenti; dico le uniche, perchè sebbene al passeggio, oltre il Prevosto, e il Giudice di pace, mi si unissero anche altre persone, e fra queste lo stesso Maire, e l'ottimo Abbate di Grottaferrata Pieraggi, pure la prudenza voleva, che alla loro presenza non si uscisse dagli stretti confini della più scrupolosa riserva.

Sin dalla prima visita, che mi fece il Prevosto combinai quant'era necessario per erigere un'Altare domestico, e dire privatamente la messa nelle mie stanze, sollievo non piccolo nelle gravi mie tribolazioni. Non erano tanto i miei mali, che mi affligessero, quanto le nuove, che ogni giorno più desolanti mi giungevano delle vessazioni, e patimenti, che facevansi soffrire ai miei buoni Confratelli. Di questi n' erano rimasti a Corte 29; dico n' erano rimasti, perchè da principio ve n'eran 30, ma pochi dì prima del mio arrivo n'era fuggito uno per nome Gaspare Carboneri Piemontese.

La sua fuga, comechè ingegnosa, merita di essere riferita. Abitava egli in casa Cafforio, famiglia primaria di Corte. Quando fu intimato il decreto dei 4 Maggio, andò a trovare il padron di casa, e gli disse, che essendo imminente, come credeva, la cessazione della pensione mensuale, stimava bene di unirsi con altri quattro dei suoi compagni, che abitavano in casa Mancini, per vivere più economicamente, e perciò lo preveniva, che avrebbe in breve lasciato la sua casa. Il Sig. Cafforio gli rispose, com'era naturale, che poteva fare ciò che più gli aggradiva. Intanto egli convenne con uno dei Corrieri di Corte di partire con lui per Bastia, e di nascondersi colà in sua casa per aspettare l' imbarco.

Così fece. Il sig. Cafforio, che lo vide mancare, pensò che fosse passato ad abitare coi suoi compagni. I compagni, che non lo aspettavano, e che nulla sapevano della sua fuga, lo credettero in casa Cafforio, ond' è che nessuno ne sospettò, e la sua mancanza non si fece palese, che cinque giorni dopo, quando cioè i Preti furono chiamati, secondo il solito, alla Rivista Settimanale. Allora il Comandante Albertini diede sù le furie, spedì Gendarmi qua e là per fare delle ricerche, scrisse in varî luoghi; ma tutto inutilmente. Il Carboneri si tenne appiattato in Bastia circa due mesi, a capo ai quali trovò finalmente un' imbarco economico, e partì per la Sardegna.

Non erano dunque, come ho detto di sopra, che 29 i Preti Romani, ch'erano in Corte. Quando io vi giunsi, trovavansi ancora liberi per la Città, e riscuotevano ancora la pensione dei 30 franchi al mese, che loro pagavasi dal Governo, nel qual modo continuarono per tutto il mese di Luglio. Ai primi di Agosto però, e se non erro il 9 di detto mese, il Comandante gl' intimò di trovarsi ad una tal' ora dentro la Cittadella, avendo degli ordini da communicare per parte del Sig. Generale Berthier. E siccome molti della Città interessati a favore dei Preti mostravano desiderio di sapere di qual natura fossero questi ordini, egli in aria di compiacenza, e con una compassione affettata rispondeva a tutti — buoni, buoni per i poveri Preti — Sù questa fiducia tutti puntualmente si trovarono al luogo, e all' ora indicata entro la Cittadella. Quand' ei li vide raunati, significò loro bruscamente che dovevano o prestare il giuramento nel termine di 24 ore, o essere ristretti nel Forte per subir poi una Commissione militare; e da quel punto non permise più, che nessuno uscisse, e tutti li racchiuse in due Camere di quella Caserma, ove stavano, come le sardelle, ammucchiati l'uno sopra dell' altro, ed a stento poi ottennero una terza camera per formarvi una Cappella.

Questo si può dire, che fosse il principio di quella lunga iliade di mali, ch'han poi gravitato sopra quei miseri Sacerdoti. Non è possibile, ch'io ne faccia una minuta descrizione, perchè converrebbe averne tenuto esatto registro. Non passava giorno per così dire, che non s'imaginasse contro di essi qualche nuovo tormento. Da principio si tolse loro la pensione; poi s'impedì il passeggio, poi fu vietato ad essi di dir la Messa. E queste privazioni, queste pene erano sempre accompagnate da insulti, da minacce, e dai trattamenti i più brutali. Per esempio: quando fu loro proibito di dir la Messa, il Comandante venne dentro il Quartiere, ov'essi stavano, sbuffando, e gettando fuoco dagli occhi; si fece aprir con violenza la porta della Cappella, buttò a terra, e calpestò i candelieri, la croce, l'altare, le tovaglie, e vi volle tutta la fermezza di qualch'uno di essi per impedirgli di porre le sue sacrileghe mani sù i vasi sacri. Ogni volta che costui compariva era una stretta al cuore di quegli infelici, che altro non potevano attendersi da lui che mali, o minacce di mali.

In mezzo a queste angustie, quel Dio, che non abbandona i suoi servi fedeli anche quando pei suoi giusti fini li flagella, eccitava la pietà delle anime caritatevoli a venire in loro soccorso. La Signora Francesca Pieraggi fu una di quelle, che più specialmente si distinse in quest'opera d'insigne carità. Essa era, che faceva le questue, che pensava alle proviste, che ricorreva ai benefattori, preparava il desinare, e lo mandava poi ai detenuti per mezzo di altre pie donne. In un paese povero, come Corte, aver modo di somministrare ogni giorno a forza di elemosine a ciascuno di quei 29 Preti una copiosa minestra, un po' di lesso, per lo più un'altra pietanza, e pane, e vino a sufficienza, è un vero prodigio di carità cristiana coadiuvata dalla grazia divina.

L'esercizio di questa carità divenne ben più difficile in appresso, quando cioè quei Preti furono trasportati dalla

Caserma nel Forte; il che fu sù la fin di Settembre 1812. Il Comandante, che nell'esecuzione degli ordini i più odiosi metteva sempre quel carattere di atrocità, e di fierezza, che lo distingue, non solo li fece gettare nelle Carceri di quel Forte senz'alcuno di quei riguardi, che l'umanità non ricusa ai rei più facinorosi, ma proibì inoltre a chiunque l'accesso nel Forte medesimo, volendo che non si portasse loro da mangiare, e che si tenessero a pane, ed acqua. E che pane! Dio buono! Lo scarto del pan dei Soldati, e questo le molte volte ammuffito, e rosicato dai sorci! Furon costretti di fare per varî giorni questa dura penitenza. Ma le grida che si sollevarono da per tutto, ed il timore, che l'eccesso di questo arbitrario rigore non compromettesse la quiete pubblica, indussero alla fine il Comandante di permettere, che le pie donne portassero il cibo pei detenuti sino al rastello del Forte, ove lo consegnavano alla moglie del Carceriere, ossia Castellano, come là chiamasi, che lo introduceva poi nell'interno, e lo passava ai medesimi.

Questa mitigazione però non fu di lunga durata. Di lì a pochi giorni tornò a proibire, che le donne si accostassero al Forte, e ne vietò a chiunque l'ingresso. Fu dunque d'uopo pensare a qualche ripiego, perchè l'inedia non li consumasse. Il buon Maire fu quello, che lo trovò. Era egli parente del Castellano; lo chiamò dunque a sè, e volle che si prestasse a ricevere dalle mani della Pieraggi le proviste necessarie, e le passasse poi ai detenuti, somministrando loro i comodi necessarî per farsi la cucina da sè stessi, come fecero, e facevano ancora quand'io partii. E per mezzo del Castellano si facevano ancora passare abiti, scarpe, tabacco, biancheria, e quant'altro poteva loro occorrere.

Posto appena riparo a questo guaio, un'altro ne sopravenne non men grave, e dannoso. Ho detto di sopra che si facevano delle questue per i detenuti. Non bastando quelle della Città si pensò di scrivere, e spedire ancora nei paesi

circonvicini, e si fece con ottimo effetto; giacchè ne vennero abbondanti elemosine, specialmente in pane, e legumi. Non andò guari però, che lo seppe l' invidioso ed atroce Albertini, e subito chiamò a Corte le persone, che vi si erano prestate; alcune ne fece imprigionare, alcune ne mandò in Ajaccio al Generale Berthier, altre ne minacciò; infine impedì, che si potesse più far' uso pubblicamente di una tale risorsa. Non ostante, la buona Pieraggi continuò segretamente a cercare, ed adoperarsi in favore dei Preti e dentro e fuori della Città, e per una speciale providenza di Dio non ebbe molestia veruna, sebbene ad ogni momento le si facessero temere dalle anime vili, e schiave del Governo, rovine, persecuzioni, e la distruzione stessa della sua famiglia.

Basti il fin quì detto per dare un'idea delle sevizie, che si usavano ai poveri deportati. E quel, che si faceva in Corte, si faceva altresì a Bastia, ed a Calvi dai Pianelli, dai Biagini, dai Chorié, dai Volance, e dagli altri iniqui satelliti del più iniquo dei governi. Può ognuno figurarsi come io ne avessi il cuore trafitto. Non essendo ancora ristretto in modo, che mi fosse impedita ogni communicazione al di fuori, mi aiutavo, come meglio potevo a scrivere a questi, a mandar soccorsi a quell'altro, a raccomandarli tutti ai benefattori, e dentro, e fuori di Corsica, insomma a procurare di rendere men gravi le loro indigenze, e più sopportabile la penosa loro situazione. Corrispondevo con Monsig. Falsacappa per i Preti di Bastia, e col suo mezzo distribuivo, e sollecitavo le elemosine del Continente. Per quelli di Calvi me la intendevo coll' Abate Malaspina, che con molto impegno si prestava a procurar loro delle sovvenzioni, ed alcune volte cospicue. Quanto a quelli di Corte, oltre la Pieraggi, il Maire, il P. Abate di Grottaferrata, il Vicario Montera fratello del Giudice di pace mi davan tutta la mano, ed avevo la soddisfazione di vedere, che ad onta di tutti i

rigori del Governo, e la vigilanza del furioso Comandante, il Signore apriva sempre nuove vie per alimentare, e sostenere quei bravi Confessori della Fede, e Campioni della più giusta delle cause.

Passavo una gran parte delle mie lunghe giornate in queste occupazioni, ch'erano care al mio cuore, e che sarebbero state capaci di render dolce la mia stessa prigionia se altre circostanze non l'avessero amareggiata. La difficoltà della corrispondenza era una di queste circostanze; tutte le lettere, che venivano, o andavano ai Preti erano intercettate, ed aperte. Conveniva dunque ricorrere ad occasioni straordinarie, le quali sebbene non mancassero, esponevano sempre e chi scriveva, e chi riceveva, e chi portava le lettere. Era poi anche difficile il farle penetrare nelle prigioni, e difficilissimo lo spedire sul Continente con sicurezza quelle ch'eran dirette ad eccitare la carità dei Fedeli a prò dei miseri detenuti. Insomma si andava sempre contr' acqua in questo torbido fiume, e quanto più s' avanzava, tanto più s'incontravano rischi, ed ostacoli.

Si aggiunga, che la fierezza dei persecutori anzichè rallentarsi, acquistava ogni giorno più forza, e la costanza dei nostri Atleti non serviva, che ad aguzzarne l' ingegno, e suggerir loro nuove astuzie per superarla, ed abbatterla. Ogni lettera, che ricevevo, era una ferita al mio cuore; ogni passaggiero che arrivava, aggiungeva al mio spirito nuovi motivi di turbamento colle nuove, che mi faceva penetrare, e qualche intervallo di quiete, qualche barlume di speranza, che di tanto in tanto traluceva, era sempre il foriero di una più fiera burrasca.

E ciò quanto agli altri. Quanto a me poi, sebbene io non sapessi persuadermi, che l'iniquità potesse giungere al segno di voler sottoporre al giuramento anche un forestiere, che nessuna relazione aveva col Governo Francese, pure il mistero, che meco usavasi, e l'artifizio, con cui conducevansi

tutte le operazioni mi davano i più forti sospetti, e mi tenevano in una continua agitazione.

Io era giunto a Corte, come ho detto, la sera dei 14 Luglio. Avendo già scritto a Berthier da Bastia, credetti bene di lasciar passare qualche tempo prima di avanzargli nuove istanze. Ai primi di Agosto ripresi però la penna, e dopo di avergli fatta una forte pittura della maniera indegna, come quel Comandante mi aveva ricevuto in Corte, entravo ad esaminare i motivi, pe' quali potesse tenersi meco una sì strana condotta. Dicevo, ch'io non sapeva imaginarne, che due: il primo, perchè si credesse, ch'io fossi compreso nel decreto dei 4 Maggio, e qui adducevo le ragioni, per cui dovevo essere onninamente escluso; il secondo, perchè si temesse la mia influenza sopra gli altri Preti, e qui facevo riflettere, che nessuno di essi dipendeva da me, non essendone io nè il Superiore, nè il Vescovo; che la massima parte m'era ignota prima di giungere in Corsica, e che tutti infine avevano già manifestato le stesse opinioni in altri luoghi, ov'io non era, e dove per conseguenza non potevo influire. Proponevo finalmente un mezzo sicuro di far cessare ogni timore della mia supposta influenza coll'accordarmi un passaporto per la patria; che se questo però non mi si voleva accordare, chiedevo almeno, che mi si permettesse di tornare a Bastia, o di andare in altro luogo meno soggetto alle vessazioni, che mi si facevano provare in quella Fortezza.

A questa lettera, ch'io concludeva colle espressioni le più lusinghiere, ed obbliganti verso il signor Generale, non ebbi risposta da lui, ma dal suo Aiutante di Campo Sornay, il quale senza farsi carico delle molte mie ragioni e domande mi diceva in sostanza non essere in arbitrio di Sua Eccellenza l'apportare alcun cambiamento alla mia attuale situazione; che per altro Sua Eccellenza aveva già scritto sul mio conto a Parigi, e ne aspettava in breve la

risposta, la quale, com'ei lusingavasi, l'avrebbe posto in grado di far qualche cosa, che fosse di mia soddisfazione.

Non dirò, che questa risposta mi tranquillizzasse del tutto, ma mi fissò nell'opinione, che non si volesse confondermi cogli altri nella causa del giuramento. Io aveva scritto al Generale il dì 2 di Agosto, e il dì 5 n' ebbi l'accennata risposta. Quel mese, e buona parte dell' altro passò senza altra novità rimarchevole, se non che di tanto in tanto ricevevo dal Comandante qualche molestia, ch'ei mi dava forse non ad altro oggetto, se non perchè non mi dimenticassi di essere sotto la sua funesta sorveglianza: per esempio, un giorno mi mandò l'Aiutante Maggiore del suo Battaglione a dirmi, che si era veduto il mio cameriere parlare con uno dei Preti Romani, e che mi pregava ad avvertirlo di astenersene, se non voleva andare incontro a qualche dispiacere. Chiamai il cameriere alla presenza del detto Aiutante per verificare il fatto, e seppi, che la cosa era falsa, perchè non era egli, che avesse parlato col Prete Romano; ma questi ch'era sopravenuto, mentr' egli trovavasi in crocchio con altri nella pubblica piazza, e gli aveva domandato come stava, l'aveva salutato, e si era immediatamente congedato. —E quando mai si è inteso, io qui soggiunsi, che sia un delitto corrispondere al saluto nella pubblica piazza, e alla presenza di un popolo intiero, e che ciò debba allarmare il Governo? Crede forse il sig. Comandante, ch'io mi voglia servire del mio cameriere per sedurre i Preti Romani? Si inganna; gli dica pure, che stia tranquillo sù questo articolo; gli ho promesso di non ingerirmi nell'affare del giuramento, e gli manterrò la parola.

Un'altra volta venne a trovarmi egli stesso per dirmi, ch' io radunavo troppa gente al passeggio, e che ciò dava sù l'occhio. — Io non chiamo alcuno, gli dissi, Ella lo sa; quand'io sorto, vado alla Chiesa per fare la mia preghiera; terminata che l' ho, mi unisco col Signor Prevosto, o col

Giudice di pace, o con ambedue, e fo il mio breve passeggio. Che se per istrada incontro qualcuno, che meco s'unisca, le par conveniente, ch'io lo cacci? Lo avvisi Ella, se vuole; quanto a me è molto indifferente l'andare a spasso con due, o più persone. Oltre di che, soggiunsi, chi sono queste persone? Il Presidente Raffaeli; le dà forse fastidio? Il Vicario Montera, il Maire, il P. Abate Pieraggi.... A questo nome Egli torse la bocca, e fece un segno di disapprovazione. -Ebbene, gli dissi, gli dica pur di non venire.—Ah! le pare? Lo faccia Lei. — Io, no certo, le dico, non sono fatto per usare delle impulitezze, e degli sgarbi ad alcuno, e non ho verun' interesse per impedire che venga. — Faccia dunque come le aggrada. Io l'avviso per suo bene, e perchè il Signor Generale non abbia a farne dei rimproveri, e a prendere delle misure che le dispiacciano. — Mi vuol Egli privare anche di questa ora di passeggio? Si serva, ho fatto tanti altri sacrifici, farò anche questo.

Dopo un tale diverbio, un pò vivo, a dir vero, (ma come contenersi con un uomo incitante, scortese, e che studiava tutte le occasioni di darmi noja?) passarono altri quindici giorni senza ch'io lo vedessi; anzi posso dire, che da quel punto più non lo vidi; giacchè il fatto, che vado a raccontare non successe con lui, ma col suo Ajutante.

Era la fine di settembre, o il principio di ottobre, ch'io non ben mi ricordo, quando un giorno, stando a tavola nel mio romitorio, mi fu annunziato dalla serva un uffiziale Francese, che voleva parlarmi. Uffiziale Francese e triste annunzio per me suonava lo stesso. Ne concepii tosto sinistro presagio. — Venga pure, dissi alla serva—e sul momento vidi entrare il solito Ajutante del Comandante Albertini. —Che mi comanda, gli dissi; s'accomodi. —Si pose egli a sedere, e con un tono patetico cominciò a dirmi, che il Signor Comandante gli aveva ordinato di significarmi essere intenzione del Signor Generale Berthier, ch' io più non

uscissi dalla Cittadella, che potevo però girare dentro di essa, è che nel resto non si sarebbe fatto verun cambiamento. — Vedo bene, gli risposi, d' onde mi viene questo colpo; lo debbo agli amorevoli uffizi del Signor Comandante. Lo ringrazî in mio nome, e gli dica, ch'Egli mi porge ogni giorno nuove occasioni di farmi merito presso Iddio colla pazienza, e colla rassegnazione. Che si ricordi però, che ho ancor'io modo di farmi sentire, e che saprò a tempo e luogo far valere le mie ragioni. — Io credeva fermamente, che questa nuova restrizione fosse una conseguenza dei suoi falsi rapporti sull' affare del passeggio. M' ingannavo però, com' ebbi motivo di convincermi in appresso, e in questo gli feci un torto, che non meritava. — L' Ajutante confuso ed interdetto mi rispose, che con suo dispiacere si era incaricato di questa disgustosa commissione, che vedeva con orrore queste misure vessatorie contro i Preti, e specialmente contro di me, che, com' Egli aveva la bontà di dire, m' ero conciliato la pubblica stima e benevolenza, e che mi pregava a volernelo scusare. — Senta, Signor Ajutante, io non lodo certo, ch' Ella s' incarichi di simili uffizi, che sono sempre indegni di un uomo d' onore; ma la compatisco, e non l' ho con lei; anzi perdono anche al Sig. Comandante, e prego Iddio, che gli renda altrettanto bene, quant' ei mi ha fatto, e mi fa di male. Questo è il dovere del Cristiano, e molto più dell' Ecclesiastico. — Il povero Ajutante, che in sostanza non era cattiv'uomo, ma pur troppo avvezzato secondo la moderna tattica ad essere un istrumento cieco, e puramente passivo in man d' un Governo arbitrario e capriccioso, partì da me colle lagrime agli occhi, e ripetendomi sempre le scuse dell'involontario disturbo, che mi recava.

Rimasto solo, non ebbi più volontà di proseguire il mio pranzo. M'alzai da tavola, e cominciai a riflettere sù le circostanze di questa nuova restrizione, e sempreppiù mi persuasi, che fosse opera, e maneggio del Comandante Alber-

tini. La sera vidi il Maire, che venne secondo il solito a trovarmi; gli confidai i miei sospetti, ed egli pure convenne meco nell'incolpare di tutto il Comandante. Fu risoluto, ch'io scrivessi una forte lettera a Berthier, smascherandogli quest'uomo divenuto l'orrore di tutta la popolazione per la sua odiosa, ed iniqua condotta. La scrissi difatti. Spiacemi di non averne più copia, perchè poco prima della mia fuga la diedi inconsideratamente alle fiamme insiem con molte altre carte. La sostanza però era questa: Esprimevo al Sig. Generale la mia sorpresa di vedermi vieppiù ristretto nel tempo, che secondo le sue precedenti lusinghe mi aspettavo di uscire dalla mia penosa situazione, o di ottenerne almeno un notabile alleggerimento; che ciò non tanto mi rincresceva per il danno, che ne risentivo, quanto per le sinistre impressioni, che dovevano aver prodotte nel suo animo gli altrui falsi rapporti; che capivo benissimo, che di tutto ero debitore al Sig. Comandante Albertini. E quì sviluppavo minutamente gl'indegni trattamenti da lui ricevuti, e il suo odioso procedere, conchiudendo la lettera: — Ella interroghi, Sig. Generale, il Vice Prefetto, il Maire, il Presidente, il Giudice di pace, il Prevosto, il Commissario di guerra, il Comandante del Genio, e tutti gli Uffiziali, alla riserva di uno, o due, e tutti generalmente gli abitanti di Corte, e son certo, che non le occulteranno il vero, e mi renderanno giustizia. Non v'è, che il Sig. Albertini, che abbia preso a perseguitarmi senza ch'io sappia indovinarne il motivo, se non perchè son'uomo, o forse perchè sono Ecclesiastico. S'Ella ha per me qualche resto di bontà mi liberi, la prego, dalla sorveglianza di un uomo, che si fa uno studio crudele di tormentarmi, e di amareggiarmi la vita.—Nel citare le suddette persone, io ebbi in vista di eccitare il Generale ad una perquisizione sulla condotta del Comandante, perchè certamente sarebbe tornato a comune sollievo: ma il Cielo non volle, che questa avesse luogo.

Lessi la lettera al Maire, che l'approvò, e la trovò di suo genio, perchè scritta con forza, e con franchezza ed egli stesso si prese il pensiere d'impostarla, e spedirla al suo destino. A capo di tre giorni n'ebbi la risposta, e questa volta non fu l'Ajutante, ma egli stesso (il Generale) che mi scrisse; e sebbene cominciasse la lettera col dirmi, che a torto mi lagnavo del Comandante Albertini, perchè non aveva fatto che eseguire gli ordini del Governo, pure immediatamente dopo mi soggiungeva, che stessi però di buon'animo, ch'Egli aveva inoltrato un nuovo rapporto al Ministero sù la mia *particolare situazione,* e che aveva tutto il motivo di credere, che le intenzioni del Governo sarebbero state d'accordo col suo vivo desiderio di obbligarmi, e di far cessare lo stato penoso, in cui mi ritrovavo.

Quando l'uomo è nella disgrazia, ogni scintilla di bene è capace di riaccenderne il coraggio, di rianimarne le speranze. Difatti questa lettera mi fece la più lusinghiera impressione, e mi parve di toccare il cielo col dito. Credetti ormai indubitato, che per me non si pensasse più al giuramento. Questa era la cosa, che più mi dava apprensione. Quando non mi obblighino a ciò, diceva tra me, il resto non è che noia e fastidio, che alla fine passerà. — Mandai subito la lettera al Maire, il quale mi rispose, congratulandosi meco, e la sera mi confermò il suo giubilo di vedermi libero una volta da sì molesta inquietudine; giacchè, diceva egli, se il General Berthier non fosse sicuro delle intenzioni del Governo, non avrebbe scritto in quel tono; tanto più, che questa lettera alla differenza dell'altra è tutta di suo pugno, e di più si è preso il pensiere di spedirla a posta corrente, e con sì straordinaria sollecitudine.

Per questa parte dunque mi sembrava in quel punto di dover'essere tranquillo, e ne ringraziai Iddio colla faccia per terra. Qual fu però la mia sorpresa, quando il dì seguente, essendo venuto il Prevosto Mariani a confessarmi (giacchè

non m' era permesso di prevalermi d' altro sacerdote) fu respinto dal caporale di guardia alla porta della Cittadella, che gli disse essere ordine del Comandante, che nessuno potesse più venire a vedermi, e poco dopo successe lo stesso al chierico, che veniva ad assistermi, e servir la messa? Non basta; la sera stessa il Maire si presentò secondo il solito, e fu egualmente fermato, e richiesto dove andava. — Da Monsignor Arcivescovo; lo sapete, gli disse. Non si può. -Ma sapete chi sono? Sono il Maire; avete ordine anche per me di non lasciarmi passare?—Il caporale riflettè un poco, e poi disse: — Ah! perdonate; non vi avevo conosciuto; passate. — La sera seguente però, o due sere dopo fu fermato di nuovo da un altro caporale, e gli fu intimato lo stesso. Egli replicò la domanda medesima: ma n' ebbe in risposta, che l'ordine era generale, e non eccettuava veruno. Quindi fu obbligato di retrocedere, come seppi il dì seguente per mezzo di un suo viglietto.

Da quel punto non mi fu quasi più possibile di vedere veruno. Senza confessore, senza medico, senza amici, senza risorse, può ognuno figurarsi qual fosse la mia situazione e quanti neri riflessi mi si affollassero alla mente. — Come si combina, dicevo fra me stesso, una lettera così obbligante del Generale con ordini così rigorosi del Comandante? Sarebbe mai possibile, che costui arbitrasse a mio danno? Ma nò; Berthier mi dice espressamente, ch'egli agisce in conseguenza degli ordini, che riceve: dunque questi provengon da lui; e se tali son gli ordini, perchè scrivermi in quel modo, perchè lusingarmi, perchè dirmi positivamente, ch'io non sono compreso nelle misure generali? giacchè, che altro significa l'essere io in una posizione particolare?... V'è mai pericolo, ch'egli m'inganni? Ma che interesse può egli avere ad ingannarmi? Non è egli padrone di restringermi sin d'ora, e confondermi colla massa degli altri?..... Eh! chi può conoscere la tattica di costoro? Forse avrà istruzione di

sbrigar prima gli altri, e poi di martirizzare ancor me... Il timore dell'influenza non può essere la causa di queste misure, soggiungevo, perchè in tal caso non mi permetterebbon di scrivere, non lascerebber libero il mio cameriere, nè permetterebbero alla serva di entrare ed uscire a suo beneplacito. Dunque potrebb' essere, che si pensasse anche per me al giuramento.

Questi erano i miei soliloquii; questi i pensieri, che fermentavano nella mia testa, ed intanto ogni giorno mi arrivavano nuove più tristi degli amici, e compagni di Bastia. Si era già dato principio alla Commissione Militare, e sei di essi erano partiti per la Capraja. Poco dopo seppi, che i Prelati Falsacappa, Tiberii, e Cappelletti, ed i Canonici Ancajani, e Colonna, persone tutte rispettabilissime per ogni titolo, erano stati estratti da *Donjon,* e gettati nelle pubbliche carceri di S. Francesco, ove a somiglianza dei pubblici malfattori facevansi dormire sù la paglia, e a grande stento si era loro permesso d' introdurvi i necessarii alimenti. Seppi poi, che dopo cinque giorni di questa orribile detenzione si eran fatti comparire dinanzi l'iniquo tribunale, e là senza forma di processo, senza volerne ascoltar le ragioni, senza permetter loro di prendere un difensore officioso, senza salvare almen le apparenze di una certa equità, e conculcando tutte le leggi della decenza, e della umanità erano stati condannati alla deportazione e confisca, e in mezzo ai gendarmi, e a suon di tamburo condotti a bordo, e fatti partir per la Capraja. Anzi ad alcuni (non so precisamente se di questi, o dei precedenti) l'iniquo Pianelli, o Biagini, che fosse, ebbe l' insolenza di strappare il collarino dal collo, e dir, che li degradava, e proibiva ad essi di più dire la Messa. Può spingersi più oltre l'empietà?

In questo mentre vedevo arrivare a Corte 19 Trappisti, quasi tutti Piemontesi, che si erano cavati dalla Capraja per far luogo ai Preti Romani. Questi disgraziati, fra quali molti

vecchi, ed infermi, ed uno tra gli altri, che camminava colle stampelle, non avevano avuto il tempo di raccogliere i lor poveri cenci, e nudi e crudi giunti a Bastia senza poter prender fiato, senza potersi rifocillare, a piedi, e colle più brutali maniere erano stati costretti di porsi subito in viaggio per Corte. E notisi, che fra questi ve n' erano dodici, che vinti dalle vessazioni s'erano indotti a prestare il giuramento, in premio del quale trattavansi con tale inumanità, e di più v'era voce, che si sarebbero fatti servire, come soldati, nel Corpo dei Pionieri, cioè fra la schiuma della milizia, e fra una turba di veri galeotti.

Frattanto la miseria dei nostri si faceva ogni giorno maggiore, e più difficili si rendevano le vie di sollevarla, specialmente dopo la partenza di Monsig. Falsacappa, del Canonico Ancajani, e di Monsig. Cappelletti. Le lettere, che ricevevo da alcuni mi strappavan le viscere. In mezzo a tante angustie, a tanti timori non avevo neppure la miserabil risorsa di sfogar le mie pene, e di confidarle ad alcuno. Le uniche persone, che io vedeva, erano il mio cameriere, e la mia serva. Solo, abbandonato a me stesso passavo delle giornate ben melanconiche, e non mi restava altro sollievo, che di esalare il mio spirito ai piedi di un Crocifisso. Alcune volte però questo stesso sollievo m' era impedito; perchè tale era l' affollamento delle idee tutte lugubri, tale la tetraggine, che mi piombava sul cuore, che non mi permetteva di fissare la mente in Dio, e di fare un quarto d'ora di orazione seguita, correndomi il pensiere ora agli angustiati compagni, ora alle mie stesse oppressioni, ora agli incerti eventi di un avvenire funesto.

Dopo molti giorni di una vita così miserabile, una sera (poteva essere la metà di ottobre) circa le sette, mentre mi disponevo a dire il mio uffizio, sento picchiare alla porta. Cosa nuova; apro, e vedo entrare il Dottor Santini. Questo degno amico, che avevo familiarmente trattato in Bastia, e

che mi ha dato in appresso tante riprove di un'amicizia la più leale e generosa era capitato a Corte per passare in Aleria, ove lo chiamavano gl'interessi di un suo pupillo. Sapendo ch' io era detenuto in quella Fortezza, ma ignorando la mia nuova restrizione, non aveva punto esitato di venirmi a trovare. Per mia buona sorte, o per meglio dire per una speciale protezione del Cielo, la serata era rigida, ed i soldati rinchiusi nel Corpo di guardia non si accorsero del suo passaggio. Appena lo vidi, gli corsi incontro, lo abbracciai, e gli domandai com'era entrato.—Com'entran gli altri, ei mi rispose; nessuno me l'ha vietato, e nessuno poteva vietarmelo, perchè non ho veduto alcuno.—Gli feci allora il racconto dei miei nuovi guai, e della mia crudele e trista situazione. Egli ne fu commosso, e mi disse: — Ma perchè, Monsignore, non se ne va via? — Andar via è una parola, ma come si fa? in questa stagione, dalla Cittadella di Corte, con i miei incomodi..... E poi dopo l' ultima lettera di Berthier (che gli mostrai) sembra, ch' io non debba temere di esser confuso con gli altri, e costretto al giuramento..... — Eh! Monsignor mio, questa lettera è bella e buona; ma s'ha da fare con gente, sù le cui parole non si può contare, e che ve la sonano, quando meno ve l' aspettate. Capisco, che la stagione non è propizia, che i suoi incomodi esigono qualche riguardo; ma quando si tratta di ricuperare la libertà, di redimersi da tante vessazioni, e forse forse di salvare la pelle, bisogna bene azzardar qualche cosa, e fare uno sforzo.—Lo farei volentieri, gli dissi, ma da Corte dove si va, come si trova il bastimento, a chi fidarsi?..... — Di tutto ciò m'incarico io, mi rispose; basta, ch'Ella voglia, e si faccia coraggio.—Sentite, caro Santini, nel momento non sono ancora ben convinto, che ve ne sia un positivo bisogno. Potrebbe darsi, che questo bisogno venisse, e sarà sempre bene l'aver disposto le cose in modo da poter prendere un partito. Compiacetevi di pensarvi, e al vostro ritorno da

Aleria mi communicherete le vostre idee. Chi sa?.....—Volentieri, Monsignore. vi penserò, e al mio ritorno combineremo questo affare. Fin d'ora però le dico, che non vi perda tempo. Oggi ho inteso un discorso da quello scelerato di Albertini, che mi ha fatto raccapricciare. Si parlava dei poveri Preti, ed io disapprovavo le misure del Governo contro di essi come impolitiche ed antisociali, e rivolto al Comandante, gli ho detto: Che a queste misure si prestino i Francesi, non ne stupisco, ma i Corsi, i Corsi..... si vede bene, che il loro carattere è imbastardito, e non sono più quelli di una volta. Indovini cosa Albertini m' ha risposto? — Oh! per me non solo approvo queste misure, ma se mi dicono di dare un'archibugiata al primo Prete, che incontro, gliela do di cuore, e senza esitare. Oh! veda in che mani si trova. — Confesso, che questo discorso mi stordì, e mi fece la più viva impressione.

Santini stette lontano dieci e più giorni; talchè io quasi disperava di più rivederlo, quando un dopopranzo stando il mio cameriere alla finestra lo vide entrare nella Cittadella, e me ne avvertì, dicendomi, che gli aveva fatto dei cenni, ch'ei non aveva ben capiti, ma che credeva volesse indicare, che la sera sarebbe venuto a trovarmi. — Ebbene, gli dissi, aspettiamolo questa sera; lo scendere adesso darebbe sù l'occhio.—Un momento dopo però quasi pentito di questo pensiere: Nò, ripresi, è meglio, che scenda adesso; chi sa cosa possa succedere questa sera?—E gettatomi sù le spalle il mio tabarro scesi nello spiazzo dinanzi alla Caserma, e trovai Santini, che passeggiava col Curiale Romano Benedetti detenuto anch'esso in quel Castello con altri quattro dei suoi compagni per la stessa causa del giuramento. Appena mi scorse si staccò da Benedetti, e mi venne a raggiungere.

— Non so se sappia, Monsignore, mi disse, che ieri sera fui da Lei, ma quello sgraziato caporale, ch' era di guardia

m'impedì di passare. Io però vi ho rimediato, venendo oggi; giacchè sapevo, che a quest'ora Ella soleva scendere al passeggio, e la cosa è andata benissimo. Orsù dunque, Monsignor mio, vogliamo andarcene via di quà? — E come? gli replicai—Eccole il mio piano. Io le manderò un mantello da contadino...—Non ne ho bisogno, gli dissi, perchè ho chi me lo presta. (Difatti il buon Maire me lo aveva esibito nel caso, che mi fossi determinato alla fuga) — Ebbene; mi replicò; giacchè ha chi le presta il mantello, lo ritiri subito presso di sè, e quando crederà il momento opportuno mi scriva in Omessa (questa è la patria del Dottor Santini, lontana sei, o sette miglia da Corte), e se io fossi a Bastia, scriva a mio nipote, indicando l'ora, ed il giorno, che pensa di andarsene. Si faran trovare al Ponte tre cavalli, uno per Lei, l'altro pel suo uomo, ed il terzo pel suo piccolo bagaglio, dico piccolo, perchè in questi casi meno roba si porta, meglio è. Quando sarà imbrunita la sera, si metta il suo tabarro, si tiri sù il cappuccio, esca franco, e non tema di niente, perchè a quell'ora entra ed esce chi vuole, e per poco che sia travestita, nessuno la conoscerà. Il suo uomo potrà precederla, o seguirla. Usciti, che saranno, si affrettino di guadagnare il ponte, vi troveranno i cavalli, vi montino sù, e se ne vengano in Omessa. Là poi penserò io a tutto il rimanente: l'appiatterò in modo, che neppure il diavolo saprà trovarla. Lasceremo passare i primi rumori, e poi io stesso la condurrò in Aleria, ove sarà pronta la barca, e in men di 24 ore sarà alla Maddalena. L'unica cosa, che le raccomando è il segreto; Lei, io, e il nipote, non altri debbono esserne al giorno.— Va benissimo, gli risposi. E come si chiama vostro Nipote? — Matteo Antoni, medico anch'esso, e mio allievo.—Lasciatemi scrivere il suo nome.—Tirai fuori il toccalapis, e lo scrissi nel portafoglio.—Orsù dunque cosa risolve?

— Caro Santini, torno a dirvi, che non ne vedo ancora un pressante bisogno. Convengo, che non può contarsi sù

nulla, e che v'è molto a temere, ma anche i pericoli della fuga son grandi, nè io debbo espormici senza una precisa necessità. Se questa verrà, profitterò dei vostri favori, siatene certo.

Combinate le cose in siffatto modo, ei mi lasciò, ed io mi ritirai nelle mie stanze. Da quel momento mi parve d'essere più tranquillo. L' indegna e tenebrosa condotta che meco tenevasi aveva cominciato a destarmi dei forti sospetti, che si avessero delle mire sinistre, e personali contro di me, e quindi di gran sollievo mi riusciva il pensare, che fosse già disposto un piano di fuga, di cui all' uopo poter profittare.

Il dì seguente, trovandosi nella mia stanza il mio cameriere Vincenzo, gli domandai cosa si diceva di me nel paese.

Ella sa, ei mi rispose, ch'io sorto poco, e poche persone vedo, ma dalle poche persone, che vedo, a dirla schiettamente, non sento parlare molto bene di Lei, nè farne buoni prognostici. In sostanza dicono, che Berthier la canzona, e che finirà col subire la sorte degli altri. Io non son'uomo da dar consigli, ma da ignorante, che sono, le dico, che il miglior partito sarebbe quello di brugiare il pagliaccio, come suol dirsi, e andarsene. — E come mai? in questa stagione, con i miei incomodi, che voi pur conoscete.. uscir di quà, e andare a cercare il mare cinquanta miglia lontano... per queste strade, con i Gendarmi alle coste?.... E se mi riprendono, che sarebbe di me? — Eh! che non la riprenderanno, il Signore aiuta, mi disse. Ancor' io sono ammalorato, com'Ella vede, e sto sempre a combattere con questi miei occhi, che mi affliggono in un modo spietato: eppure non vi penserei un minuto, quand' Ella lo volesse. — Neppur'io vi penserei, se il bisogno lo esigesse; ma questo bisogno non v'è, o almeno non parmi vederlo sin'ora. Dio aiuta, non v'ha dubbio; ma non vuol'essere tentato, e se ci stende la mano pietosa, quando ci esponiamo ai pericoli a ragion veduta e con sufficiente motivo, ce la ritira, quando lo facciamo a capriccio, e per un mero

sospetto; giacchè sin qui non si hanno, che sospetti. — Non dice però così il Sig. Maire.—E che dice il Maire ? — Dice, che ancor' egli si era lasciato allucinare dall' ultima lettera di Berthier, ma che adesso si è persuaso, e convinto, che la voglia condur nella trappola; anzi mi ha incaricato di esibirle l'opera sua in tutto, e per tutto, quando voglia fuggire.—Ah ! nò, gli dissi, non è giusto, ch'egli prenda parte in questo affare; ha famiglia, è Maire; Dio guardi, se si scuoprisse, sarebbe rovinato lui, e tutta la sua famiglia—Non è egli solo, ei mi replicò, anche altri mi han fatto la stessa offerta; Aldini, Grimaldi, e perfin la nostra donna ieri mi disse, che se voleva fuggire, non aveva, che a dirlo, ch'essa si comprometteva di trovarle cavalli, uomini, abiti, e tutto. Chi? La Maria? Sì, Signore, la Maria, e con che impegno!—(Questa mia donna di servizio mi era stata data dal Sig. Famoso Arrighi, quando arrivai a Corte, e da principio la mano, da cui mi veniva, me l'avea renduta sospetta, e me ne guardavo : ma in appresso m' accorsi, ch'era una buona persona, ed incapace di tradirmi. Mi piacque dunque di convincermene sempre di più in questa occasione.) — Ma come si fa ad uscir di quì dentro ? — Oh ! Monsignore, è cosa assai facile. Ella sa, che in Cittadella, vi abita una terza parte del paese. La sera chi entra, e chi esce, e la sentinella non cerca, nè ferma veruno. Basta travestirsi in qualche modo, e la cosa è fatta. E a questo proposito, il Sig Maire mi ha fatto vedere un abito da contadino, che le anderebbe benone, e ch'Egli è pronto a darle ad ogni richiesta. Che se poi Ella non volesse passar per la porta, vi sono due siti da poter scalare le mura con somma facilità.—Sì eh !, e dove sono ?—Se vuol prendersi l'incomodo di venir meco, glieli farò vedere — Andiamo — Difatti col pretesto di far dei passi per la Cittadella mi fece avvicinare alle mura, e mi mostrò due luoghi, dai quali non dirò con facilità, ma senza grave pericolo si sarebbe potuto uscire, specialmente poi se vi fosse stato un po' di ajuto esteriore.

Il discorso fattomi da Vincenzo, ch'io andai ruminando meco stesso mi fece pensare più seriamente ai casi miei, e mi afffezionò un pò più all'idea della fuga. Senza determinarmici precisamente, stimai bene di scrivere al Sig. Giacomo Lota in Bastia, pregandolo di mandarmi cinquanta Luigi in oro, d'un certo deposito, che avevo lasciato in sue mani. Altri quaranta Luigi ne avevo presso di me. Qualche denaro potevo prendere dai Negozianti stessi di Corte sù le cambiali fattemi dal predetto Sig. Lota; talchè nel caso di dover fuggire avevo come far faccia a tutti i bisogni. Di lì a tre giorni ebbi puntualmente i 50 Luigi richiesti per mezzo del Negoziante cortinese Sialelli, ch'era andato per suoi affari in Bastia, e che di là ritornava. Credetti bene altresì di liberarmi da molti libri, scritti, note, lettere, ed altre cose, che avevo presso di me, e che nel caso di una fuga mi avrebbero imbarazzato. Ne feci dunque due ballotti, e con buona occasione li spedii al Sig. Lota, incaricandolo di custodirli presso di sè sino a nuovo mio avviso.

Pareva, che il Signore con questi buoni pensieri, che mi metteva nell'animo andasse disponendo le vie alla mia evasione. Eravamo già alla metà di Novembre. Una sera inquieto più dell'ordinario deploravo col mio cameriere la mia trista situazione, ed egli anzichè lusingarmi, mi diceva che se avessi fatto a suo modo, non mi troverei in questi guai, e sarei già in salvo. — Forse sì, e forse no, gli risposi: E non valutate per nulla i pericoli della fuga?—Poco, e niente in confronto di quelli, che sta qui correndo fra le mani di questi manigoldi. — Ma che mi posson mai fare? Io sono forestiere; possibile, che voglian costringere anche me al giuramento? —Possibilissimo; troveran ben'essi qualche rampino, qualche pretesto per infilzarvi anche Lei. Vorrei esser bugiardo, ma temo pur troppo di non ingannarmi. — Queste parole dette così all'azzardo mi ferirono, e mi fecero la più viva sensazione. Cominciai a riflettervi, e mi risovenni di una circo-

stanza, che sino a quell' ora non mi si era mai presentata all' idea, cioè di esser nato in Orbetello. Mia Madre mi aveva colà generato in tempo, che mio Padre, Colonello allora di un reggimento al servigio di Napoli, vi era di guarnigione. È vero, che n'ero partito lattante, e non compito ancor l'anno: ma che importa? Quando non si cercan ragioni, ma pretesti, tutto è buono, e tutto si abbraccia.

Questa reminiscenza accrebbe il mio mal'umore. Passai la notte agitato, e solo sul far del giorno vinto dalla stanchezza, mi addormentai. Nel sonno mi pareva di essere col mio Angelo Custode, di raccomandarmegli perchè mi liberasse da tante angustie, ed oppressioni di spirito, e ch' Ei mi dicesse — *Forti animo esto; in proximo enim est ut a Deo cureris* — In questo mentre mi sveglio, e sento ripetermi all'orecchio distintamente le stesse parole. Sarà forse stato un riscaldamento di capo, una conseguenza del sogno. Comunque fosse, ciò mi fece una forte impressione, tanto più che queste parole non m'erano famigliari, nè mi ricordavo di averle mai citate. Si vedrà in appresso come il Signore contro ogni mia aspettazione le ha fatte verificare.

Ciò successe tre o quattro giorni prima della mia fuga, nel qual tempo ebbi notizia della vergognosa prevaricazione dell'Arciprete Nardi, e del sedicente Monsignor Trovarelli; che, vinti dalla noia del carcere e dalla prospettiva dei minacciati castighi, eransi indotti amendue a dare il giuramento con iscandalo pubblico, e con sommo pregiudizio dei loro compagni, sù i quali si fece tanto più violenta la persecuzione, quanto maggiore si concepì la speranza, che a forza di sevizie potesse superarsi l'invitta loro costanza.

Cap. III.

Mia fuga dalla Cittadella di Corte ed arrivo in Omessa.

Giunse finalmente il giorno 29 di Novembre, che sarà sempre memorabile negli annali della mia vita. Era di venerdì. Il dì innanzi era corsa una voce portata da Ajaccio, e riferitami da Vincenzo, che il General Berthier fosse chiamato a Parigi, e gli succedesse nel governo della Corsica il General Fiorella, corso di nazione, ed uomo, per quanto dicevasi, affezionato alla Patria, e di sentimenti moderati. Nelle circostanze, in cui ci trovavamo, un cambiamento poteva migliorare, non peggiorare la nostra condizione. Questa voce, sebben vaga, ed incerta, mi aveva esilarato lo spirito, ed avevo passato una notte tranquilla, e parevami di poter concepire qualche buona speranza. Ma quanto son mai fallaci i presentimenti dell'uomo! Mentre mi pascevo di queste vane lusinghe, e ne stavo riparlando con Vincenzo, sento picchiare alla porta — Entri pure, rispondo - S'apre la porta, ed entra un Commesso della Posta con una lettera in mano, che mi presenta. — Cos'è? gli domando. — È una lettera del Quartier Generale — L'apro con fretta, e leggo ciò che siegue:

" Signor Arcivescovo, Il Generale in capo m'incarica di aver l'onore di prevenirvi, che dietro le notizie, che il governo gli ha trasmesse sù la vostra vera situazione, niente può più autorizzarlo oramai a considerarvi come straniero; poichè siete nato in Orbetello nella Toscana, e quindi non potrà in vostro favore ritardare l'esecuzione del decreto imperiale dei 4 Maggio ultimo, che vi è intieramente applicabile.

" Sua Eccellenza facendovi dare questo avviso desidera ardentemente di non essere nel caso di esercitare verso di voi i rigori della legge, e m'incarica di dirvi, che sarebbe

col più gran dispiacere, che vi si vedesse costretto. Ho l'onore. . Ajaccio 18 Novembre 1812. Il vostro Umilissimo Devotissimo Servitore — Il Capitano Aiutante di Campo Sornay. „

La lettera era scritta in francese, e n'è questa l'esatta, e letteral traduzione. Si figuri ognuno qual fosse la mia sorpresa, la mia indegnazione: Non ostante mi ricomposi, e con aria contenta, e soddisfatta dissi all' uomo, che me l' aveva portata — Va bene, non occorre altro.—Egli partì. Rimasto solo, mille confusi pensieri, ed affetti cominciarono a bollirmi nel cuore, a turbarmi la mente. Come? Perchè un'accidente mi ha fatto nascere in Orbetello, dicevo tra me, camminando a gran passi per la camera, avrò io perduto tutti i diritti, che mi danno la nascita dei genitori, lo stabilimento, e domicilio della famiglia, la possidenza, e gl'impieghi miei personali; giacchè sono pur Capo d' un Capitolo in Sicilia? Dunque il figlio d'un'ambasciator Francese sarà Russo, perchè nato casualmente in Pietroburgo, e l'Imperator di Russia avrà dritto di esiger da lui il giuramento di fedeltà? Si può dare stravaganza più grande di questa? Può cadere in mente ragionevole più strana pretensione? Si vuole, che io dia il giuramento di fedeltà a Napoleone. Ebbene, lo do, supponiamolo per un momento. Che ne succede? Sono un uomo perduto; mi si confiscano i beni, tradisco la mia coscienza, perdo la patria, l'onore, gli amici, espongo la mia famiglia, resto un verme nudo, dispreggiato, avvilito. Non lo do, che ne succede? Sono gittato nel fondo di un' oscura prigione, tormentato al pari dei miei compagni, ed esposto a perder la vita fra gli stenti, se un decreto di fucilazione non abbrevia i miei giorni. Si è inteso mai una legge, che metta l'uomo al bivio crudele, che in qualunque modo si decida, vada incontro ad una sicura rovina? Caligola, Nerone, Domiziano, Massimino potevano idearne una più atroce?

Questi ed altri pensieri mi si affollavano alla mente. Pensai di rispondere a Berthier, e mi posi al tavolino. Dopo avere però scritto alcune linee, riflettei, che il dì seguente cioè sabato non partiva la posta; ch' io non era obbligato di rispondere subito, trattandosi di un' affare per me così rilevante, e che potevo differire sino alla Domenica. — È meglio dunque, dissi tra me, ch' io differisca, e maturi meglio la risposta. — Posai la penna, e chiamai Vincenzo. Gli lessi la lettera del Generale. — Non gliel'ho detto? mi disse. — Sì, è verò; questo prova, che con i Francesi chi pensa male, l' indovina sempre; avete ragione. Io voleva rispondergli subito, ma ho stimato meglio di differire sino a domenica. Fatemi il piacere, andate subito dal Maire, riferitegli la lettera, anzi fategliela leggere, e ditegli, che mi trovo nella più gran costernazione, e gli domando consiglio. Non gli scrivo, perchè non ho testa da combinare due versi. — Vincenzo andò subito, e di lì ad una mezz' ora tornò con un viglietto del Maire, ed una lettera venuta da Bastia, e consegnatagli camin facendo, dal negoziante Sialelli.

Non so perchè aprii prima la lettera, che il viglietto. Era questa del signor Pasquale Negroni. Questo buon'amico avendo scoperto non so come, ma da buon canale, com'Egli dicevami, che sarei stato costretto anch'io a prestare il giuramento, perchè nato in Orbetello, si affrettava di avvertirmene, aggiungendomi, che tutto annunziava l'esito il più infelice della mia, e comun sorte dei Preti Romani; giacchè si minacciava perfino di farli partire per Alessandria, e di impiegarli colà nei pubblici lavori vestiti per iscorno maggiore grottescamente metà a nero e metà a bianco. Da questa lettera compresi, che l'ordine era già communicato a Bastia, ove risiedeva la commissione militare, e che non potevano perciò tardar molto anche contro di me le misure di rigore intimatemi già nella lettera del Generale. Compresi altresì, che l'amico senza esprimersi chiaramente mi consigliava a

provedere ai casi miei con una fuga sollecita, se mi fosse stato possibile.

Passai la lettera in mano di Vincenzo, dicendogli—bruciatela —, ed aprii il viglietto. Il Maire compiangeva la mia sorte, era sorpreso al pari di me di una sì iniqua intimazione, e concludeva, che non v'era altro partito da prendere, che fuggire, e fuggire al più presto.

Queste parole finirono di togliermi ogni sorta di titubanza, e m'infusero una vera smania di eseguire il progetto della fuga già concertato col Dottor Santini. Presi la penna, e scrissi sotto lo stesso viglietto del Maire, ov'ei dicevami di fuggire al più presto: — Subito, questa sera. — Andate, dissi a Vincenzo, riportate al Maire il suo viglietto, e ditegli, che gli ho segnato quì sotto la mia risposta, e la mia ferma risoluzione.—Il Maire mi fece replicare che per quella sera non era possibile, perchè i contadini, de' quali poteva disporre erano alla campagna, e non tornavano, che tardi; ma che per la sera seguente tutto sarebbe stato pronto, e disposto; che intanto però preparassi la valigia, e gliela mandassi, ch'Egli l'avrebbe spedita nella notte prossima in quel luogo, ch'io gli avrei indicato.

Questa risposta mi sturbò. L'imaginazione montata era insofferente d'ogni minima dilazione. Non ostante non seppi nel momento che replicare.—Andiamo, dissi a Vincenzo, prepariamo il bagaglio, e chiamate la donna.—In un batter d'occhio fu fatta la valigia, e mandata subito al Maire, pregandolo di farla partire per Omessa con un mio viglietto per il nipote di Santini; giacchè Santini era in Bastia. La donna portò la valigia sotto il suo manto, e cominciò così ad essere iniziata nel mistero della mia fuga.

Dopo di ciò aggiustai la mia sciatuglia, ossia cassetta da viaggio, la riempii delle carte, ed effetti, che non potevo portar meco, e la mandai per mezzo della donna medesima al negoziante Sialelli, pregandolo, che la custodisse presso

di sè, finchè non gli capitasse una buona occasione per spedirla al signor Giacomo Lota. Intanto Vincenzo andava formando varj fagotti di biancheria e di panni miei, e suoi, che furono pure spediti l'un dopo l'altro al predetto Sialelli.

In queste occupazioni ci era sonato il Mezzogiorno, ed era in gran parte sgombrata la casa. Allora mi posi a riflettere sul pericolo, che avrei corso nel differire la fuga al dì seguente, e dissi tra me—Oggi ho ricevuto la lettera di Berthier. È naturale che il Comandante Albertini ne sia stato avvisato contemporaneamente; forse per oggi si asterrà dal molestarmi; ma domani son certo, ch'Ei viene a domandarmi cosa risolvo, e sù la mia negativa mi fa mettere le guardie alla porta e allora, addio fuga; tutti i miei progetti se ne vanno in fumo. Dunque non vi è tempo da perdere. La casa è già quasi sgombra, il mantello da contadino, con cui debbo travestirmi, è in casa del Maire, e l'ho quando voglio. La strada da Corte ad Omessa non è che di sei in sette miglia: Non sarò io capace di farla a piedi? Una guida è facile a trovarsi -Pieno di queste riflessioni richiamo Vincenzo, e gli dico: — Caro Vincenzo, andate di nuovo dal Maire, e ditegli, ch' io non posso differire sino a domani, perchè domani non sono sicuro d' esser libero, e padrone di sortire dalle mie stanze; onde che conto assolutamente di partire questa sera, a costo di far la strada a piedi. Che l'unica cosa, di che lo prego si è di trovarmi una guida, ed un cavallo per caricarvi il mio piccolo bagaglio. Informatelo pure chiaramente, gli soggiunsi, del luogo, ove io conto di andare, e del concerto preso antecedentemente col Dottor Santini; con lui non debbo, nè voglio far misteri. -Vincenzo partì, e ritornò di lì a poco, dicendomi, che il buon Maire trovava giusta la mia riflessione, e che avrebbe pensato a farmi avere il cavallo, e la guida; che mi quietassi, e riposassi sù lui — Questo annunzio mi fu di gran consolazione Era già l'una e mezza; mi feci portare da pranzo. Nel tempo

del desinare seguitai a dare diverse disposizioni a Vincenzo, e fra le altre cose lo incaricai di passare da Sialelli non solo per prendere una certa somma di danaro, di cui era già prevenuto, ma anche per raccomandargli la diligente custodia delle robe inviategli, e specialmente della sciatuglia, senza dargli però alcun sentore dell'ideata, e prossima mia fuga.

Intanto la serva, che avea già finito di mandarmi sù le poche pietanze della frugale mia mensa, salì ancor'essa. Tutta la mattina non aveva fatto, che girare, e portar via roba per metterla in salvo: ma comecchè donna scaltra, ed avveduta, avea ciò fatto con tal flemma, negligenza, e disinvoltura, fermandosi a parlare con questo e con quello, e qualche volta anche con i soldati, e col sergente, che nessuno aveane concepito il minimo sospetto. Io avevo tutto veduto dalla finestra; le dissi dunque: — Maria, io sono contento di voi. Voi già avete capito ch'io voglio partire: state però di buon'animo, perchè non mi dimenticherò dei servigj interessanti, che mi avete rendutì, e mi rendete in questa per me essenzialissima circostanza. Intanto, vi dico, che tutto ciò, che rimane nelle mie stanze è vostro.—A queste parole vidi, che la buona donna fece un'atto di compiacenza, e le venne, come suol dirsi, l'acqua alla bocca.—Sì, è tutto vostro, gli replicai, quanto rimane -(E non rimaneva già poco, perchè sosolamente dei miei abiti ve n'erano cinque, o sei, ed oltre a ciò due abiti di Vincenzo, molte biancherie mie, e sue, una bella imbottita nuova, due paia di lenzuoli, molto zuccaro, caffè, vino, pollastri, e cose simili)—Sentite però, cara Maria; se volete profittare di queste cose, bisognerà, che v'ingegniate di tenere occulta la mia fuga più che vi sarà possibile; perchè se per disgrazia si venisse a scuoprire subito, addio roba. Il signor Albertini verrebbe qui come una fiera scatenata, e s'impossesserebbe di tutto, e voi rimarreste a bocca aperta, e colle mani vuote. Pensateci bene..... Io conto di partir questa sera, quando farà ben scuro. Voi dovrete u-

scir meco, ma poi tornate dentro, lasciate i lumi accesi sino ad una cert'ora, poi spegneteli, chiudete le finestre, e andatevene a casa. Domani tornate qui nuovamente di buon'ora, andate avanti, e dietro secondo il solito, come se doveste far la spesa, e i servigj di casa, portate l'acqua, fate la cucina, e portate sù il desinare, come se fosse per me. La sera... -Ho capito, mi diss'ella; lasci pur fare a me, e non dubiti—Avvertite però una cosa; domani è giorno di barba; verrà il barbiere alle quattro p. m.; che gli direte ? — Gli dirò, che Monsignore è un po' incomodato, che si è fatto fare la barba dal sig. Vincenzo, e se n'è andato a letto -Ciò potrà esser vero, le dissi; fate un po' voi; ma consigliatevi col Maire, da cui dovrete dipendere in tutto, e per tutto da qui innanzi, non facendo nè più nè meno di quello, ch'Egli vi prescriverà. Riflettete ancora, che se non domani, posdomani, o doman l'altro, la cosa si scuoprirà, e allora che farete ? Bisogna pensarci per tempo per compromettervi meno, che sarà possibile... Anche sù questo sarà bene, che ve l'intendiate col Maire, il quale è al caso di suggerirvi quei ripieghi, che nella circostanza saranno i più convenienti, ed opportuni. Se il Signore poi mi fa la grazia di giungere a salvamento, come spero, penserò a voi anche da lontano, siatene certa, e non v'abbandonerò. Intanto silenzio, e silenzio con tutti... Avete capito ?— La povera donna restò soddisfattissima, e la vidi piena di zelo, e d'impegno per cooperare al buon'esito dell'affare. Io mi alzai da tavola, e mi gettai sul letto per riposarmi. L'agitazione però, in cui ero, la prospettiva del rischio, al quale mi esponevo, e i tanti pensieri, che mi venivano in mente non mi fecero chiuder'occhio.

Alle due e mezzo, o poco più stavo già in piedi. Vincenzo era uscito per parlare con Sialelli, e col Maire. Io mi posi a scrivere, e feci due ordini sopra il detto Sialelli, uno di franchi 300 da consegnarsi al Maire (col nome in bianco) affinchè se ne servisse per i casi fortuiti della mia fuga, e se-

gnatamente per chiudere la bocca a quei bracchi, che si sarebbero spediti dietro di me, e se fosse stato possibile allo stesso capo dei bracchi; l'altro di franchi 400 da consegnarsi parimenti al Maire coll'intelligenza di passarlo dopo la mia fuga, e quando fossi stato già in salvo, alla signora Francesca Pieraggi, perchè lo distribuisse ai poveri Preti detenuti nel Forte, ai quali volli lasciare con ciò un piccolo ricordo della mia costante benevolenza. Quindi diedi sesto ai libri, che avevo in camera, la maggior parte dei quali, mi era stata prestata, li divisi in diverse classi, e misi sopra ciascuno di essi degli scaccoletti di carta coi nomi delle persone, alle quali appartenevano. Fatto ciò, raccolsi tutte le carte inutili, o pericolose, e le bruciai al caminetto, affinchè non rimanesse traccia dei miei carteggi, e nessuno potesse esservi compromesso.

Verso le quattro tornò Vincenzo, e mi disse, che aveva consultato il Maire, per sapere da qual parte egli credesse più proprio l'uscire cioè, se scalando le Mura, o passando per la porta della Cittadella. Il Maire rispose, che credeva più conveniente l'uscire dalla porta.—È vero, soggiunse, che si passa davanti alla sentinella; ma che importa? Nell'ora che Monsignore sortirà, una quantità di gente va avanti, e dietro, ed essendo egli travestito, è ben difficile, per non dire impossibile, che la sentinella lo riconosca. All'opposto, scalando le mura, se la combinazione portasse, ch'ei fosse costretto di differire la fuga oltre le sette e mezzo, che s'alza la luna, si porrebbe a rischio d'esser veduto dalla sentinella del Forte superiore, e quindi sorpreso. Aggiungete, che per iscalare le mura, bisogna mandar qualch'uno, che al di fuori l'ajuti, ed ecco un pericolo, ed un confidente di più. Insomma per tutti i riflessi io sono d'avviso, che debba uscire dalla porta. Si faccia coraggio, e non tema di nulla. —

Veramente l'idea di affrontar la sentinella, e passarle davanti mi costernava. Non ostante mi decisi di fare a modo

del Maire. Perchè possa formarsi un'idea della maniera, com'io fuggii, sarà bene di far qui una breve descrizione del luogo, ov'ero ristretto, e custodito. La Cittadella di Corte, come ho detto di sopra, è situata nella parte superiore della Città. Vi si entra per una porta spaziosa, magnifica, e di bella architettura, ch'è sempre munita di guardia. Appena si è dentro, a man sinistra, e quasi unita alla porta medesima, s'inalza una fabbrica a due piani, nel primo dei quali eran racchiusi i Curiali Romani; nel secondo vi abita un guarda magazzini colla sua famiglia, e nel pian terreno evvi un corpo di guardia. Dirimpetto a questa fabbrica, ma un poco obliquamente comincia la gran caserma costruita ai tempi del Re con molta grandiosità, e capace di contenere comodamente almen mille soldati. Al principio di questa caserma si presenta una specie di padiglione a due piani, a cui si va per una scala esteriore, e scoperta, a due branche. Al primo piano abitava un comandante del genio; io stava al secondo. La mia abitazione dunque, come costa da questa descrizione, era in poca distanza dalla porta della Cittadella, e quasi incontro al corpo di guardia. E siccome vi si entrava per una scala scoperta, ed esterna, così nessuno vi si poteva introdurre di giorno senz'esser veduto e dalla sentinella della porta, e dai soldati del corpo di guardia, che d'ordinario stavan lì fuori o a pippare, o a passeggiare, o a bestemmiare. Di notte l'accesso n'era meno difficile, e più facile il deludere la vigilanza delle guardie.

A man sinistra della caserma è un grande spiazzo, che confina con i Rampari della Cittadella, e prolungasi sino alla fine della caserma medesima. A man destra havvene un'altro, men' ampio, che serve d'ordinario al maneggio dell'armi, ed è circondato da piccole case meschine, e malamente costrutte, che sono il ricovero di un buon terzo della popolazione di Corte, e specialmente della classe la più indigente. Questo è il motivo, per cui sebben si chiuda ogni

sera la porta grande, resta sempre aperto uno sportello per comodo di quella porzione di popolo, che abita nell'interno della Cittadella.

Premesse queste notizie topografiche, riprendiamo il filo del nostro racconto. Mi era io dunque determinato di seguire il consiglio del Maire; avevo già dato sesto alla maggior parte delle mie cose, e mi restava solo a fare una piccola valigetta, che intendevo di estrar meco dalla Cittadella per riporvi le cose più necessarie, e alla mano. Dissi dunque a Vincenzo di occuparsene, mentr'io avrei terminato l'uffizio. L'avevo appena cominciato, che sento bussare; apro, ed ecco un soldato, che mi porta due belle trotte, domandandomi se volevo comprarle—Volentieri, gli dissi; Vincenzo, prendete, e pagatele.—Non avevo ancora chiuso, che gli succede una donna, che mi portava dell'insalata ordinatale, per quanto asserì, ne' giorni addietro da Vincenzo—Va benissimo; prendete, e pagate, replicai.—Può credersi se queste distrazioni mi fossero di noja: ma in quei momenti non conveniva eccitare il menomo sospetto, ed avrei comprato anche un'intiera cesta di pesci, per così dire, e tutta l'insalata d'un'orto, se me l'avesser portata, colla sicurezza di non assaggiarne un boccone.

Chiusi finalmente la porta, e ritiratomi nella Cappella mi posi a recitare l'uffizio da terza in giù, ma Dio buono! con qual distrazione!... Dissi in seguito l'itinerario dei Preti, e mi raccomandai vivamente a Maria SS. e al mio Angelo Custode, perchè mi assistesser nel viaggio, che andavo ad intraprendere. In questo mentre Vincenzo aveva già finito di riempire, e di chiudere la valigetta. Erano le cinque, il Sole era già calato, tutto era pronto, ma mancava il tabarro, con cui doveva travestirmi, e che il Maire avea promesso di mandarmi. — Che vuol dire questo ritardo? — Niente rispose la donna, il signor Maire, mi ha detto, che l'avrebbe mandato a sera, e adesso appena sono le cinque. — Ma da

chi lo manda?—Da suo figlio.— Da suo figlio? E vuol' egli mettere a questa confidenza un ragazzo? Andate voi a prenderlo, e informatevi al tempo stesso, se posso contare sul cavallo, e sù le guide. — Adesso, Monsignore, è troppo presto, replicò la donna. — Sicuramente, soggiunse Vincenzo; non dubiti, che il tabarro non può mancare, e non mancheranno neppure gli uomini, ed il cavallo.—Aspettiam dunque —Ogni quarto d'ora mi sembrava un secolo, tanta era la smania, che s' era impossessata di me, e tanto stavami a cuore di saltar presto questo fosso.

Alle 5 e mezzo mi vestii, mi levai le fibbie dalle scarpe, legandole invece con un nastro di spago, e mi coprii le gambe con una specie di stivaletto logoro che avevo, e solevo usare per garantirmi dal freddo. Preparai sul tavolino i guanti, la mia berretta verde da viaggio, la canna d'India, ed il cappello per prenderli nell'atto della partenza. Di lì a poco sento suonare le 5 e tre quarti. — Presto, andate dal Maire, dissi alla donna; non v' è tempo da perdere; alle sette, o poco dopo s'alza la Luna, e a quell'ora bisogna essere fuori. — La donna partì, e andò dal Maire. Suonano le sei, le sei e un quarto, e non la vedo tornare. Che sarà mai?... Volevo mandar Vincenzo a sollecitarla, quando circa le sei e mezzo finalmente ritorna con quella sua santa flemmaccia, che se m'aveva fatto piacere la mattina, m'era assai disgustosa a quell'ora. - Ebbene, son pronte le guide? è pronto il cavallo? — Tutto è pronto. — E il tabarro? — Eccolo, — e difatti l'aveva sotto il braccio. Lo prendo, me lo metto addosso, mi ritiro sù il cappuccio, prendo dal tavolino il cappello a tre pizzi, me lo metto sotto il braccio, e lascio guanti, bastone, berretta da viaggio senza neppure avvedermene. Dico alla donna: — Prendete su la valigia, e andate avanti. Vincenzo, andiamo. — Il lume mi si era levato dagli occhi, e mi aveva preso un tremore per tutte le membra, che mi pareva di avere la febbre.— Monsignore,

mi disse Vincenzo, si tranquillizzi un poco, e non abbia paura. — La donna andò innanzi; poco dopo pian pianino scendemmo le scale noi due, assicurandoci prima, che non fosse aperta la porta del Comandante del genio, dinanzi a cui dovevamo passare.

Giunti a capo della scala esteriore, Vincenzo mi disse: — Si fermi un poco — e andò a guardare se v'erano soldati fuori del Corpo di guardia. —Non v'è nessuno, affrettiamo il passo. — Discesi al piano. Venga dietro a me, mi disse, vada con passo sicuro, e non tema di niente. — La porta della Cittadella era chiusa, e solo aperto lo sportello, accanto al quale ferma la sentinella. Ei vi s' introduce e passa; dopo di lui fo io lo stesso. La sentinella non fa verun moto, ma al mio passaggio mi fissa, o parmi, che mi fissi gli occhi sul viso, sorpresa forse di questa lunga figura che gli passa dinanzi. Io affretto il passo e raggiungo Vincenzo, che unendosi meco mi dice: —Adagio, non corra, ormai può andare sicuro, siamo fuori del mal passo, e possiam dire di essere in salvo. — Alla voltata, che mena al Ponte, troviam la donna. Vincenzo si fa dare la valigetta, e le dice: — Va subito a dire al Maire, che siamo sortiti, e che al Ponte aspettiamo la gente e la bestia.—La donna parte, io proseguo il cammino frettolosamente, ma di lì a pochi passi inciampo, e do del sedere per terra. Vincenzo accorre, mi solleva, e porgendomi il braccio a gran passi ci avanziamo verzo il Ponte, distante un buon mezzo miglio dalla Città. In pochi minuti ci siamo, e là ci fermiamo.

Vincenzo posò la valigia su d'un muricciuolo; ed ambedue ci posimo sotto l'arco di una porta, che introduce in una vigna del signor Famoso Arrighi. Vi dovemmo aspettare tre quarti d'ora, che a me parvero tre secoli. In questo tempo non passarono, che tre uomini separati l' uno dall' altro che andavano verso la Città. A mano a mano, che Vincenzo scuoprivali, me ne avvisava, ed io allora ravvol-

gendomi ben bene nel mio tabarro, gli andavo incontro, quasi fossi qualcuno, che pei fatti suoi venisse dalla Città. Nessuno si voltò ad osservarmi, ed uno solo mi die' la buona notte, che io gli restituì con voce alterata, e sommessa.

Finalmente un pò prima delle otto si sentì un forte calpestío—Vien gente, disse Vincenzo, e v'è anche una bestia; saranno i nostri uomini—Essi eran difatti, ed eran trè. Io me gli feci incontro, e datogli il Santo, uno di essi mi prese pel braccio, e mi disse—Venga meco,—e facendomi passare per mezzo di una fratta m'introdusse nella Vigna, e m'appiattò dietro un cespuglio, dicendomi: Sieda quì giù—e lo stesso fece un altro con Vincenzo. Quindi ambedue andarono a caricare la valigia sul mulo, e poi accostatisi di bel nuovo al cespuglio, ci fecero discendere per un'altra parte, ci rimisero in strada, e cominciammo ad andare.

La luna era già fuori, e sebbene un poco ingombrata da nuvole spandeva luce bastante per distinguer la strada e camminare senza timore d'inciampo. Fatti alcuni passi, lasciammo la via maestra, e presimo la campagna. Si andava per un viottolo fuori di mano, per altro assai praticabile. Dopo una buona mezz'ora di viaggio, uno di quei trè contadini che mi sembrava il più affettuoso, e civile, e che mi disse di essere parente del Maire, mi domandò s'ero stanco, e se volevo salire a cavallo—Volentieri, gli risposi—A dir vero non era tanto la stanchezza, quanto il peso di quel ruvido, e grosso tabarro, che mi faceva bramare un pò di riposo. Ci fermammo, ed ei fece avanzare la bestia. Uno dei trè sciolse, e prese in collo la piccola valigia; l'altro aggiustò meglio la grande sù la gruppa del mulo, ed il terzo posto un ginocchio a terra, e presentatomi l'altro, mi ci fece posare il piede, e con una piccola spinta mi gittò destramente sul largo basto, che serviva di sella a quel tranquillo animale. Io rimasi lassù colle gambe larghe e con ambo le

mani attaccate al legno del basto. Uno di essi prese in mano la briglia, ossia la corda del mulo, e così ripigliammo il cammino con passo più accelerato di prima.

Ad onta di quest'incomoda positura il caldo, che mi aveva cagionato il tabarro, l'agitazione di tutto quel giorno, ed il cammino già fatto mi fecer provare qualche sollievo nel trovarmi a cavallo. Si fece così un' ora di viaggio. Riflettei allora, che Vincenzo era andato sempre a piedi, e che doveva essere ben stanco. Feci dunque far'alto, smontai, e lo feci salire sul mulo. Caminando con fretta mi sentii arse le fauci, ed osservai, che quei bravi miei condottieri attaccavansi di tanto in tanto ad un fiasco, che loro pendeva dalle spalle. Mi venne voglia di fare anch'io lo stesso; mi feci dare la fiasca, e ne bebbi una buona dose, che mitigò mirabilmente l'arsura delle mie fauci. A capo a un'altr'ora di viaggio, durante il quale non s'incontrò mai veruno, si giunse ad un luogo, da cui scuoprivasi Omessa, e dov'era un recinto di pietre assai alto, e spazioso, dentro di cui potevansi comodamente nascondersi molte persone. Là quel parente del Maire ci fece far' alto, e si pose a guardare il paese. Vide che i camini fumavano ancora. — È presto, mi disse, e siam troppi per entrarvi a quest'ora. Che ora abbiamo ?—Suonai la ripetizione, e mi diede le 9 e tre quarti.— Ritiriamoci qui, mi soggiunse,—e in così dire prese il mulo, e l'introdusse in quel recinto di pietre, e disse a noi di fare lo stesso. Così fecimo.—Sarà bene, ripigliò egli allora, che uno di noi vada ad avvisare chi deve riceverla, affinché venga giù egli stesso, e possa introdurla con tutta cautela.— Avete ragione, gli risposi. Ebbene, la persona, che mi deve ricevere è il nipote di Santini.—Vadò subito, mi rispose uno dei tre, e tosto partì. Ma o sia, che ben non intendesse, o sia che credesse che il nipote abitasse in casa dello zio, andò a bussare alla casa di Santini.

Il Dottor Santini, quando viene in Omessa, abita in un

antico Convento comprato da lui in tempo della Rivoluzione, e ridotto a casa secolare. Questo convento, o casa, che vogliamo chiamarla è posto su di un'eminenza, che domina il paese, e n'è lontano un quarto di miglio all'incirca. Vi si va per una tortuosa, ma comoda via, che attraversa il paese, e si estende sino alla sommità di quel colle. Contiguo alla casa è un bosco appartenente pure a Santini, e ch'era la selva dei Frati, e dentro il bosco trovasi una Caserma ben riparata, e profonda opportuna ai nascondigli. Un quarto d'ora dopo, partito il messo sentiam picchiare a gran colpi alla porta del Convento, e insieme con i colpi sollevarsi un terribil latrato, che intronava tutta quella campagna. Ai primi colpi succedono i secondi, e poi i terzi, ed i quarti accompagnati sempre dallo stesso latrato. Oh! Dio, dissi, questo rumore mette a soqquadro il paese, e ci precipita. Per carità andate subito ad avvisare colui, che cessi di battere. — Mentre va uno dei compagni, i colpi raddoppiano, e cresce il latrato. Cessa alla fine ogni rumore, e ci lusinghiamo che siasi aperta la porta, e trovato il padrone. Qual fu però la nostra sorpresa, quale il nostro dolore, quando tornati indietro i due messi, sentiamo annunziarci che nel Convento non v'era nè Santini, nè il nipote di Santini? — Ma il nipote di Santini, io dissi, non abita in casa dello zio; abita in casa sua, e non si chiama Santini, ma Antonj di cognome, e di nome Matteo. Io vi ho detto di cercare del nipote di Santini, non di Santini. Tornate dunque e cercate del signor Matteo Antonj Medico e nipote del dottor Santini; avete capito? Matteo Antonj. — Ah! Monsignore, mi disse il parente del Maire, abbia pazienza, si quieti, che v'andrò io, e lo troverò. Egli infatti v'andò.

Da quel momento non si sentì più rumore veruno, e noi ci mettemmo ad aspettare seduti per terra. Passa un quarto d'ora, ne passan due, e quell'uomo non si vede tornare indietro. Che sarà mai, dicevo tra me? Vi sarebbe pe-

ricolo, ch' egli non vi fosse? E in questo caso, dove andare?... È già tardi, comincia a pioviccicare, il Cielo è assai nuvolo, quì non v'è dove ripararsi... E se passa qualc'uno, e ci vede?... Ah! Maria SS. ajutateci. E qui mi raccomandavo a questa gran Madre, e a tutti i Santi del Paradiso. Finalmente circa le dieci e tre quarti si videro spuntare, e venir giù frettolosamente due persone, una delle quali fu riconosciuta per il nostro contadino, e l'altro ci figurammo, che fosse il signor Matteo Antonj com'era difatti.

La causa del ritardo era stata che il sig. Matteo stanco da un viaggio fatto nella giornata, ed immerso nel sommo sonno da principio aveva stentato a svegliarsi, poi s' era dovuto vestire, e finalmente non ben conoscendo il contadino, avea temuto di qualche frode, e non s'era acquietato, che dopo molte ricerche. Uscii tosto dal chiuso, e gli andai incontro, e quantunque nol conoscessi personalmente, nè mai l'avessi veduto, gli gettai le braccia al collo, e gli dissi: Ah! signor Matteo, fuggo dalla faccia dei miei nemici, e mi abbandono nelle sue mani. La bontà di suo zio mi ha incoraggiato di rivolgermi a lei. — Sono inteso di tutto, ei mi rispose, con aria di sicurezza e di affetto, che veramente mi rincorò; venga pure con me, non tema di nulla, e si fidi di noi. Affrettammo il passo. Due dei contadini presero in collo le valigie, e ci seguirono; uno vi rimase giù colla bestia.

Si attraversò il paese, e con passo spedito salendo per l'erta si giunse al Convento. Un'uomo era alla porta, e ci aprì; entrammo all'oscuro in un corridore, ch'era ingombrato da legna e da frasche, per cui passavasi a stento. Il signor Matteo mi dava il braccio, e mi diceva che differiva ad accendere il lume, perchè in quel luogo non v'abitava veruno, e non voleva che un'insolita luce eccitasse qualche sospetto. Dal corridore mi fece passare in una camera grande, e ben messa, ove essendo aperto gli scuri, mercè il chiarore della

luna, si distinguevano bastantemente gli oggetti. Là mi pregò di sedere, chiuse gli usci, e battè l' acciarino. In breve la camera fu illuminata.

—M'incresce, Monsignore, quì prese a dire il signor Matteo, che questa sera non posso darle da cena. A quest'ora (erano le 11 e mezza) non si trova più nulla, e in questa casa non vi sono provisioni, non abitandovi che il solo fattore, e in un quartier separato due vecchi Preti, nostri parenti, i quali sono adesso nel più profondo del sonno. Si contenterà di fare, come meglio si potrà.—Non si affanni per questo, gli risposi, caro signor Matteo; non ho appetito; e poi un pò di pane e un mezzo bicchier di vino basta per non coricarsi a digiuno. Quello che adesso interessa si è di sbrigar presto questi miei valenti condottieri, affinchè si trovino a casa prima di giorno, e nessuno si accorga domani di loro mancanza.—Allora li presi in disparte, e mettendo loro nelle mani tre Luigi: —Questi, dissi loro, sono per bere; quanto alla vettura, sarà pagata dal Maire, che mi saluterete, pregandolo, che scoperta che sarà la mia fuga, ne avverta subito per espresso il signor Matteo, onde possano prendersi le opportune misure.—E qui ringraziandoli, ed essi baciandomi affettuosamente la mano, ci congedammo.

Rimasto solo col signor Matteo, e Vincenzo, il Fattore ci portò un pò di formaggio, delle noci, dell'uva passa, pane, e vino, e si fece una piccola refezioue. Mentre stavamo mangiando, veggo entrare un contadino d' alta statura, di aspetto geniale, e piuttosto vecchio, per nome Giacomo, come lo sentii chiamare dal signor Matteo. Costui mi parve già informato di tutto, e mi disse: —Monsignore, siate il benvenuto; non temete di niente, siete in luogo sicuro. Questa notte fan la guardia i miei figli. Sarà bene però, che dormiate vestito; se mai sopravenisse qualche novità ne sarete avvisato.—E allora, ripigliò il signor Matteo, usciremo da questa porta segreta, ed io la condurrò alla Grotta, ove cer-

tamente nessuno la troverà, nè gli verrà mai in mente di cercarvela. Intanto se ne vada a dormire, che ne avrà di bisogno. Io torno a Casa, perchè voglio scrivere, e spedir subito un messo a mio Zio per informarlo del suo arrivo, e ricevere le sue istruzioni. Giacomo passerà seco la notte. Domani verrò quì di buon'ora.— E datami la buona notte, se ne partì. Io così vestito, com'era, mi gettai sul letto, e feci un sonno tranquillo.

Cap. IV.

Mio soggiorno in Omessa nella casa di Santini. Partenza, ed arrivo al Pagliaro.

Sul far del giorno (21 nov.) io era sveglio, e mi parve di sentir gente nell'anticamera. Mi levai, ed uscito fuori, vi trovai il signor Matteo, Giacomo, ed un altro, che mi fu detto di essere il signor Canevaggio, amico, e parente di Santini. Tutti e tre mi accolsero con una vera espansione di cuore, mi protestarono, che non solo essi, ma tutta la popolazione di Omessa, quando fosse d'uopo, si sarebbe esposta a qualunque rischio per salvarmi, e mi aggiunsero, che da gran tempo desideravano di sentire, ch'io avessi preso il partito, al quale mi ero finalmente appigliato. E quì prendendo il signor Matteo la parola, mi disse, che aveva già scritto a Santini, e spedito la lettera per mezzo di uno dei figli di Giacomo; ch'ei credeva, che Santini stesso sarebbe venuto in Omessa per porsi alla testa di questo affare, e che Santini era uomo da non prender gl' impegni a metà, ma con animo determinato di riuscirvi. Io gli domandai se Santini nel fargli confidenza del concerto meco preso in Corte si fosse spiegato sul luogo, e modo dell'imbarco.—Precisamente no, mi rispose, ma per quanto posso congetturare, credo ch'ei voglia farla imbarcare in Aleria, giacchè in quelle parti

ha molte relazioni, e può per conseguenza avervi non poche facilità. Meglio però, soggiunse, sapremo tutto domani a sera al ritorno del messo, o all'arrivo di Santini, che, secondo me, non deve molto tardare.

Intanto Ella può quì trattenersi con animo tranquillo. Eccole il piano, che ho io combinato col signor Canevaggio, e con Giacomo. Nel giorno, cominciando da oggi, saranno poste tre sentinelle avanzate, che in aria di cacciatori osserveranno se vengano Gendarmi, o Soldati alla volta di Omessa. Nel caso, che ciò accadesse, la prima darà avviso alla seconda sparando il fucile, e così la seconda alla terza, e la terza verrà correndo ad avvisarci. Allora ella si ritirerà nella grotta, ov'è sicurissima. Nella notte poi invece di trè avrem quattro sentinelle, e queste col fischio si avviseranno scambievolmente l'una coll'altra, e in qualunque evento sinistro Ella sarà avvisata sul momento onde sottrarsi ad ogni ricerca. Converrà solo, che per queste prime sere, e finchè non si vegga come si buttan le cose, abbia la sofferenza di dormir vestito.—Poco male, gli dissi; ma non v'è pericolo, che tanta gente impiegata per me, e specialmente giovanotti (giacchè per far questa vita non vi voglion che giovani) divulghin la cosa, e scuoprano il mio nascondiglio? — Non abbia quest' apprensione: primieramente i giovanotti, che s'impiegano, non ne sanno il perchè, e poi sono tutti o figli di Giacomo o di Canevaggio, o di altri nostri parenti, ed intimi amici; secondariamente dovendo ella rimaner quì sino all'arrivo, o risposta di Santini, non v'è rimedio, bisogna necessariamente tener queste guardie. Credo che non abbia voglia di essere sorpreso, e a dirlo, nemmen'io me la sento. Finalmente poi le dico, che quand' anche tutto il paese dal primo sino all'ultimo fosse informato della sua fuga, e ritiro al Convento, come lo son'io, nessuno ardirà parlarne, e nessuno ricuserà di contribuire alla sua salvezza non solo per riguardo alla sua persona, che merita tutto, ma anche per

riguardo a mio Zio, che quì è adorato, e tutti darebbero la vita, e il sangue per lui.—Ebbene; poichè credete così, non ho che replicare. — Non ostante, ei soggiunse, è sempre prudenza, che la cosa resti occulta più che si può. Finora non siamo che noi trè a saperla. Non parlo dei due preti, che sono quì dentro, e che in breve le si presenteranno, perchè sono parenti nostri, e persone savie e anziane, i quali anzi che pubblicarla, stenderebbero volentieri i loro mantelli per ricuoprirla, e nasconderla.

Aveva appena terminato di proferire queste parole, che li vidi entrare ambedue; portavano scritta sul volto la bontà, e la compostezza, ed erano stati Minori Osservanti, abitando quell'istesso Convento sin da quando professavano vita religiosa. L'uno chiamavasi Don Dionisio, e l' altro D. Giuseppe. Presto fecimo amicizia, ed essendo io partito da Corte senza portar meco il breviario, perchè quello, di cui colà mi servivo, era voluminoso, e da tavolino, pregai D. Dionisio di prestarmi il suo; il che egli fece con molto piacere, ed io potei così esercitare, sinchè là mi trattenni, questo mio quotidiano dovere.

Mentre ch'io mi trattenevo con quei buoni religiosi, e prendevo al tempo stesso la cioccolatta preparatami dal signor Canevaggio, il signor Matteo m' andava squadrando, per dir così da capo a piedi. Io me ne accorsi, e gli domandai cosa guardasse. Eh ! guardo, Monsignor mio, una cosa, che bisognerà procurar di correggere. Ella deve traversare la Corsica, e sarà necessariamente veduta da molte persone. Quindi mi pare, che convenga travestirsi un pò meglio per non essere riconosciuto. Per esempio queste scarpe sono troppo civili, e non legano col suo ruvido mantello; questa camiciola nera sente troppo della sua professione; la chierica bisogna coprirla... qui vi vorrebbero un paio di pantaloni, che cuoprissero calzoni e calzette; vi vorrebbe un'altra camiciola, una berretta... Giacomo, come faremo? —Quanto

ai pantaloni, alla camiciola, e alla berretta non vi è difficoltà; vado a casa, e prendo tutto. La statura di Monsignore poco differisce dalla mia, e quel che va bene a me, deve andar bene anche a lui. Per le scarpe si manderà a Corte, e se ne farà comprare un paio, che gli vada bene—Sù dunque, andate, e vediamo se questi vostri panni sono a proposito. Ciacomo andò, e tornò di lì a poco con i pantaloni, la camiciola, e la berretta. Tutto mi andava a pennello, e parea fatto al mio dosso. I pantaloni erano un pò laceri; Ma tanto meglio, diss'io, più sono laceri, meglio è in questa circostanza.—Insomma in pochi minuti mi trovai travestito in modo, che guardandomi allo specchio, stentavo a riconoscermi.

In questi, ed altri discorsi, e trattenimenti si era passata una buona parte della mattina, e cominciava ad esser tardi. Il signor Matteo, ch'era un giovane savio, e che non perdeva mai di vista il punto principale, ch'era quello di tenermi nascosto, così allora ci disse: — È tempo, che ci separiamo. Monsignore ha da dire il suo uffizio, questi sacerdoti hanno da celebrare la loro Messa, e noi abbiam da fare molte cosarelle. Scendiamo giù, e andiamo a mettere le sentinelle; informiamoci pure cosa si dice nel paese, e se nulla si è trapelato. Ad ora di pranzo, cioè circa il mezzogiorno ci rivedremo, e faremo insieme il nostro piccolo desinare; dico piccolo, perchè consisterà in una minestra, ed un bollito; tutto al più qualche rinfreddo. Chi ci cucina, convien che proveda ad un di presso quello, che suol provedere. Ogni eccesso farebbe fare degli almanacchi, e cogli almanacchi molte volte si coglie nel punto, o almeno si sveglia l'attenzione—Saviamente, gli risposi; ogni poco basta per vivere, e questo non è tempo di delizie.—Egli partì, ed io mi posi a dire il mio uffizio. Verso il mezzodì ritornò, e mi disse, che giù nel paese si era osservato, che il camino del Convento aveva fumato di buon'ora, e che da ciò qualch'uno aveva arguito, che vi fossero dei forestieri; ch'egli per altro

aveva dissipato questo sospetto con dire di avervi dormito egli stesso, come suoleva fare alcune volte, e che alzandosi di buon'ora aveva sentito freddo, ed aveva acceso il fuoco. Da ciò si concluse, ch' era necessario soffrire il freddo più tosto che accendere il caminetto di giorno; al che io mi sottoposi senza difficoltà, perchè non amo il fuoco, e non mi era perciò doloroso un tal sacrifizio.

Si pranzò insieme con buon'appetito, e nulla successe nel resto del giorno di rimarchevole, se non che verso sera si seppe, ch'era arrivato in Omessa da Corte il Presidente Raffaeli, e che nulla aveva portato di nuovo; dal che ognuno argui, che la mia fuga non fosse ancora palese. Tutto quel giorno piovigginò, e la notte poi vi fu vento, e pioggia dirotta.

Il giorno seguente, ch'era Domenica, 22 Novembre, non potei nè sentire, nè dire la Messa, e non fu poco, che potessi dire l'uffizio. Di buon'ora venne il signor Canevaggio, (il signor Matteo, e Giacomo avevano passato meco la notte) e ci avvertì, che la sera innanzi nel sortire dal Convento si era accorto, che gli usci delle finestre non chiudevano bene, e la luce vi trapassava da molte parti in un modo assai visibile. Bisognò pensare a rimediarvi; furono turate colla stoppa tutte le fissure, e furono preparati dei panni per sopraporveli nella sera.

Circa il mezzodì tornò il messo spedito a Bastia, e riferì che aveva trovato Santini a pranzo insieme colla moglie, la suocera, ed alcuni amici, e che gli aveva consegnato la lettera del nipote; che Santini l'avea letta, e subito dopo l' avea passata in mani della moglie, la quale nel leggerla sorrideva, e guardava il marito; che quindi s'erano parlati molto all'orecchio, l'avean fatto sedere, e gli avean dato da bere. Che finito il pranzo l'aveano preso in disparte, e volevan sapere com'era andata la cosa, e come io stava; che egli nulla aveagli potuto rispondere, perchè nulla sapeva,

e che allora solamente aveva capito qual'era l'oggetto della sua spedizione; che tanto Santini, che la moglie si erano dimostrati soddisfattissimi della mia risoluzione, e gli avean detto: che andasse a mangiare, e riposarsi, che fra 4 o 5 ore l'avrebbero rispedito:

Che difatti verso sera l'aveano chiamato, e gli aveano consegnato una grossa scatola, (che difatti portò, ov'erano proviste d'ogni sorta, caffè, zuccaro, cioccolata, paste, formaggio, macinello, e che so io ?) perchè la rimettesse al nipote, dicendogli nel tempo stesso, che non giudicavano bene di rispondere in iscritto per non esporsi a qualche sorpresa in un tempo, che ad ogni momento poteva scoprirsi la mia fuga; ma che lo incaricavano di tenermi in casa ben'appiattato sino al suo prossimo arrivo, mettendo gente in campagna, e facendo far la guardia nei capi strada; che al suo arrivo si sarebbe pensato a tutto, e ch'egli sin da quel punto se ne sarebbe occupato. Lo stesso messo riferiva ancora, che al suo ritorno, giunto al Ponte di Abivinco, vi aveva trovato trè gendarmi a cavallo, i quali lo avean fermato, e gli aveano fatte molte richieste, di dove veniva, dove andava, che portava, chi era, ecc.

Quest'ultima circostanza ci mise in qualche apprensione, e si credè, che forse la mia fuga era già scoperta, e che non per altro si trovassero là quei gendarmi. Fu subito pensato di assicurarsi della verità, e di spedire a Corte qualcuno.

Io scrissi un viglietto al Maire, che fu consegnato a un certo Mengone, giovane svelto, intelligente, e coraggioso. Mengone andò, e tornò la sera colla risposta. Il Maire mi scriveva, che sino a quel punto tutto era tranquillo, che la Donna continuava a fare la sua pantomima, e nessuno ancora aveva concepito il minimo sospetto. Mi aggiungeva poi, che stessi pur riposato, che al momento che si fosse palesata la fuga, egli me ne avrebbe dato parte per mezzo

di uno di quei trè contadini, che mi avevano accompagnato in Omessa. Tutti restammo sorpresi dell'arte, con cui quella donna conduceva sin lì quella pratica.

Il giorno 23 passò senza novità. Il tempo fu quasi sempre piovoso: talchè se per una parte mi rammaricavo di perdere in quel nascondiglio pel ritardo di Santini dei giorni preziosi, nei quali avrei potuto far molto cammino, senza timore d'inseguimento, per l'altra mi consolavo sul riflesso che la pioggia quasi continua mi avrebbe renduto il viaggio penoso, e incomodo, specialmente sproveduto, com'ero, di abiti per cambiarmi, e di ogni altro opportuno riparo.

Verso sera giunsero diverse persone da Corte, le quali interrogate da quelli, ch'io vedeva, se v'erano nuove, aveano risposto, che niuna ve n'era, ed ecco il terzo giorno, che restava occulta la mia fuga. La cosa non mi pareva naturale.

Fra i molti almanacchi, ch'io feci, vi fu anche quello, che il Governo potesse in qualche modo favorirla, mentre, dicevo tra me:—Com'è possibile, che Berthier m'intimi un ordine di sì gran conseguenza, e che ha tutte le ragioni di credere, che non venga da me eseguito, senza mettermi subito le guardie alla porta di casa, o almeno senza avvertirne il comandante, affinchè raddoppi la vigilanza sulla mia persona? E qui all'opposto mi sembra, che la vigilanza si sia rallentata. Vogliam dire, ch'egli con quella sua lettera m'abbia voluto dare un avviso tacito di provedere ai casi miei? Se questa è stata la sua intenzione, non può lagnarsi, ch'io non l'abbia secondata... Basta; vedremo. Il contegno d'Albertini, che in tale ipotesi dovrebb'essere in qualche maniera partecipe del segreto, mi darà la misura di ciò che debba pensarsi sù questo particolare, e mostrerà quanto regga questa mia congettura.

La mattina seguente (24 novembre) mi svegliai con la testa piena di siffatta idea. La communicai al signor Matteo ed al signor Canevaggio, e mi sembrò, che ambedue l'adot-

tassero. Non ostante non si trascurarono le solite diligenze; si tenner le guardie di giorno, e di notte, ed io proseguì a dormire vestito. Questo sistema era nocivo e alla salute, e alla borsa, ed io non vedeva l'ora che andasse a cessare colla continuazione del viaggio. Si aggiunga, che la vicinanza di Corte m' era sempre una spina al cuore. L'idea di ricadere nelle mani del feroce Albertini rimescolavami il sangue, e fra tutti i disastri, che mi potevan succedere, nessuno mi cagionava maggior ribrezzo.

Nell'ansietà, in cui mi trovavo, non potei reggere alla tentazione di spedire a Corte nuovamente per indagare in quale stato fosser le cose. Pregai il signor Matteo di farmi chiamare Mengone, che aveva così bene eseguito la prima commissione, e quando venne, lo incaricai di un secondo viglietto pel Maire. Siccome però a misura che il tempo avanzavasi, le sorprese divenivan più facili, ed erano più da temersi, scrissi sù di un piccolo scacco di carta, alterai il carattere, mi spiegai in metafora, e non feci al viglietto veruna direzione, pregando il Maire di non rispondermi per iscritto, ma di dare la risposta verbalmente al messo, ch'era abbastanza capace di riferirla con esattezza. Fatto ciò, dissi a Mengone:—Ebbene, come porterai questo viglietto? Non dubitate, lasciate fare a me; ecco, vedete: lo riduco così ad un piccolo cannello, e poi lo cucio quì dentro,—mostrandomi i calzoni. — Bravo; ma non vi sarebbe pericolo, che ti guardassero anche i calzoni. — Eh! vi pare? — Nel caso però, badate bene di non dir mai chi ve l'ha dato, e a chi dovete rimetterlo. — Ah! signore, voi non conoscete Mengone; Mengone è un uomo da non lasciarsi soprafare da pochi Gendarmi. Sapete voi, che io sono stato capace con una pistola in una mano, ed uno stiletto nell' altra di farmi largo tra venti soldati, che m' avevano accerchiata la casa per prendermi, e farmi coscritto? Considerate... — Sta bene, gli dissi; non ostante la cautela non è inutile. Un'altra cosa, Mengone,

soggiunsi. Vorrei che mi compraste un pajo di scarpe, ma di quelle coi chiodi, all'uso vostro, e che mi andasser bene. Prendetemene un pò la misura. — Ei la prese, e incontanente partì.

La sera circa le sette ero al camino con i soliti amici, e contubernali. All' improviso vediamo entrare in camera Mengone ansante, ed agitato. — Che c'è? gli dissi. — Ah! Monsignore, tutto è scoperto; i soldati sotto l' armi, la generale, tutti i gendarmi in moto, la vostra serva carcerata.— Adagio, adagio, caro Mengone; non ti affannare: siedi un pò quì, e raccontaci tutto pian piano, ed una cosa dopo l'altra. —Ecco, signore. Come sapete, circa il mezzogiorno sono partito di quà, e sono arrivato a Corte alle due e mezzo all'incirca. Mi sono riposato in casa di una mia commare, e poi sono andato dal Maire, il quale vedendomi m' ha subito riconosciuto, e m'ha introdotto, come l'altra volta, nel suo gabinetto, e mi ha domandato come stavate. Gli ho risposto, che stavate bene; poi mi ha detto se eravate ancora qui, gli ho risposto di sì; e se avevo niente per lui; Signor sì; gli ho risposto, ho un biglietto; ma bisogna, che mi diate il permesso di scucirlo.—Scucilo pure,—e mi ha dato le forbici. Io l'ho scucito, e gliel'ho dato. Egli l'ha letto, e poi mi ha detto : — Vorrei, che si allontanasse di lì; è troppo lunga la sua dimora in quel luogo. Finora non vi è niente di nuovo: ma ad ogni momento può sopravenire qualche novità. Aspetta un poco, che voglio rispondergli—Monsignore vi dice, che mi diate la risposta a voce.—Nò, no, non v'è pericolo; lasciami scrivere; sarà forse l'ultima volta. — Va bene, scrivete dunque.—Ha scritto, e poi mi ha dato la risposta, ago, e filo. Io l'ho cucita, e poi son venuto via; ho comprato le scarpe, sono andato a mangiare un boccone dalla mia commare, ho comprato un pò di tabacco, e mi disponevo a partire. Erano le 5 circa, quando tutto ad un tratto sento battere la generale, vedo correr gente quà, e là, alzarsi molte

voci, chiudersi le botteghe, e passare il Comandante tutto infuriato. Cos'è, ho domandato ad uno che passava ? -Non sapete ? L'arcivescovo è fuggito.—Poco dopo vedo condurre fuori della fortezza in mezzo ai gendarmi un soldato, a cui si dovevan contare cinquanta bastonate, ed era la sentinella della porta grande. Allora ho creduto bene di allontanarmi, e nel partire ho inteso, che avevan messo dentro la vostra serva, e che si doveva far la visita in tutte le case di Corte, come si stava facendo in quelle della Cittadella. Non potete credere lo scompiglio, il chiasso, la costernazione di tutta la Città. Tutti però sono contenti, che siate fuggito, e le donne gridavano — Ah ! Maria SSma conducetelo a salvamento, e non lo fate cadere in mano di questo cane. Ho affrettato il passo, e in due ore sono stato quì. —E il viglietto del Maire ? gli dissi : — Eccolo. — Si appartò, lo scucì, e me lo diede. Il Maire mi diceva, che sino a quel punto non vi era niente positivamente di nuovo; ma che si andava sentendo un certo segreto mormorio, che presagiva non lontano lo scoppio ; ch' egli mi avrebbe tosto avvisato, ma che intanto credeva bene, che mi levassi da un luogo, che diveniva pericoloso.

Il racconto di Mengone mi mise nella più grande agitazione. M'alzai e dissi al signor Matteo, ch'io lì non volevo più starvi, che volevo partire, e partir subito Questa notte non la passo certamente qui dentro, trovatemi una caverna, una fossa, una buca, purchè io non stia più qui. Il paese è già in qualche sospetto; i confidenti son troppi ; domani, quando si saprà la mia fuga, nessuno più dubiterà, ch'io non sia quì nascosto. — Ebbene, partiremo, mi disse il signor Matteo; sebbene io non veda inconveniente, ch' Ella vi rimanga anche per questa notte.— Allora Giacomo propose di condurmi in una grotta posta sulla sommità di un monte vicino, ch'egli conosceva, e ch'era spaziosa, grande, comoda, insomma la descriveva come un nobile, e superbo apparta-

mento. Il signor Matteo stava pensieroso. All' improviso si riscosse, e gli disse: — Che grotta per carità! Ti pare? in una grotta... Se mio zio lo sapesse, non me lo perdonerebbe mai più... Ditemi, Canevaggio, non potremmo metterlo nella pagliara di tuo cognato? — E perchè no? Anzi sarebbe a proposito —Andate dunque a prender la chiave, e fate presto. Noi intanto nasconderemo la valigia grande, e faremo sparire ogni traccia della sua dimora in questa casa. Bisognerà, Monsignore, che si contenti di portar seco la sola valigetta.

Così si fece; in un batter d'occhio Canevaggio andò, e tornò, si portò in cantina la valigia grande, si riempì la piccola, si fece un pò di colazione, mi vestii, e mi accommiatai da quei buoni Preti, che piangevano per tenerezza. Restava il cappello a trè pizzi col fiocco vescovile, che non si sapeva cosa farne, nè dove metterlo. Io lo spuntai, gli tolsi il fiocco, dissi di bruciarlo, e rivolto a Don Dionisio: Tenga il cappello, gli dissi, e se ne serva. Se il Signore vorrà, ch'io sia ripigliato, me lo renderà; quando no, come spero, lo consideri pure come suo, ed applichi una messa per me. — Ciò fatto ci posimo in cammino. Usciti all'aperto, nacque questione sù la strada, che doveva tenersi. Il signor Matteo voleva, che si evitasse il paese, temendo che potessimo incontrar gente, (giacchè non erano che le 8 e 1[4) ed avrebbe desiderato, che si prendesse la via della Montagna, attraversando il bosco: ma Giacomo vi si oppose dicendo, che a quell'ora e senza lume quel cammino era impraticabile; d'altronde che nulla rischiavasi a passar pel paese, ed egli esibivasi di condurmi, ed evitare ogni incontro. La sua opinione prevalse.

Canevaggio, Mengone, ed un figlio di Giacomo andarono innanzi, e fu lor detto di aspettarci ad un tiro di schioppo fuori del paese. Giacomo ed io partimmo insieme, e il signor Matteo, e Vincenzo venner dietro di noi. Terminata la scesa, si entrò nell'abitato. Non s' incontrò veruno; solo

verso la fine del paese uscì fuori una donna con una lucerna in mano. Allora Giacomo mi fece ritirare sotto un arco, e quando la donna fu rientrata, si proseguì il cammino senz'altro ostacolo. Poco fuori del paese si trovarono i trè, che ci avevano preceduto, ed uno di essi mi si mise dall'altra parte, e così portato più tosto, che sostenuto, fra il bujo d'una notte oscurissima, traversando dirupi, e torrenti dopo quasi un'ora di cammino, e con una pioggiarella, che ci andava dolcemente inaffiando si giunse in poca distanza dalla Pagliara, verso cui eravamo diretti. Il signor Canevaggio era passato avanti per aprire; ma, o sia ch'egli avesse scambiata la chiave, o sia che non trovasse il buco, stentò moltissimo ad aprire. Fortunatamente Vincenzo aveva portato l'ombrella, onde potemmo garantirci dalla pioggia, che aveva rinforzato di molto. Un fischietto ci avvertì finalmente, che la porta era aperta; entrammo tutti nella pagliara, e fu chiuso l'uscio dietro di noi. Giacomo mise fuori il suo acciarino, fece fuoco, ed accese la lucerna, che aveva portato suo figlio.

Riconobbi allora il tugurio, ch'esser doveva il mio nuovo soggiorno. Era bastantemente largo, ma basso, e non vi si poteva stare in piedi, che appena appena verso la porta. Di quà e di là erano appesi alle pareti diversi ordegni villerecci, zappe, vanghe, pale etc., e per terra v' erano alcuni cesti, altri vuoti, altri ripieni di patate, e in fondo un gran mucchio di paglia, che si fece spianare, e vi si adattò sopra uno stramazzo, che il signor Matteo aveva avuto l'avvertenza di mandare innanzi per mezzo di uno di quei giovanotti. Vi ci adagiammo, io, e Vincenzo, che dovevamo passarvi la notte. Degli altri chi si pose a sedere sù le sponde dello stramazzo, chi sù la paglia, e chi sù la nuda terra. La pagliara era piena; il signor Matteo, Canevaggio, il nipote di Canevaggio, Giacomo, il figlio di Giacomo, Mengone, io, e Vincenzo, in tutti eravamo otto persone. Nel contar questa turba, il signor Canevaggio, non potè conte-

nersi dall'esclamare:—Oh! quanta gente! Siam troppi, a dir vero, ma è vero altresì, che siam tutti parenti, amici di Santini, e servi affezionati di Monsignore, che vogliamo ad ogni conto salvare. All'inconveniente del numero si può rimediare con un fedele ed esatto silenzio. Giuriamo qui tutti alla presenza di Monsignore, che niuno parlerà, nè ammetterà altri al segreto. — Adagio un poco, ripresi, non v'è bisogno di giuramento; basta una semplice promessa, tanto più, che vi possono essere delle circostanze, in cui il ben della cosa esigga di ammettere qualche altro alla confidenza. — Tutti ad una voce lo promisero.

Intanto il signor Matteo andava osservando, che mancavano molte cose necessarie, e che la fretta aveva fatte dimenticare, come acqua, vino, bicchieri, coltello, posata, pane, qualche cosa di companatico, e che so io? Egli ben vedeva, che l'accesso alla pagliara di giorno era difficile, e pericoloso, e per altra parte conosceva, che mi sarebbe stato impossibile di passare l'intiero giorno seguente in questo totale abbandono, e deficienza di ogni provista. Dopo vari pareri fu risoluto, che tornando a casa m'avrebb'egli mandato per Mengone, e Benedetto le cose più essenziali, e che nella notte seguente si sarebbe pensato al rimanente. Fissato così questo punto, il signor Matteo mi disse che l'ora era già tarda, e conveniva separarsi; che nel dì seguente ei non sarebbe venuto, che a notte per non esser veduto, ed avrebbe condotto seco qualcuno degli amici; che stessi pur di buon animo, perchè in quel luogo non era possibile, che alcuno mi scuoprisse a meno che qualcuno di loro non mi tradisse, e che questo era impossibile; e che infine mi fidassi della sua diligenza tanto per essere al giorno delle nuove di Corte, quanto per prendere quei provedimenti, che la prudenza, e le circostanze avessero suggeriti. Ciò detto, egli si alzò, e così fecero gli altri tutti. Gli abbracciamenti, le proteste di fedeltà, le espressioni di affetto di quella brava gente mi

commossero nel più vivo dell'anima, e mi fecero conoscere quanto io poteva contare sù questi eroici, e risoluti caratteri. Dopo di che si spense il lume, e tutti a due a due se ne partirono.

Rimasti soli, io, e Vincenzo all'oscuro in quella profonda solitudine, mi accorsi, che la pioggia continuava, e andava penetrando nella pagliara. Ma che farci? Mi coprii come meglio potei, formai della valigia il mio capezzale, m'involsi nel tabarro, e procurai di addormentarmi. Mi addormentai difatti, e saporitamente, talchè quando di lì a due, o tre ore tornarono Mengone e Benedetto io era nel meglio del sonno, e dovettero picchiare più volte, perchè io mi svegliassi, e andassi ad aprire; il che feci dopo essermi assicurato del Santo fra noi convenuto, e che più volte mi ripeterono, che erano amici. La pioggia era cessata, e quei due bravi giovanotti m'aveano portato (come vidi a giorno, giacchè allora tutto si fece all'oscuro) un cesto pieno di pane, di formaggio, prosciutto ed ova toste con un carafone di vino, due bicchieri, due posate, ed un carafone vuoto, che andarono a riempire ad un torrente d'acqua squisita che scorreva a piedi della pagliara. Mi salutarono per parte del signor Matteo, mi dissero, che nel paese tutto era tranquillo, si trattenner meco un buon quarto d'ora, e poi mi lasciarono.

Cap. V.

Mio soggiorno alla Pagliara, ed arrivo di Santini.

Dopo la partenza di quei due buoni giovinotti stentai a riprender sonno, e prima di giorno ero già sveglio. I topi, che in gran numero abitavano in quel luogo pareva che mi facessero intorno le contradanze, e qualche volta mi venivano con somma confidenza sin sopra la testa, e non mi

asciavan dormire. A poco a poco cominciò ad introdursi una debole luce per le fissure della porta, e per i molti spiragli delle pareti formate di pietre sopraimposte le une alle altre senza cemento veruno. A misura, che la luce si avanzava, mi si accostavano pure le voci di un pastore, il belar delle capre, ed il muggito di alcune vacche. Finalmente mi giunser sì presso, che congetturai esser quello un luogo di pascolo. Mi alzai dal mio letamajo, e mettendo l'occhio per le fissure dell'uscio cercai di riconoscere il sito, ov'io mi trovava, ma poco potei distinguere. Mi accorsi bensì, che un vecchio pastore si avanzava per l'appunto alla direzione della mia capanna. Ciò mi diede apprensione: ma qual fu la mia sorpresa, e poi il mio spavento, quando lo vidi cercar qualche cosa nella tasca interna della sua giuba, e quindi tirar fuori una chiave? Ah! Gesù mio, dissi tra me, egli viene ad aprire. Un freddo gelo mi corse per l'ossa, ritenni il respiro, e mi appiattai dietro la porta. All'istante la porta s'apre e l'uomo è già dentro... Appena però ebb'egli posto il piede nella capanna.—Non temete, mi disse, cercandomi in giro cogli occhi, io sono il padrone di questa pagliara. Per questa mattina non posso a meno d'incomodarvi per dare da mangiare alle mie povere bestiole: ma sarà l'ultima volta, perchè da quì innanzi prenderò la paglia in altra parte. Abbiate pazienza per questa mattina — Allora presi coraggio, e gli dissi: —Voi dunque siete il cognato del signor Canevaggio—Appunto, e mi compiaccio di poter contribuire ancor'io in qualche modo a questa sant'opera. —Mentr'egli andava prendendo la paglia, e riempiendone il sacco, io m'era affacciato alla porta rimasta aperta, e non vedendo là intorno, che capre, e qualche vacca errante giù nella campagna mi feci ardito di uscire all'aperto, e mi posi a guardare quella situazione.

Veramente non poteva darsi un luogo più solitario, ed appartato di quello. Vi si sale per certi scoscesi dirupi, che

attraversa un torrente non facile a guadarsi. In cima a questi dirupi si stende una piccola valle cinta a Ponente da informi macigni, ed ingombrata quà, e là di folta boscaglia, in fondo alla quale si asconde la pagliara, ch' io abitava, e ch'è di fronte protetta da una siepe di alberi incolti, e selvaggi. Mi compiacqui di trovarmi in quel sito. Il vecchio pastore, quand'ebbe finito di riempire il suo sacco mi fece cenno di rientrare. Io l'ubbidii, ed egli richiuse la porta. Mi gettai di nuovo sù lo stramazzo, e mi posi a dire le consuete preghiere, che andava accompagnando il mio indivisibil compagno.

Le ore mi passavano con una lentezza indicibile. Solo, quasi all'oscuro, giacchè il giorno non vi penetrava, che per le sole fissure; senza libri, che quand' anche li avessi avuti mi divenivano inutili per mancanza di luce, in che poteva io impiegare il mio tempo ? Raddoppiavo i rosarj, dicevo quelle parti d'uffizio, che sapevo a memoria, facevo qualche volta accademia col mio cameriere, il quale però, di sua natura silenzioso, preferiva d'ordinario il sonno al discorso, e il più delle volte mi davo in preda ai miei tristi, ed amari pensieri. La fantasia mi si anneriva, e mi pareva d'essere già in mano dell'atroce Albertini. Mi si presentavano alla mente gli scherni, gli strapazzi, le carceri, la rovina di tante famiglie, la compromissione di tanti amici; e tutto ciò per un'imprudenza; giacchè tale riputavo la mia fuga, e tale sarebbe stata senza una speciale protezione del Cielo. E allora mi sentivo sì oppresso, ch'ero obbligato di levarmi sù in piedi, e di aprir l'uscio per prender'aria, e respirare. L'unico pensiere, che mi calmava in qualche modo l'affanno era quello di Maria SSma. L'idea di questa dolcissima Madre mi dava ristoro, e mi faceva travedere qualche speranza di potermi salvare. In questa guisa passai i cinque giorni, che fui costretto di restare in quella pagliara, giorni veramente infelici.

In tutta quella giornata non vidi alcun degli amici. Verso sera passò Giacomo, che tornava dal lavoro di una sua vigna vicina, picchiò, mi diede il santo, ed io gli aprii.—Ah! Monsignore, ei mi disse vedendomi, avrà passato una ben brutta giornata.—Sì, caro Giacomo, spero che passerà presto, perchè io non vi reggo.—Si faccia coraggio; il Signore ci ajuterà, e sia certo, che la condurremo in salvo. Io non mi trattengo adesso, perchè questa è l'ora che i pastori e le contadine tornano dalle loro faccende, e non voglio esser veduto. Fra due o tre ore tornerò cogli amici, le porteremo da cena, e resteremo con Lei quanto le piacerà.—Richiuse, e partì.

Poco dopo si fece notte, ed io mi addormentai. Di lì a qualche ora fui risvegliato da un forte picchio, che mi fece balzare dal letto, e correre ad aprire. Erano Canevaggio, e Benedetto suo nipote, che venivano innanzi ad avvisarmi, che in breve sarebbe venuto anche il signor Matteo colla cena, portando essi intanto alcuni panni per applicarli alla porta, ed impedire, che il lume, acceso che fosse, trapelasse al di fuori. Fu battuto l'acciarino, ed accesa una delle candele di cera, che avean' essi recate, e quindi furono prese tutte le precauzioni, perchè potesse starsi col lume senza inconveniente. Circa le cinque della sera venne il signor Matteo con Giacomo, e Mengone, portandomi la cena, che consisteva in una buona minestra di tagliolini, ancor calda, in una gallina, e in due grosse trotte fritte, e pescate espressamente in quel giorno medesimo. Quella brava gente mi faceva la cena da se stessa, poi calda calda la riponeva in alcune terrine ben chiuse, che ricuopriva con una salvietta, e tenendola pei quattro pizzi, a gran passi me la portava lassù; talchè quando arrivava conservava ancora un sufficiente calore. Può darsi attenzione più delicata? Mi posi tosto a mangiare, che ne avevo positivo bisogno, non avendo gustato cibo dalla sera precedente.

Domandai al signor Matteo, che nuove v'erano.—Molte, ei mi rispose—Buone o cattive?—Buone, buone; ma mangi adesso, e poi parleremo. — Finita la cena, ecco il racconto, che egli mi fece: — Sappia, Monsignore, che questa mattina circa le 10 è venuto in Omessa un di quei tre, che l'accompagnarono, e precisamente quello che le prestò la berretta (glielo dico, perchè ha desiderato ch'ella lo sappia).—Difatti avendo io lasciato la mia sul tavolino, uno di essi me l'aveva prestata. Questi dunque mi ha detto, che, ieri saputasi appena la sua fuga, il Maire lo chiamò, e gli disse:—Va, corri subito, ed avverti il signor Matteo, che tutto è scoperto, ma passa per S. Lucia, perchè per la strada diretta potresti dare sospetto.—Egli partì, ma giunto appena fuori dell'abitato trovò i Gendarmi, che avevano occupato già tutti i capi strada, e che lo fermarono.—Dove vai, gli dissero?—Vado a S. Lucia. — A che fare?—A comprar carne pel mio macello.—Nò, tu non vai a comprar carne; vieni sù dal Comandante.—Lo presero, e lo condussero dal signor Albertini, il quale dopo molte inutili interrogazioni, lo fece spogliare nudo, e gli fece ricercare tutti i panni ad uno per uno, esaminandone minutamente ogni cucitura per vedere se vi fosse nascosto qualche viglietto, o qualche scritto. Siccome però niente di scritto egli portava, niente trovarono, e furono alla fine costretti di rilasciarlo. Egli non credette per quella sera di muoversi più, e se ne tornò a casa, temendo giustamente che se fosse partito, qualcuno tenesse dietro ai suoi passi, e lo denunciasse. Questa mattina poi si è posto in camino di buon'ora, ed è venuto in Omessa per la parte di S. Lucia.

— Perdoni, signor Matteo, se l'interrompo; gli ha domandato a che ora ha incotrato i Gendarmi?—Sì, signore; alle 5 e 1|4, 5 e 1|2 tutto al più. — Oh! veda, io quì ripresi, e rivolgendomi a Mengone: Se tu non eri lesto, gli dissi, fermavano ancora te, ed eri fritto tu, io, ed il Maire. Che fortuna! Maria SSma ci ha voluto veramente aiutare. Seguiti pure il suo racconto, caro signor Matteo.

— Le nuove, ch'egli porta sono le seguenti: Egli non sa dire precisamente per quale accidente si sia scoperta la sua fuga; dice solo, che la serva circa le 5 è stata dal Comandante, e gli ha riferito, che essendo tornata alla di lei abitazione, non ve l'aveva più trovata, e che doveva esserne partita un'ora prima tutto al più, perchè non era molto tempo, che ne mancava. Il Comandante, sentito ciò, ha fatto arrestare la serva, è corso come un forsennato alla Cittadella, ha girato tutto il suo Quartiere; poi è sceso giù in quello del Comandante del Genio, l'ha pure girato, ha dato l'arresto in casa alla moglie del Comandante (il Comandante non c'era), ed ha fatto carcerare anche la di lui serva: Quindi uscito di là, ha fatto battere la generale, ha fatto mettere sossopra tutte le case della Cittadella, ha spedito soldati, e gendarmi in tutti i capi strada, perchè nessuno potesse passare senza essere visitato, supponendola tuttavia nella Città. Nella notte poi ha fatto partire altri gendarmi per Ajaccio, per Bastia, per la Balagna, e per Aleria: Insomma tutto è nella più gran confusione, e non si sa quale ne sarà il risultato.

— Io gli ho domandato, proseguì a dire il sig. Matteo, se v'era qualche pericolo per il Maire, ed egli mi ha detto di nò, aggiungendomi, che il Maire non era sciocco, ed aveva preso i suoi passi avanti. L'ho anche richiesto, se v'era pericolo, che la serva parlasse, ed egli mi ha risposto, ch'era stata ben imboccata, e che per altra parte era donna risoluta, e capace di farsi fare in pezzi piuttosto, che parlare. Eccole in sostanza ciò che ho potuto saper da lui. Il buon'uomo avrebbe bramato di vederla, ma io gli ho detto, ch'ella non era più in Omessa, e che al presente la supponevo ben lontana di quà.

Queste nuove avrebbero dovuto costernarmi; l'incendio era vicino, e le fiamme n'arrivavano quasi al mio pagliaro. Pure non so perchè mi rallegrarono. Il tratto di singolar

protezione usatomi dalla Beatissima Vergine nella persona di Mengone, che un momento di più che avesse tardato, cadeva con tutto il viglietto in man dei gendarmi, mi aveva ispirato la più grande fiducia. — E che faremo adesso, dissi ridendo al signor Matteo ? Come usciremo da quest'imbroglio ?—N'usciremo, non dubiti: ma per ora bisogna raddoppiar di cautela e starsene aspettando l'arrivo di mio zio, il quale non può tardar molto; seppure questo gran fracasso nol facesse differire di qualche giorno, ma non certo di molto. —E in Omessa che si dice ?— In Omessa alcuni avevano cominciato a sospettare, ch'ella fosse sù al Convento: A quest'ora però debbono essersi ricreduti, perchè io ho fatte espressamente aprire tutte le finestre, come per dar' aria all' appartamento, ho introdotto diverse persone nelle stanze sotto pretesto di disporre alcune cose per l'arrivo di Santini, ho fatto aprir la cantina, e la Chiesola, insomma ho dato disposizioni tali da dileguare ogni sospetto. Quanto alla sua valigia è già trasportata altrove, e sepolta in modo, ch'è impossibile di trovarla.

Con questi ed altri discorsi fu prolungata la conversazione sin dopo le undici. Io avrei desiderato, che qualch'uno di loro fosse rimasto meco nella pagliara per allegerirmi la noja nel corso del giorno: ma il signor Matteo mi fece riflettere, che chiunque di essi mancasse, ecciterebbe nel paese una qualche ammirazione; onde ne deposi il pensiere. Mi assicurò per altro il signor Matteo, che nel dì seguente, o egli, o Canevaggio, o Giacomo sarebbe passato a vedermi, e che nella notte poi sarebber passati tutti per meco trattenersi. Dopo di che, ci separammo, ed io mi coricai.

Sin dal giorno antecedente (26 novembre) il tempo si era rasserenato; ond'è che quando la mattina del dì 25 aprii l'uscio per respirare un pò d'aria vidi un cielo di paradiso. Il sole non era ancora levato, ma l'Orizzonte era già in fiamme. Un grato venticello scuoteva lievemente le cime degli

alberi, e portava intorno il soave profumo delle erbe odorose, che spontaneamente nascevano in quella inculta campagna. Gli augelletti passando di ramo in ramo, e svolazzando fra quelle folte boscaglie gorgheggiavano le loro grate melodie. Neppure una nuvola turbava il bel sereno del cielo. Mi trattenni qualche tempo a contemplare un sì giocondo spettacolo, che tanto era in contrasto col burrascoso mio cuore. Intanto il sole spuntò, ed io sentendo da lungi la nota voce del vecchio pastore, che là conduceva il suo piccolo armento, chiusi la porta, e mi ritirai fra le mie tenebre.

Gettatomi sù lo stramazzo, feci le mie consuete preghiere, e poi cominciai a travagliare coi miei pensieri, ondeggiando sempre tra la speranza, ed il timore. Verso il mezzogiorno venne il signor Canevaggio, e mi riferì, che nel giorno innanzi i gendarmi di Corte uniti a quelli di un'altro vicino Circondario avevano dato l'assalto a diverse case in Sueria, e in S. Lucia, e fra le altre a quella della sorella del defunto General Cervoni, e dei due rispettivi curati, supponendo, non so con qual fondamento, ch'io vi fossi nascosto. Mi aggiunse, che lo stradone era un formicolajo di gente armata, che andava in cerca di me, e malediceva il Comandante, che metteva il mondo a rumore per la fuga di un Prete. Il signor Canevaggio era d'opinione, che in quella giornata sarebbe venuta in Omessa una visita di Gendarmi, e lo desiderava, perchè fatta una volta questa visita, si sarebbero avuti in appresso meno timori. Ei si trattenne meco una mezz'ora, e poi proseguì il suo cammino verso d'un'orto, che faceva allora travagliare, e che gli era servito di pretesto per tener quella via.

La sera all'ora solita, cioè circa le otto venne il signor Matteo, con Giacomo, e suo figlio, e mi portò da cena.—Questa sera siam pochi, ei mi disse, perchè vi son dei rumori, e si teme una visita nel paese, ond'è che abbiam messo le sentinelle per essere avvisati nel caso, che ciò succedesse.

Mio zio sarà qui domani, o posdomani, per quanto credo, e posso congetturare da una sua lettera. Sarebbe già venuto, secondo me; ma questo gran chiasso deve averlo ritenuto dall'anticipar la partenza. Che al contrario alla fine del mese non dà sù l'occhio ad alcuno; mentre come Giudice di pace di questo Cantone vi vien sempre per tener le sue udienze, e disbrigar gli affari dell'uffizio. Intanto penso, che la barca sia già partita per Aleria.—Per Aleria? Ma come si fa ad andare in Aleria con tutte le strade battute dai Gendarmi, e le marine occupate?—Oh! fra due o tre giorni questa polvere darà giù. E poi crede lei, che andremmo soli, e disarmati? Pochi gendarmi non ci fan paura.—Lo capisco, caro sig. Matteo; ma ciò non accomoderebbe me. La gente armata avrebbe l'aria d'un complotto, ed io non voglio dare ragioni a chi non ha finora che pretesti, e pretesti ingiustissimi. — Aspettiamo Santini, mi rispose, e allora sapremo a qual partito appigliarci. — Quella sera la conversazione fu breve, perchè il signor Matteo per ogni buon fine credette bene di ritirarsi per tempo.

La mattina seguente (27 nov.) venne Giacomo ad avvisarmi, che nella notte prossima Santini sarebbe stato in Omessa, avendolo scritto al signor Matteo, e che subito arrivato, sarebbe stato a vedermi per combinar le cose della partenza. Questa notizia mi rallegrò perchè a dire il vero non ne potevo più di quella benedetta pagliara. Erano già sette giorni, che non mi spogliavo, e soffrivo ogni sorta di privazioni, e d'incomodi. La camicia m'era divenuta nera come un tizzo; mi si erano rotte le mutande, e le calzette, e mi sentivo per la vita un certo bruciore, che non mi faceva piacere. Fortunatamente il tempo si era mantenuto buono, e l'aria dolcissima. In caso diverso come reggere per tanti giorni alla fin di novembre in un luogo, ove l'aria penetrava da tutte le parti, e dove nemmen si poteva essere garantiti dalla pioggia? Infine per tutti i riflessi io desiderava, che si pigliasse

presto una risoluzione, la quale mettesse termine una volta ad uno stato di tanta miseria, incertezza, ed inquietudine, e mi allontanasse da Corte, ch'era la sede della mia persecuzione.

Passai tutto quel giorno nella più grande ansietà. Giunse la notte; all'ora solita, e forse un poco più tardi comparve il signor Matteo con due di quei giovanotti, e mi disse, che suo zio non era ancora arrivato; ma che nella notte sarebbe venuto di certo, e che siccome il suo primo pensiere sarebbe stato di portarsi alla pagliara, così aveva creduto bene di lasciargli Giacomo, e Canevaggio per condurvelo, smontato, ch'ei fosse. Cenai, e poi si attaccò il discorso sul partito, che avrebbe preso Santini per cavarmi di là. Chi proponeva una cosa, e chi un'altra, ma si batteva la campagna, come suol dirsi. Io era persuaso, che non si potesse andare per Aleria, e che conveniva buttarsi a Bastia. Il signor Matteo però non era del mio parere, e credeva, che suo zio avesse già disposte le cose per Aleria. In questi discorsi ci si fecer le dieci. Si aspettò anche un'ora colla lusinga di vederlo comparire; ma inutilmente. Alla fine il signor Matteo prese il partito di ritirarsi.

Il dì 28 era appena levato il sole, che sentii picchiare. Corsi subito ad aprire, e vidi Giacomo, il quale mi disse, che Santini era arrivato, ma che non aveva stimato bene di venirmi a vedere, perchè era tardi, e il giorno l'avrebbe sorpreso per istrada—E come mai è arrivato così tardi, gli dissi. — Che vuole? ha preso male le sue misure; egli credeva di arrivare alle due, ed è invece arrivato alle sei.—E che dice?—Non ho avuto tempo di parlargli, perchè mi ha spedito subito a darle avviso del suo arrivo. L'unica cosa, che ho potuto capire nel poco tempo che mi sono colà trattenuto è stata, che non si va più per Aleria—E per dove?—Per Bastia; ma lo sentirà meglio da lui questa sera—Già lo prevedevo. E credete voi che si partirà presto? — Domani

senz'altro—Oh! Dio lo volesse!—Avrei desiderato fargli mille altre interrogazioni, ma mi avvidi ch'egli era impaziente di ritirarsi, ond'io lo lasciai partire.

È facile l'idearsi in quale impazienza, ed inquietudine passai tutto quel giorno. Venne finalmente la sera; ma invece di Santini vidi comparire suo nipote con Giacomo. — Ebbene, gli dissi, non viene Santini?—Per questa sera non è possibile. — E perchè? — Un maledetto gendarme ci ha fatto girar la testa, e ci tiene tutt'ora nella più grande apprensione. Questo è quel gendarme, che il Comandante Albertini spedì in Balagna, appena scoperta la sua fuga; giacchè da tutti i rapporti, che gli si erano fatti (e forse artificiosamente) e dalle voci, che correvano egli era fermamente persuaso, che là ella si fosse diretta. Il gendarme partì come un fulmine. È stato a Calvi, all'Isola rossa, a Calenzana, ha percorsa tutta quella spiaggia, facendo arrestare quà, e là diverse persone, e finalmente questa mattina senza aver concluso nulla, è capitato in Omessa di ritorno a Corte. Quando l'abbiam veduto, ci siamo figurati ch'egli precedesse qualche picchetto di soldati spediti a far delle visite domiciliari, come era succeduto in Sueria, e S. Lucia, e difatti le sue prime parole ce n'han dato un forte sospetto, perchè subito ha richiesto se Santini era in Omessa, e sentendo ch'era arrivato poche ore prima ha guardato il Convento, per quanto ci è sembrato, con un'aria truce e minaccevole. Poi ha voluto l'alloggio, ha fatto un mondo di stravaganze, e pare, che questa notte abbia voglia di restare in paese. In vista di ciò Santini ha creduto bene di non muoversi; anzi ha dato udienza, ed ha fatto venire ogni sorta di persone nella sua casa per dileguare ogni sospetto, che poteva essere rimasto in qualcuno. Questa sera poi è andato dal Maire, ed ha fatto diverse altre visite colla massima disinvoltura. Può credere, se gli pesa di non poterla vedere; ma la circostanza esige questa cautela.—Non v'ha dubbio, gli dissi, e sarebbe imprudenza l'agire altrimenti.

—Si sa, gli soggiunsi, quali sono le persone arrestate in Balagna ?—Sì, Signore. A Calenzana il Curato, il quale dicesi, che le abbia tenuto mano per imbarcarsi sopra un bastimento, ch'è partito difatti di là nella notte precedente. — Il Curato di Calenzana ? e chi è questo Curato ? Io non lo conosco nè di nome nè di figura. — A Belgodere un certo Abate Malaspina.—Malaspina? (questo è quel Prete, che mi accompagnò a Corte, e che il Comandante trattò sì bruscamente). Il pover'uomo avrà saputo la mia fuga nell'atto del suo arresto. Mi dispiace, ma la cosa è ridicola. — Or bene questo Abate Malaspina sarà condotto a Corte, ed il Curato è stato spedito al Forte di Calvi. Oltre a questi vi è un certo Stabili, o Nobili, che non ben mi ricordo, pur di Balagna, e diversi altri de' quali non ho ritenuto i nomi.—E come si sono saputi, gli soggiunsi, questi arresti? — Dallo stesso gendarme, che si mordeva le dita di non essere arrivato prima a Calenzana, perchè gli si eran promessi tremila franchi se giungeva ad impedire il suo imbarco.—Son chiacchiere, gli replicai, Albertini non è uomo da promettere tremila franchi, e Berthier, che sarebbe forse stato pazzo abbastanza per prometterli, non poteva sapere ancora la mia fuga, quando il gendarme è stato spedito. Forse Albertini glielo avrà dato ad intendere.

— E che si dice in Bastia della mia fuga ? — Ve ne sono mille versioni; ognuno la racconta a modo suo. Chi dice, che Ella sia partita dalla Balagna, e questa è la versione la più accreditata; chi da Bastia, e precisamente dalla piazza di S. Nicolao, ov'era pronta la barca al suo arrivo; chi dalla Padulella, e chi dalla spiaggia d'Aleria, dinanzi a cui pretendesi, che da parecchi giorni veleggiasse una certa Feluga Napolitana spedita a bella posta per favorir la sua fuga. Tutti però convengono di due cose; l'una, ch' ella è già fuori di Corsica, e l'altra che la sua fuga è succeduta tre, o quattro giorni prima che siasi scoperta, dando alla donna

il vanto di averla saputa tener celata sino a tanto ch'ella si fosse imbarcata. Tutti generalmente ne godono : e gli stessi gendarmi non si curano di trovarla. Senta cosa mi ha raccontato mio zio. Al Ponte nuovo, dove si è fermato, v'erano diversi gendarmi con un brigadiere, che si stavano scaldando. Mio zio gli si è accostato e gli ha domandato, che nuove c'erano. Il brigadiere gli ha risposto, che andavano in cerca dell'Arcivescovo fuggito da Corte, e che erano già quattro giorni, che non avevano requie, correndo quà, e là per quest'oggetto. — Oh! veda, signor Santini, se l'Arcivescovo è sì scemo da non aver combinato le cose sue prima di prendere la sua risoluzione. E i mezzi a lui non mancano. Tutti sanno, ch'è un miglionario, e gli vengono denari da tutte le parti. — Non v'ha dubbio, gli ha replicato Santini; e poi, caro mio, perchè far tanto chiasso per la partenza di un galantuomo che non ha dato fastidio ad alcuno, che dove ha potuto far del bene, l'ha fatto, e che altro non desidera, che di tornarsene a casa sua per vivere tranquillo? — Avete ragione; e quanto a me, non mi sarà d'alcuna pena il non trovarlo. — Mio zio non ha creduto di andare avanti nel discorso; ma ha ben capito, che quel gendarme ha tutt'altro, che mire ostili contro di Lei.

Mentre si facevano molte riflessioni, e rilievi sù questo discorso sentiamo picchiare. — Scommetto ch'è mio zio, disse subito il signor Matteo, e che il gendarme di Omessa è partito.—Così era difatti; s'apre, ed entra Santini con Canevaggio, e Mengone. Quanto men l'aspettava, tanto più mi fu grata una tale sorpresa. Appena ei mi vide non sono esprimibili le dimostrazioni d'affetto, ch'egli mi diede.—Io non vedevo l'ora, mi disse, d'esser con lei. Il nostro gendarme dopo averci fatto temere di voler pernottare con noi, ha preso finalmente il partito di tornarsene a Corte, ed io ch'era già sù le smanie, non ho perduto tempo per venirla a vedere. Ah! povero Monsignore, cinque giorni sù la paglia

come Giobbe, in mezzo ai topi, mancando di tutto... Non può credere la pena, che n'ho provato, e ne provo.—E quì gli venivan quasi le lagrime. Ma basta... ei soggiunse, tra 24 ore Ella non sarà più quì: Domani, sì domani, assolutamente ne partirà. Conviene però rinunziare al pensiere di Aleria; tutte le Marine sono occupate dai gendarmi e là poi ve n'è un grosso distaccamento. Bisogna andare a Bastia, e nascondervisi per qualche giorno. Io avrei desiderato di farvela andare per lo stradone, e ne avevo già dato tutte le disposizioni: ma giunto quì mi han fatto riflettere, ed io stesso mi sono convinto, che la cosa non è praticabile in questo momento, che ancora dura il furore. Mi sono dunque risoluto di farla passare per la montagna. Partendo di quà, anderà a Gavignano nella Pieve di Ruffino, in casa di un amico, che ho fatto venire espressamente in Omessa per combinar tutto personalmente con lui. Là si tratterrà due giorni. Intanto mio nipote si porterà ad avvisare un altro amico nella Pieve di Casaccoli, la verrà a prendere, e ve la condurrà. Dalla Pieve di Casaccoli proseguirà il suo viaggio o per lo stradone, o pel Fiuminale, come meglio si giudicherà secondo le circostanze; si fermerà un giorno in una pagliara posta sù la spiaggia, e di là sull' imbrunir della sera partirà per Bastia, ov'io la starò attendendo, e la menerò in una casa disabitata, ma proveduta di tutto, della quale ho io la chiave e posso disporre. In questa casa si tratterrà sin tanto che il tempo sia buono, e pronto l' imbarco, e quando mai la cosa dovesse andare in lungo, ho modo di farla passare in altra casa anche più riparata, e dove non avrà da temer di gendarmi, nè di sorprese. Non si sgomenti per la complicazione di quanto le ho espresso sin quì; tutto è disposto in maniera, che non correrà pericolo alcuno, ne sia certo. Bisogna però ch' Ella si contenti di portar seco la sola valigetta. Quanto alla valigia grande la farò io passare a Bastia colla roba de' miei pupilli, che

posdomani vado a prendere a Corte, e condurrò meco a Bastia. Eccole detto tutto, caro Monsignor mio: Ella è in mano di galantuomini. Vada la vita, vada la roba, ma salvo dev'essere il nostro Monsignore; tutti gliel promettiamo. — Alle proteste di Santini corrisposero quelle degli altri che tutti fecero a gara di darmi le più vive testimonianze di affetto, e del più efficace interessamento.

Santini si trattenne meco sin dopo le undici, e poi si congedò insieme cogli altri, avvertendomi di star pronto, e di tener tutto all'ordine per la notte seguente. Il pensiere dell'imminente partenza, e del viaggio, che andavo ad intraprendere mi tenne agitato tutta la notte. Mi si affacciavano alla mente i molti rischi, che dovevo affrontare, la mia difficoltà di cavalcare, specialmente poi di notte, e per istrade malagevoli, e scoscese, la compromissione di tanta brava gente nel caso di qualche sorpresa, la rabbia, il furore, la vendetta de' miei persecutori. Tutti questi riflessi non mi fecer chiuder'occhio, e mi fecero comparire anche più disagiato l'incomodo mio letto.

Cap. VI.

Mia partenza dal pagliaro ed arrivo in Gavignano

Si fece giorno finalmente (29 nov.). Come se avessi dovuto partir sul momento dissi a Vincenzo di far la valigia, disporre i miei panni, e tener pronta ogni cosa. Terminate in breve queste faccende, consummai quasi tutte le ore della mattina a raccomandarmi al Signore, e a Maria SSma, e nell'implorare il potente lor patrocinio, ed aiuto nel difficile viaggio, a cui stavo per accingermi. Sul mezzodì tornò Santini, e mi presentò quell'amico, che doveva ricevermi in Gavignano, e che aveva desiderato di fare preventivamente la mia conoscenza. Mi parve un uomo di carattere franco, d'umore

vivace, e di pulite maniere. Il suo nome era Giovan Filippo Mattei. Dopo vari reciproci complimenti, Santini mi disse, che si era determinato, che io partissi dalla pagliara alle due dopo la mezza notte; che attraversando la campagna sarei giunto allo stradone, sul quale avrei dovuto fare due miglia di cammino, e che a ciò non v' era rimedio; ma che non temessi, perchè si sarebbero spediti innanzi degli esploratori, e prese tutte le misure per evitare ogni incontro sinistro; che giunto a un certo termine avrei trovato a man manca la strada, che mena alla Pieve di Ruffino, per la quale introducendomi, poco addentro sarebbero stati pronti i cavalli, che condotto m'avrebbero ad una certa casuccia, che il signor Giovan Filippo aveva in quella pianura, ove avrei passato alla meglio il resto della notte, e parte del giorno seguente; che circa il mezzodì il signor Giov. Filippo medesimo sarebbe sceso da Gavignano, m'avrebbe portato da far colazione, e menato poi sul declinare del Sole al paese, facendo di giorno la montagna, ch'era impossibile, o almeno assai pericoloso il fare di notte; che arrivato a Gavignano, mi sarei trattenuto due giorni in casa sua, avrei potuto spogliarmi, godere di un buon letto, rifocillarmi, e riposarmi con tutta tranquillità; giacchè essendo egli il Maire del paese, non v' era in casa sua niente a temere.

Approvai il piano, che mi si proponeva, e ringraziai ben cordialmente il signor Giov. Filippo dell'impegno amoroso, e gentile, col quale cooperava alla mia salvezza. Stabilite le cose in tal guisa, entrambi partirono, l'uno per tornarsene a Gavignano, l'altro per dare in Omessa le disposizioni opportune all'imminente partenza. La sera non solo Santini, ma il signor Matteo, Canevaggio, i due figli di Giacomo, Giacomo, Benedetto, e Mengone si trovarono tutti l'un dopo l'altro nella pagliara; talchè con me', e con Vincenzo eravamo dieci persone. I giovanotti però nulla sapevano della direzione, che si teneva, e credevano sempre ch'io dovessi

partire per Aleria. Si cenò, e si stette allegramente sino alle undici. Alle undici si fecero partire due di essi per scorrere, e riconoscer la strada, che, passata la campagna, dovevamo attraversare per giungere ad una pagliara di Giacomo situata a poca distanza dallo stradone, ove si doveva far'alto per mandar'avanti i cavalli, e fare una seconda, e più diligente esplorazione sù lo stradone medesimo. Poco dopo se ne fecer partire due altri colla mia valigetta, e di là a pochi minuti partimmo tutti in due piccole squadre di tre, e tre, dando un addio a quella fedele, ma tanto fastidiosa pagliara. Il Cielo era sereno, ma la notte buja, e scabrosa al maggior segno la via. Scesi appoggiato il dirupo, passai il torrente sulle spalle di Giacomo, e quindi tenendomi ora al braccio, ora alle vesti, ora alle spalle quando di Giacomo, e quando di Canevaggio, ed ora in fine camminando in mezzo e sostenuto da entrambi, dopo una mezz'ora di stentatissimo viaggio in quella sterposa, ed inculta campagna, si giunse alla strada. Là trovammo i quattro giovanotti, che ci avean preceduto, e che riunendosi con noi compirono il numero dei dieci, ch'eravamo nella pagliara. Questa gran turba mi spaventò, lo dissi; ma non vi era rimedio; nessuno poteva, o voleva partire. Si avanzò a passo affrettato, e fortunatamente non si ebbe che un solo falso allarme cagionato da uno della nostra stessa comitiva, che ci obbligò di gettarci bocconi per terra dietro una siepe, ma con sì rumoroso calpestío, ed ondeggiamento che se qualcuno fosse effettivamente passato, non poteva a meno di accorgersene, e di sospettare di contrabando. Si arrivò finalmente al viottolo, che mena alla pagliara di Giacomo, e poco dopo alla pagliara medesima presso di cui erano due cavalli con un uomo. — Santini mi fece subito entrar dentro, ed egli con diversi altri rimase di fuori per finire di allestire i cavalli, legar la valigetta e dare le altre opportune disposizioni.

Era appunto la mezzanotte, quando mi fù detto di uscire.

I cavalli non v'erano più. Santini mi strinse affettuosamente le mani, m'abbracciò, mi augurò un viaggio felice, e presi seco i quattro giovani contadini, s'avviò con essi verso di Omessa. Io rimasi con Giacomo, con Canevaggio, col signor Matteo, e col mio compagno Vincenzo. Giacomo andò innanzi per esplorare la via, Canevaggio, e Vincenzo gli tenner dietro ad una certa distanza, ed io col signor Matteo venimmo in ultimo. Dopo un quarto d'ora di viaggio fummo sù lo stradone. Il sig. Matteo me ne avvertì sotto voce; ma volendogli io fare qualche domanda, ei mi rispose: — Zitto, e vada senza timore.—Veramente in quel punto il timore mi aveva talmente ingombrato l'animo, ch'io tremava come una foglia, e mi pareva ad ogni passo di avere a rincontro qualche gendarme. La smania di uscirne al più presto mi fece accelerare il passo di modo, che il sig. Matteo fù costretto di accostarmisi di bel nuovo, e di dirmi:—Adagio, si faccia coraggio, e non tema di nulla.—Non s'impiegò più di mezz'ora a fare le due buone miglia che vi sono sú la gran strada prima di giungere alla via, che mette a Ruffino. Là si voltò, ed io tosto richiesi, s'eravamo fuori del mal passo. Mi fu risposto di sì. Respirai, e nel momento mi parve che mi cadesse giù dalle spalle un enorme peso, che mi aveva aggravato in tutto il tempo di quello per me sì spaventevole tragitto; durante il quale però non s'era incontrato veruno. Rallentai subito il passo, mi levai di dosso il pesante tabarro, che m'avea messo in sudore, e giunto al luogo, ov'erano i cavalli che ci avevano preceduti, mi posi a sedere sopra d' un greppo per prender fiato. Dopo breve riposo montai a cavallo, e lo stesso fece Vincenzo. Matteo e Canevaggio andarono innanzi, Giacomo mi stava accanto, sostenendo, e guidando per la capezza il mio mansueto destriero.

Al principio la strada era passabile; ma più si avanzava più diveniva cattiva. Fui costretto più volte di scendere da cavallo, di passar dei torrenti, e dei fossi sù le spalle di

Giacomo, e di rampicarmi per certi dirupi, che mi facevan tremare, sostenuto dagli altri due, che allora tornavano indietro a bella posta, e tutto ciò fra le tenebre di una notte oscurissima. Si camminò quasi due ore. Io era stanco, e ad ogni momento domandava quanto v'era per giungere alla casetta del sig. Mattei.—Poco, mi diceva il signor Canevaggio, dovrebbe stare in queste vicinanze. — Ma come ? non sapete precisamente ove stia ?—Non vi sono stato che una sola volta. Credevo di saperlo bene, ma così all'oscuro mi trovo imbrogliato.—Oh ! Dio, e voi, signor Matteo, non sapete dove sia questa casetta ?—Non l'ho mai saputo, perchè non vi sono mai stato. Canevaggio ci ha assicurati di saperlo.—Eh ! vengano avanti, si troverà, non dubitino. — Si proseguì dunque a camminare, e dopo un'altra mezz'ora, si trovò finalmente una casetta.—Sarà questa, gli dissi. Questa dev'essere.—Ci avvicinammo, misimo piede a terra, e si cominciò a bussare. Bussa, e ribussa, nessuno apriva. Ci accorsimo, che v'erano dei bovi nella stalla, ma la casa era disabitata. Canevaggio si mise ad osservarla, la girò da tutte le parti, e concluse, che non era la casa di Mattei—Ma dunque dove siamo ?—Che vuole che le dica ? mi trovo confuso, e fra questo bujo non posso distinguer gli oggetti, nè formarmi un'idea della nostra posizione. Ma non dubiti, si troverà. Mi aspettino qui; voglio vedere da quest'altra parte. —Ei partì, e noi restammo ad aspettarlo.

Si figuri ognuno qual fosse il mio turbamento. Erano ormai trè ore dopo la mezza notte. Io era veramente rifinito; avevo i piedi bagnati, perchè l'acqua nel passaggio di un fosso m'era penetrata negli scarponi; mi trovavo in mezzo ad una campagna senza saper dove fossi, e con poca speranza di trovare un ricovero. L'aria s'era irrigidita. E se il giorno ci sorprendeva, che sarebbe stato di me ? Fra queste crudeli agitazioni mi rivolsi a Maria SSma, e la pregai con tutto il fervore del mio spirito di venire in mio soccorso.

—Oh gran Madre, dicevo tra me stesso, se non siete voi, che m'aiutate, come potrò salvarmi?—Il signor Matteo non era meno agitato di me. La mattina seguente si solennizzava in Omessa la festa del Santo, e v'era gran Fiera; Santini gli aveva raccomandato di trovarvisi insiem con Canevaggio, perchè la loro assenza avrebbe dato sull' occhio. Quindi è che impaziente mi disse: — Mentre Canevaggio cerca di là, io voglio cercare di quà. — Ma se mai Canevaggio tornasse, come si fa a richiamarla?—Dica a Giacomo, che fischi; non anderò molto lontano.—E in così dire si mosse verso la parte opposta di quella collina, ed io rimasi fra le gravi mie angustie con Vincenzo, e con Giacomo, seduto sopra un gradino di quell'ignota casetta.

Non andò guari, che sentii tornare frettoloso, e affannato il signor Canevaggio, che allo scuoprirci ci disse:—Andiamo, la casa è trovata—Oh! che bella nuova, gli replicai; andiam pure: fischia Giacomo, — e Giacomo tosto mise un cotal fischio, che ne rintronò tutta quella campagna. Di lì a un momento ecco a gran passi di ritorno il signor Matteo. Rimontai a cavallo, e mi misi dietro le piste di Canevaggio, il quale dopo un quarto d'ora di viaggio si fermò ad un'altra casetta, e ci disse essere quella di Mattei. Smontai frettolosamente credendo di entrarvi: ma qual si fu la mia amara sorpresa, quando alla prima e seconda bussata, nessuno rispose?—Oh! Dio, esclamai, sarebbe mai possibile, che aveste preso un secondo equivoco? — Ma no, che questa dev'essere la casa di Mattei.—Vedevo però ch'ei si tapinava, andava brontolando tra' denti, e guardava, e riguardava per assicurarsi di non essersi ingannato. Intanto Giacomo si accostò alla porta, e picchiò con maggior forza. A questa terza bussata sentiamo da lungi come una voce di femmina, che grida—Eccomi, eccomi, vengo subito. — Oh! che zuccaro fu quella voce per me! non era però di donna, ma d'un giovinetto, come si vide quand'ei si appressò.

— Perchè sei venuto sì tardi, gli disse il sig. Matteo ?— Non è tardi, ei replicò. Mio zio mi ha detto di trovarmi quà alle trè, e adesso appena sono le tre. — Alla mia ripetizione erano le tre, e un quarto. Quel giovanetto aprì subito la porta, battè l'acciarino, e accese il lume. Il povero Canevaggio, ed il signor Matteo s'erano sdraiati sù la paglia per riposarsi dal lungo viaggio fatto tutto a piedi, e che le tante deviazioni avevano quasi raddoppiato. Siccome però erano pressati di ritornare, e trovarsi al paese prima di giorno, poco poterono riposare. Si rialzarono, chiesero un pò di vino, e di pane, e facendosi mettere in istrada da quel ragazzo, prontamente se ne partirono.

Il luogo, ov'io mi trovava era una casa cominciata, e non finita. V'erano le mura esteriori, il tetto, ed alcune divisioni interne, tutto il resto mancava. Delle finestre non vi eran che i vani, alcuni dei quali ricoperti con cannucciate, e gli altri aperti intieramente, ond'è che l'aria v'entrava, e vi giuocava a suo talento. Non potendo servire per abitare, il signor Giov. Filippo, che forse non aveva danari per terminarla, l'aveva ridotta a pagliara: ma di paglia ve n'era poca, e questa riposta sopra una specie di palco, a cui salivasi per una scala di legno mal congegnata, ed incomoda. Là mi convenne salire, e là m'adagiai alla meglio sù la paglia. Ho già detto, che nel passare un torrente, o fosso che fosse, m'ero bagnato i piedi. Non vedevo l'ora di potermi scalzare, e levare quell'umidità. Non v'era fuoco, e l'aria era piccante. Come fare ? Mi levai le calzette, e le appesi ad un trave, ch'era lì presso; poi posi i piedi sotto la paglia e ben ricoprendoli con un tabarro giunsi in qualche modo a riscaldarli.

Mentr'ero occupato in questa operazione, mi vien voglia di prender tabacco. Vado per prender la scatola d'oro, che avevo nella tasca interna della mia camiciuola, e non la trovo. La cerco in tutte le altre tasche, e neppure la trovo.

Ne chiedo a Vincenzo, e nulla ne sa. Mi ricordo finalmente d'aver preso tabacco dinanzi all'altra casetta. Chiamo Giacomo che solo di tanta comitiva m'era rimasto, e gli dico: —Giacomo, sai che ho perduto la scatola? — Come? quella bella scatola d'oro? — Appunto. — Che peccato! e non si tratta già di bagattella; era una scatola di gran valore. — Non è tanto il valore, gli dissi, che mi dà pena; è l'indizio, ch'essa può dare di me. Vediamo un pò di trovarla. Senti, Giacomo, io ho preso tabacco dinanzi all'altra casetta. O l'ho perduto là quando sono montato a cavallo, o quà, quando ne sono disceso. — Volentieri, mi disse. — Va', e se la trovi, ti dò una buona mancia. — Non avendo con noi che una sola candela, egli accese un pò di quel legno bituminoso, di cui in Corsica si fa grand'uso. — Anderò prima, ei dissemi, all'altra casetta, la cercherò là d'intorno, e se non la trovo là, verrò a cercarla quì. — Fate al rovescio, caro Giacomo. Cominciate di quà, e se non la trovate, anderete poi là. Così potrebbe darsi, che vi risparmiaste il viaggio. Portate con voi anche questo ragazzo, perchè più vedono quattr'occhi che due.

Egli partì, ed io intanto con Vincenzo m'andavo accomodando la cuccia per procurare di dormire nella notte. Non erano che pochi minuti, che Giacomo era uscito, che lo vedo rientrare, gridando: — La mancia, Monsignore, la mancia. — Cos'è? gli dico. — Ecco la scatola — e difatti l'avea nelle mani, e me la mostrava. Ei l'avea trovata per terra nel luogo appunto dov'io era smontato. Non saprei dire quanto ciò mi fece piacere; non tanto perchè essendo una scatola, a cui ero abituato da lungo tempo, vi attaccavo un certo prezzo di affezione, quanto perchè essendo di un metallo, di cui fra quelle montagne non v'era dovizia, avrebbe potuto lasciare una traccia del mio passaggio, e dar luogo a mille llazioni. Risposi dunque al buon Giacomo: — Sì, t'ho promesso la mancia, e te la darò; — e realmente il dì dopo gliela diedi abbondante.

Il lungo viaggio mi aveva eccitato appetito, e Giacomo non ne aveva meno di me. Ma la provisione era scarsa, e di più conveniva far presto, perchè la candela era sul finire, nè altra ve n'era da rimpiazzare. Mangiammo dunque all'infretta un pò di formaggio, e di pane, bebbimo un bicchiere di vino, e poi ci posimo a dormire, internandoci ben ben nella paglia, e riavviluppandoci nei nostri tabarri.

Dal fin quì detto, e da quello, che si dirà in appresso due cose possono agevolmente ritenersi, e saltano agli occhi di chi legge questa istoria, e mi conosce; la prima che a tutti i contratempi, e disatri di questa mia fuga ovvio, spontaneo, e qualche volta insperato è stato sempre il rimedio; l'altra che ad onta di tutti i disagi, che l' hanno accompagnata, la mia salute, che non è poi quella di un toro, o di un giovanotto, non solo ha retto, ma neppure è stata soggetta a quegl'incomodi, di raffreddori, e costipazioni specialmente, che solevo soffrire nei tempi di una vita la più circospetta e tranquilla. Chi avrebbe creduto, che giunto dopo un viaggio così stentato, ed angoscioso in una pagliara esposta a tutti i venti, steso sù la paglia, non avendo comodo nè di asciugarmi i piedi rimasti bagnati da sì lungo tempo, nè di prendere altro ristoro, che un pò di pane, e formaggio, nè altra bevanda che un bicchier di vino cavato dalla fiasca di Giacomo, senz' altra coperta, che il mio tabarro, nè altro capezzale che la mia valigetta avessi potuto passare tre, o quattro ore di un sonno tranquillo, e svegliarmi senza avere contratto alcuna indisposizione? Eppure così fu: io dormii pacatissimamente le mie quattr' ore all'incirca, e la mattina mi sentivo vegeto, e sano abbastanza per affrontare nuove fatiche. Che benefizi! Che grazie, e quanto poco da me meritate!

Eramo già entrati nella Pieve di Ruffino. (30nov.) La campagna, ov' è situata questa casa di Mattei è alle falde del monte, che conduce a Gavignano, a cui io era diretto. Il sig.

Giovan Filippo non si fece aspettare lungamente. Verso le dieci era lì, e ci aveva portato presciutto, salsiccie, buon pane, e buon vino per far colazione. Si cossero come meglio si potè, sù le bragie quelle salsiccie e si mangiò, quel boccone con appetito. Il signor Giovan Filippo, franco di sua natura, e poco apprezzando i pericoli m'invitò di andare a spasso con lui in quei contorni per prendere un po' d'aria. Io non credetti prudenza l'espormi senzà bisogno alla vista di quei contadini, che travagliavano la terra, e delle contadine, che di continuo vi transitavano. Vi andò per altro Vincenzo, e seppi poi, che avevano fatto un bel giro, e visitate tutte quelle vicinanze. Ci trattenemmo in compagnia sin verso le tre. Poco dopo le tre il signor Giovan Filippo fece insellare il suo mulo, ed il cavallo, che aveva portato per Vincenzo. Altrettanto fece Giacomo coi suoi cavalli, e partimmo tutti e quattro a cavallo alla volta di Gavignano. Quando fummo a pie' della salita, Giacomo mi fece riflettere, che il salire al paese, e ripartirne il dì seguente avrebbe cagionato qualche sospetto negli abitanti di Gavignano, e perciò chiese di tornare in Omessa; tanto più, che i cavalli erano stanchi e dovevano servire nel dì seguente ai loro padroni, cioè al signor Santini, ed al suo nipote. Il guajo era, che partendo egli con due cavalli, uno di noi rimaneva a piedi. Troncò la questione il signor Giovan Filippo, esibendo di far'a piedi quella salita, e dicendo, che non gli dava punto fastidio. Io, che non la conosceva, e che certo non me la figurava qual poi la trovai, non mi ci opposi; onde congedai Giacomo, e noi due cioè io e Vincenzo a cavallo, ed il signor Giovan Filippo pedestremente cominciammo a montare.

A misura, che si montava, la salita si faceva più erta, e difficile. Il mio mulo agguantava a meraviglia, ma era sì alto, che mi faceva sbalestrare; ad ogni passo un po' pericoloso mi pareva d'essere a terra, gridavo come un'aquila,

e volevo smontare. Il sig. Giovan Filippo aveva un bel dire che non temessi, e mi facessi coraggio; la mia paura era più forte delle sue persuasioni. Dopo un'ora di cammino, parte a piedi, e parte a cavallo gli domandai quanto ancora vi rimaneva al paese. — Altrettanto, ei mi disse, e forse di più, e certamente il più cattivo. — Ma dunque monti un poco a cavallo; è impossibile che possa Ella reggere a piedi a sì lungo cammino. — L'istessa offerta gli fece anche Vincenzo, ma egli costantemente vi si ricusò. La strada non finiva mai, e sempre salivasi. — Dove si va, caro sig. Giovanni Filippo? io gli diceva. — Non dirò in Paradiso, ma certo assai in sù. — Si era fatta un'altra mezz'ora di cammino senza incontrar mai anima vivente, quando vedemmo scendere in giù tre donne, che portavano dei fasci di legna sul capo. Passarono, e ci salutarono, ed una di esse si accostò al signor Giovan Filippo, e si parlarono lungamente tra loro. Quando fu partita la donna, gli domandai cosa gli avesse detto. — Mi ha domandato chi erano questi forestieri, ed io gli ho risposto, che uno era un mio amico di Bonifazio, e l'altro cioè lei il padre d'un coscritto, che veniva da Bastia, ov'era stato malmenato, e che per istrada era caduto ammalato; ch'io n'avevo avuto compassione, l'avevo fatto salir sul mio mulo, e lo portavo al paese per curarlo, e farlo riposare. La gente di Gavignano, ei mi soggiunse, è molto curiosa, e vuol saper tutto, ma crede anche tutto. Io le dò ad intendere le più grosse fanfaluche, che possano idearsi, ed essa le inghiotte bravamente, come se fossero dei gnocchi. — Arrivammo al paese, che era già notte. Il signor Giovan Filippo per evitare l'incontro degli abitanti, ci fece passare al di fuori onde giungere all'altra estremità del paese, ov'era situata la sua Casa, e ciò ci portò altri venti minuti di viaggio. Era l'una di notte, quando finalmente vi si arrivò.

Cap. VII.

Mio soggiorno in Cavignano

Giunti che fummo alla casa del signor Giovan Filippo, e posto piede a terra, ei c'introdusse in un pianterreno, ch'era il suo appartamento, ed era disposto pel modo seguente: Nel mezzo un ben ampio salotto, ov'era il camino, e intorno ad esso diverse stanze, nella migliore delle quali situò me, in un'altra Vincenzo, e la terza, ov'era la sua Biblioteca la ritenne per sè. Ve n'era una quarta, che serviva di sgombro all'appartamento, e in certo modo, di guardaroba. La sua famiglia abitava nel piano superiore. Trovammo dentro una donna anziana, che il signor Giovan Filippo ci disse essere la madre di sua nipote, o per meglio dire, la suocera di suo nipote, la quale stava accendendo il camino, mentre la figlia preparava la cena, e queste erano le sole persone, per quanto ei mi assicurò, ammesse al segreto. Ci scaldammo, e un'ora dopo ci fu avvisato ch'era già pronta la cena.

Sebbene nella sera innanzi non avessi assaggiato, che un po' di pane, e formaggio, e in quella mattina, che pane, e salsiccia, pure o fosse la soverchia stanchezza, o fosse il gran bisogno di sonno, non avevo appetito. Mangiai in abbondanza della zuppa, ch'era buona, perchè il brodo era eccellente, e questa mi confortò mirabilmente lo stomaco. Del resto poco, o niente gustai. Il signor Giov. Filippo, malgrado la sua lunga passeggiata, fù di buonissim'umore. Barzellettò sù la mia fuga, sul mio abbigliamento contadinesco, e sù la qualità, che mi aveva affibiata di padre d'un coscritto, — ammalato ei però, soggiungeva, perchè chi la vede mangiare, per ammalato dee prenderla.

Finita la cena, fui condotto nella stanza, che mi si era assegnata, e dove trovai un ottimo letto. La buona vecchia

si era preso anche il pensiero di riscaldarmelo. Finalmente dopo dieci giorni, quattro passati al Convento, cinque nella prima pagliara, ed uno nella seconda senza mai spogliarmi, mi cambiavo una volta di camicia, mi ripulivo, e riposavo in un buon letto. Fù questa per me una grande soddisfazione. Il signor Giov. Filippo mi augurò la buona notte, e mi disse di dormir tranquillo, perchè là non capitavan gendarmi; e quand' anche fosser venuti, essendo egli il Maire del paese, avevano da intendersela con lui, e sapeva ben egli farli fare a suo modo. Chiuse la porta, e un momento dopo io m'addormentai.

Dormii sett'ore continue, e quando mi svegliai mancavano ancora alcune ore al giorno (1° dic.), e nella casa non si sentiva alcun moto. Non andò guari però, che mi venne all'orecchio il calpestìo di qualcuno, che camminava pian piano nel salotto. Mi figurai, che fosse il signor Giovan Filippo; mi vestii, mi posi a sedere sul letto, lo chiamai, e lo pregai di accendermi il lume, e darmi il mio diurno;—giacchè, gli dissi, nella precipitosa mia fuga ho lasciato il Breviario a Corte, e son già sette giorni che non posso dir mattutino.—Desidera un breviario? ei mi rispose.—Lo bramerei moltissimo, ma come si fa? il chiederlo, non conviene.—Non ho bisogno d'uscir di casa per trovarlo.—Difatti passò nell'altra camera, e me lo portò. Restai sorpreso di trovare un Breviario, ed un bel Breviario di stampa recente in casa di un secolare, e di un secolare, i cui discorsi non mi avevano dato l'idea di un uomo grandemente divoto. Ringraziai il Signore, che mi presentasse questa bella opportunità di soddisfare al mio obbligo quotidiano, mi posi subito a dire il mio Uffizio, e poi le altre mie solite preghiere. Più tardi mi alzai, finii di vestirmi e di pulirmi, e passai nel salotto.

Trovai, che il signor Giovan Filippo era al camino. — Ebbene, mi disse, ha finito l'Uffizio? — Non l'ho finito, ma ne ho detto una gran parte; il resto in appresso. — Ed io

intanto le ho fatto la cioccolata; se permette, la prenderemo insieme. — Mi farà una grazia. — Levò Egli la cuccuma dal fuoco, abbruscò i crustini, e sbattè la cioccolata. Mentre si sorbiva, gli domandai come mai si trovasse in casa quel breviario, ch'era, come ho detto, d'un'ottima stampa e quasi nuovo.—Mi figuro che sarà l'eredità di qualche suo parente sacerdote.—Nò, Monsignore, mi rispose, è mio, e comprato da me. Sono stato prete ancor io, e di più Curato.—Rimasi a tal proposizione, e feci un arresto; ma tosto soggiunsi:— Se lo è stato, lo sarà ancora, m'imagino: ma la vedo vestita da secolare, che vuol dir questo?—Effetti della Rivoluzione. Sappia che in tempo dell'Assemblea costituente ho seguito il partito repubblicano, e rimpiazzai Bajetta nella Cura di S. Giovanni. Venuti gli Inglesi, mi convenne emigrare, e passare in Francia. Allora il terrorismo era all' ordine del giorno. Dio guardi che si fosse veduto qualcuno colle insegne da prete, sarebbe stato lanternato sul momento. Mi convenne dunque lasciarle e vestir da secolare. Ripresa la Corsica dai Francesi, vi tornai, e fui fatto Presidente del Tribunale di Bastia, e in questa qualità fui obbligato di dare diverse sentenze di morte, e divenni perciò irregolare. Da quel punto confesso che non ho avuto più il coraggio di riprendere le mie insigne Ecclesiastiche, e molto meno di esercitare le funzioni.—Quanto alla irregolarità, gli risposi, v'è rimedio, ed il male è riparabile; e mi pare ch'ella dovrebbe ripararlo. Come può ella viver tranquilla in questo nuovo sistema? — Ma le par questo tempo da far l' Ecclesiastico?—Non dirò che sia il tempo di farlo, ma lo è certo di continuarlo, quando si è ascritti a questa sacra milizia. E poi, se maggiori sono le difficoltà, maggiore n' è anche il merito. Non vede, che onore si fanno i nostri Preti Romani? Essi si mettono sul capo una corona immortale, e i loro nomi scritti già nel libro della vita, saranno sempre in benedizione, e passeranno alla più tarda posterità. M'in-

cresce, caro signor Filippo, che un uomo del suo talento, e delle sue qualità sia disertato dal nostro Reggimento: ma è in tempo di ritornarvi, e con maggior gloria di prima.—A questo discorso egli si turbò, e vidi, che non amava, che si continuasse.

Intanto si era già fatto giorno pieno, ed egli mi condusse nella sua biblioteca. Vi trovai una copiosa collezione di libri, d'ottime stampe, e legati con eleganza. Ma oh! Dio che mescuglio! Da una parte le opere dei Santi Padri, Quaresimali, Catechismi, Corsi di Teologia scolastica e morale, storie ecclesiastiche, casisti, libri di devozione, novene e che so io. Dall'altra Voltaire, Rousseau, l'Esprit d'Elvezio, il Dizionario di Bayle, il Sistema della Natura di Mirabeau, Novelle, Romanzi ecc., e questi erano i meglio legati, e i più custoditi. Dopo averli esaminati attentamente, gli dissi con franchezza: — Caro signor Giovan Filippo, se stesse a me, brucerei questi, e riterrei quegli altri.—E perchè? Anche in questi vi è il suo buono.—Se vi è quel buono, ch'è tanto nocivo, quando è unito al cattivo, cioè stile, eleganza, imaginazione vivace, concetti arguti, racconti divertenti; vi sarà fors'anche qualche riflessione giudiziosa, qualche notizia interessante: ma oh! da qual cumulo di empietà è soffocato questo poco di bene! — Senta, Monsignore, mi disse, per essere istruito bisogna leggere di tutto.—Ma io non ho inteso mai, che il male sia un'istruzione. Che legga questi libri chi è obbligato di confutarli, *transeat;* ma che li legga chi non ha quest'obbligo, e molto men questa voglia, non saprei approvarlo. Eppoi sono già stati tanto confutati, che non vi è bisogno di maggiori confutazioni. Qui egli entrò a particolarizzarmi il merito di alcuni di questi Autori, dei quali ne sapeva de' squarci intieri a memoria, e la conversazione divenne molto animata, e si prolungò sin tanto che all'improvviso ci vidimo in camera un uomo ch'era entrato senza che noi ce ne accorgessimo. Io restai gelato; avrei voluto

ritirarmi, ma credetti di far peggio. Rimasi dunque dove mi trovavo e feci la faccia afflitta come di chi patisce, ricordandomi, che il mio ospite mi aveva spacciato per un infermo. Quell'uomo si fece tastare il polso. Il sig. Giovan Filippo gli disse, che aveva un po' di febbre, e che se ne andasse a letto, che più tardi sarebbe passato a vederlo. Partito ch'ei fu, corsi subito a chiuder la porta, e poi dissi al sig. Giovan Filippo, che se lasciava aperta la porta il nostro segreto, sarebbe divenuto il segreto della commedia. — È impossibile, mi rispose ridendo di tenerla sempre chiusa. In questo paese non vi è nè medico, nè chirurgo, nè speziale; io fo da tutto: ma non abbia paura, non v'è pericolo. — Come non v'è pericolo? Ella mi ha detto che la gente di questo paese è naturalmente curiosa; vedono una figura nuova, sentono ch'è fuggito l'Arcivescovo, sentono che si cerca, e vuole, che non ne tirino l'illazione? Suppongo che sian facili ad inghiottire, com' ella dice: ma certe pillole è quasi impossibile mandarle giù. — Queste, ed altre, ei mi rispose, ma poi quì non si sa la sua fuga, e quando si sapesse, nessuno parla, ne sia sicuro. — Basta, gli dissi, questo ritiro non mi par cauto abbastanza. — Terminavo di dire queste parole, che sento muover la porta, mi ritiro in camera, il signor Giovan Filippo apre, ed entra una donna, che veniva a prendere de' medicinali. Poco dopo capitano due uomini, che fanno una specie di contradittorio sopra certe loro differenze, poi vengon giù le nipoti; insomma quella casa era un andirivieni di gente, che sortiva, ed entrava. Io era costretto di starmene in camera, e di ritenere perfino il respiro per non essere sentito. Ma ciò non bastava; perchè per lo più il mio ospite si dimenticava di chiuder la porta, ed io era sorpreso nel salotto.

Verso le dieci egli uscì di casa, e chiuse l'appartamento. Io rimasi solo con Vincenzo, e mi posi a leggere. Verso le undici sentii aprire, e credetti, che fosse il signor Giovan

Filippo; ma era la vecchia, che veniva a dispor le cose per il pranzo. Sortii dalla mia camera per salutarla, e pregarla di volermi lavar la camicia, che mi ero levata la sera innanzi, ed alcuni fazzoletti. Essa volentieri se ne caricò, e poi cominciò a farmi molte scuse se non ero trattato bene, se non avevo buon letto, e cose simili; al che risposi, ch'ero anzi trattato benissimo, e che meglio non potevo desiderare; che una cosa sola mi dispiaceva, ed era di essere troppo esposto in quella casa. L'ho detto ancor'io, essa mi replicò; ma che vuol farci? Giovan Filippo è Maire, avvocato, medico, speziale; tutti ricorrono a lui; ed egli si presta a tutto, e senza alcuna retribuzione, anzi dando gratis i medicinali che non gli costano poco. Non si può negare che sia un uomo di buon cuore. Peccato, che non abbia religione; lo dico con mio rossore; ma così è. Crederebbe che non l'ho mai veduto alla Messa, nemmeno nei giorni i più solenni? E poi certi discorsi... Non può credere quanto ne abbia il cuore trafitto. Veda, Monsignore, di parlargli, e d'illuminarlo. Se non ci riesce lei, che potrem fare noi povere ignoranti? Non istò in pena per mia figlia, perchè, grazie a Dio, è ben fondata, e non ho paura che vacilli: ma i nipoti... che vuol che pensino con certi esempi sotto gli occhi?... Si assicuri, che se io avessi preveduto un caso simile, non sarei certamente venuta in questa casa. Non è che l'uomo sia fastidioso, incomodo, intrattabile; anzi è buono ed anche di maniere concilianti: ma mette tutto in ridicolo, e di divozione non ne vuol sentire discorso. Sorella mia, gli risposi, questi vostri sentimenti mi edificano. Io ho cominciato a dirgli qualche cosa; continuerò. Ma a che servono le mie parole senza l'aiuto di Dio? Pregate il Signore, che gli apra le orecchie del cuore, affinchè le mie parole fruttifichino, e dia a voi, e a me la consolazione di vederlo rientrare nel buon sentiero. — Sa che egli è Prete? - Lo so, sorella, e questo è quello, che più mi duole. Basta, raccomandiamoci

al Signore; confidiamo in Lui, e facciamo dal canto nostro quanto si può per illuminarlo, voi coll'esempio, ed io, come meglio potrò, colle persuasioni. Quanto ai nipoti, procurate voi d'istruirli, e farli istruire, trattateli con dolcezza, insinuate loro le buone massime, guadagnatevene il cuore, portateli con voi alla Chiesa, in somma fate di tutto per metterli nei buoni principj, e preservarli dalla corruzione. Mi figuro, ch'egli a ciò non si opporrà?—Spererei di nò, anzi pare, ch'ei gradisca, ch'io mi occupi della loro istruzione, e gli sgrida se non m'ubbidiscono.—Ebbene; questa è già una buona cosa. Fatevi coraggio, che il Signore vi consolerà.—Sì, lo spero, essa mi disse, e confido molto nelle sue orazioni, e nei suoi consigli. Desidero però, ch' ella mi faccia una grazia, ed è di dare a me, ed a mia figlia, la sua benedizione, a conforto delle anime nostre. Chiamò la figlia, si misero ambedue in ginocchio, ed io le benedissi, pregando il Signore di render compiti i loro desiderii, e di diffondere sù tutta la loro famiglia i suoi celesti favori.

Verso il mezzodì il signor Giovan Filippo tornò a casa, e si pranzò. Dopo il pranzo andai a riposare secondo il mio solito, e finito il riposo passai nella sua camera. Lo trovai, che leggeva. — Questo è il mio gran sollievo, mi disse; se non avessi questi libri, morrei di pizzichi in questo paese— Ma perchè legger sempre questi libracci? Legga un po' i buoni, e lasci questi, che non fan che guastarle la fantasia, e avvelenarle il cuore.—Leggo gli uni, e gli altri; lascio il male, e prendo il bene.—E che bene vuol ricavare da libri, che sono impastati di malizia, e che sono la causa principale di tutti i guai, che inondano il mondo, e specialmente l'Europa. Si ricordi ch'ella è sempre Ecclesiastico, e che l'averne lasciato l'abito, non ne ha distrutto il carattere, nè lo dispensa dagli obblighi. Perdoni, se m' avanzo a tanto; ma l'amo troppo, e le ho troppe obbligazioni per tacerle la verità. Io ho ferma fiducia, che mi darà la consolazione di ve-

derla rientrare nei giusti principî, e riprendere le sue antiche funzioni. Deve farlo non solo per sè ma anche per la sua famiglia, che ne resterebbe sommamente edificata. — Basta; vi penseremo, e quand' ella sarà Papa, le prometto di venirle a far la mia Corte in collarino, e veste lunga.— Non aspetti un' epoca così lontana, e che non arriverà mai. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Ella scherza, ma la cosa è seria; sa meglio di me quel che dice Gesù Cristo: *Dum lucem habetis credite in lucem, ut filii lucis sitis, e qua hora non putatis filius hominis veniet.* Molto mi diffusi su questo articolo: ma vidi che ei volgeva tutto in burla, e si sforzava di dare a tutto un'aria di leggerezza. Qualche volta leggevo sul suo volto un principio di turbamento, che per altro si studiava presto di distruggere con qualche sofisma, o con qualche tratto di giovialità. Insomma la riputazione di bello spirito gli stava sempre a cuore, e soffocava i germogli di quelle verità, che potevano insinuarglisi.

Verso sera il tempo si annuvolò, e questa circostanza mi mise di pessimo umore. Cominciai a riflettere, che se il tempo si metteva alla pioggia non avevo più modo di proseguire il mio viaggio, specialmente per istrade alpestri, e difficili, sproveduto, com'ero, d'ogni riparo. E a chi chiederlo, a chi ricorrere fra quelle montagne? Dove trattenersi senza porsi al cimento d'essere scoperto? E se cadevo ammalato... Confidai la sera al caminetto questi miei malinconici pensieri al sig. Giovan Filippo. Egli mi disse che non aveva approvato il progetto di farmi fare il viaggio per le montagne, che questo viaggio era disastrosissimo, e che io non vi avrei potuto assolutamente reggere; che il suo parere sarebbe stato di prendere subito lo stradone per giungere a Bastia in una, o due tirate tutto al più; che a quest'ora vi sarei di già, e forse sarei anche in Sardegna; che il timore dei gendarmi non doveva ritenermi sì perchè di rado s'incontrano, e sì perchè colle dovute cautele si possono

evitare; e che infine dovendosi saltar qualche fosso, doveva saltarsi il men pericoloso. Questo discorso m' imbrogliò la testa sempre di più. Andai a letto pieno di queste idee, e poco, o nulla potei dormire.

La notte seguente dopo essermi alzato mi misi alla finestra col mio ospite, ch'era venuto a darmi il buon giorno. Il tempo non aveva peggiorato, ma mantenevasi nuvolo, e disposto alla pioggia. Guardando la campagna, ed i monti, che avevo all'intorno domandai al signor Giovan Filippo che paesi erano quelli, che là vedevo. — Quello lassù è la patria del famoso General Paoli. — E quest' altro? — È la patria del sanguinario Saliceti morto in Napoli pochi mesi addietro, com'ella sa. — E quella fabbrica isolata, che veggo lassù, e che ci sta appunto all'incontro? — È un antico Convento di frati ridotto adesso a caserma di gendarmi. - Caserma di gendarmi! e ve ne sono? - Sicuramente, vi è la brigata del cantone — Mi corbella? Io dunque sono espostissimo. Se guardano col connocchiale, mi vedevo qui alla finestra. — Supponiam che la vedano, posson credere che sia l'Arcivescovo? Ella non tema; niente paura, questa è la mia insegna. E poi non credo... è buona gente, e ce l'intendiamo.

I discorsi della sera innanzi, le riflessioni che vi avevo fatte sopra la notte, durante la mia quasi continua veglia, il tuono leggero di quest'uomo, e la continuazione di aver sotto il naso per così dire un quartier di gendarmi accrebbero il mio turbamento. Non vedevo là ora che giungesse la sera, in cui aspettavo il signor Matteo, che secondo il concerto doveva venirmi a prendere col suo amico, ed ero risoluto di buttarmi sullo stradone, e mettermivi allo sbaraglio per vedere di salvarmi al più presto, se fosse stato possibile, ed uscire da tante angosciose perplessità.

Un'altra circostanza contribuì a rendermi quel coraggio anche più odioso ed insoffribile. Ero in camera sul mezzodì,

tutto in preda ai miei funesti pensieri, quand'ecco, che il sig. Giov. Filippo mi viene a trovare, e mi dice: — Che fa, Monsignore, qui solo? Scacci il mal'umore, e venga meco a far quattro passi.—E dove vuol mai andare? a quest'ora, di pien meriggio?—Oh! si lasci servire; la condurrò per certi luoghi solitarj, che nessuno la vedrà. — Io mi opposi per lungo tempo, ma alla fine vinto da una parte dalle sue importunità, e per l'altra non potendo resistere alla noja del lungo star solo, e bramoso di dissipare l'affollamento delle mie malinconiche idee, mi lasciai trascinare, e lo seguii. Da principio, ei mi condusse, a dir vero, per un viottolo alquanto appartato, e solingo; ma al ritorno mi fece fare il giro del paese. La gente aveva finito allora di pranzo; chi era alla finestra, chi sù la strada, chi sù la porta di casa a filare, e tutti a guardare chi passava. Il Signor Giov. Filippo in aria trionfante salutava questi, parlava con quegli, e a qualch'uno che gli domandava—come va l'ammalato? — (e l'ammalato era io) rispondeva—và meglio, và meglio; in breve partirà.—E di dov'è, gli disse qualch'altro?—Di là dai monti, dalle parti di Ajaccio, egli rispose. —Io sentiva tutto, e se da una parte mi veniva da ridere, dall'altra mi rodeva dentro di me nel pensare all' imprudenza di quest' uomo, e come Dio volle, arrivammo a casa. Gliene feci dei rimproveri, ma egli con un'aria imperterrita mi replicò al suo solito: Non tema, niente paura, sono sicuro del fatto mio. Cred'ella, che mi esporrei così, se non fossi sicuro? Alla fine rischio più io di lei.—Lo capisco, ma non vedo la ragione, per cui debba mettermi in mostra, e s'ella rischia più di me, io rischio abbastanza per non bramarlo.—La cosa era fatta, e non v'era più rimedio. Mi raccomandai di bel nuovo, e con più fervore a Maria SS., perchè mi liberasse presto da quel pericoloso soggiorno.

Venne finalmente la sera. Ad ogni piccolo moto, che sentivo mi pareva, che fosse il signor Matteo; ma poi ri-

manevo deluso. Si fecer le otto, e poi le nove, e nessuno si vide; onde io cominciai a temere, ch' ei più non venisse per quella sera. Il signor Giovan Filippo fece portare da cena; si finì di cenare, e nessuno comparve. Erano già le dieci, e stavo ancora scaldandomi al caminetto, quando mi par di sentire un lento calpestìo di cavalli. Tendo l'orecchio, e m'assicuro, che vi son dei cavalli sotto le finestre. — Senz'altro è il signor Matteo, dico al mio ospite.—Egli sorte, e rientra poco dopo col signor Matteo, ed un incognito, che mi figurai essere il suo amico, e per tale difatti mel presentò, dicendomi, ch'era il signor Gavini di Campile, paese della Pieve di Casaccoli, che m' avrebbe ricevuto in sua casa, e col quale saremmo poi andati in Bastia. In quel momento mi parve che il cuore mi si slargasse; la stessa figura del signor Gavini m' infuse coraggio. Giovane, vivo, risoluto, di maniere civili ed urbane, era fatto per ispirare la confidenza. Non ostante gli esposi i miei dubbi sul viaggio della montagna, e gli aggiunsi, che il signor Giovan Filippo era di parere, che si dovesse andare per lo stradone. — Ma le pare, Monsignore? mi rispose il signor Matteo. Vuol ella andare in bocca al lupo, come suol dirsi? Lo stradone è ancora battuto dai gendarmi, che la cercano. — Ma il signor Giovan Filippo dice, che le strade son'orride; ch'io non potrò reggervi. — Tant' è, egli riprese; l' ho veduto andare a cavallo; non è possibile, ch' ei n' esca vivo, specialmente di notte, lo dico francamente. — Caro signor Giovan Filippo, gli disse con tuono un pò risentito il signor Matteo, non vedo perchè Ella debba spaventare Monsignore male a proposito. Io conosco la strada al pari di Lei, Gavini la conosce meglio di Lei, e di me, ed ambedue diciamo, che non è così cattiva, com'Ella la dipinge. Quanto poi all'andare a cavallo, abbiamo gente, che saprà sostenerlo, e rispondo vita per vita che non pericolerà. Alle corte, Monsignore, per la montagna bisogna andare, e mi rendo io responsabile della sua

vita, e della sua sicurezza. Si vada un poco a riposare, e si quieti, noi intanto mangeremo un boccone, e poi ci riposeremo ancor noi. Sino alle trè dopo la mezza notte non si partirà. — Il signor Gavini appoggiò fortemente il discorso del signor Matteo, ed entrambi mi costrinsero di andare a dormire.

Vi andai; ma poco potei riposare. I discorsi fattimi dal sig. Giov. Filippo mi si erano talmente fitti nel capo, che mi pareva d'andare incontro ad un sicuro sacrifizio; tanto più che il tempo si metteva al cattivo, e minacciava la pioggia. Per altra parte capivo i gravissimi rischi, che si sarebbero corsi, volendosi battere lo stradone, e quasi m' era venuto in pensiere di passar l'inverno tra quelle montagne, cercandomi un asilo meno esposto in qualche altro paese. Dopo essermi molto voltato, e rivoltato nel letto, finalmente mi riuscì di prendere un'ora di sonno. Nello svegliarmi suonai l'orologio, e sentii ch'erano le due e mezza: mi parve tardi, sbalzai dal letto, ed uscii nell' anticamera, ove trovai il signor Gavini, ed il signor Matteo, che dormivano tranquillamente sopra di alcune sedie, che s'erano aggiustate a forma di letto. Credetti bene di lasciarli dormire. Accesi il lume nella mia camera per finir di vestirmi, feci alcune preghiere, e poi mi risolvetti di svegliarli.

Mi domandarono che ora avevamo. — Sono le tre sonate, io dissi: — Bisogna dunque alzarsi, disporre i cavalli e partire, essi replicarono; ma come faremo, che ci manca un cavallo? Se il signor Giovan Filippo ci volesse prestare il suo mulo sino al piano di Morosaglia, ci farebbe un vero piacere. — Gli fu richiesto, ed egli volentieri vi si prestò, e mandò con noi suo fratello medesimo, perchè lo riconducesse indietro con maggior cautela. Mentre che s'insellavano i cavalli fu preso il caffè: alle quattro uscimmo di casa. Qual fu la mia consolazione, e sorpresa nel vedere un cielo stellato, ed un'aria serena, e tranquilla, come si sarebbe po-

tuta avere in primavera! Nel paese regnava un profondo silenzio, e tutti erano immersi nel sonno. Io ringraziai il signor Giovan Filippo, salutai le donne, ch'erano già levate, e salito sul mulo, c'incamminammo.

Cap. VIII.

Partenza per Campile e soggiorno nella pagliara del sig. Gavini.

Quei due bravi ed affettuosi miei compagni cioè il signor Matteo, ed il signor Gavini avevano avuto l'avvertenza di giungere a Gavignano in un'ora, e con tali cautele che nessuno aveali veduti, e partendo nella notte medesima, e mentre tutti gli abitanti erano nel più forte del sonno potevasi ragionevolmente sperare, che da nessuno si penetrasse l'ulteriore direzione del mio viaggio. Questo riflesso mi tranquillizzò, e dissipò quel timore, che mi avevano incusso le franchezze, e pubblicità dell'ospite amoroso sì, ma imprudente, da cui mi ero congedato.

Si sarà anche notato che nè in quella ultima notte, nè nella notte precedente avevo preso il mio solito riposo, agitato dagli spaventi cagionatimi dal signor Giovan Filippo sù gl'imaginarii pericoli del viaggio, che andavo ad intraprendere. Parrebbe dunque, che io mi dovessi trovare in uno stato di abbattimento e di stanchezza, come suole avvenire dopo le lunghe veglie. Eppure non mi sono mai sentito più sano, e più vigoroso d' allora.

La nostra comitiva era composta di sette persone, quattro a cavallo, e tre pedoni, de' quali uno andava avanti, e c'insegnava la strada, ed un altro conduceva per la capezza il mio mulo, quel mulo che tanto mi aveva spaventato sulla Montagna di Gavignano, e che là pareami il più agiato, il più mansueto, e sicuro animale del mondo. Dopo un miglio di

piano, si prese la montagna, che chiamasi di Morosaglia, ed è una delle più alte della Corsica. Si avevano a fare quattro lunghe miglia di salita. Il sentiero era angusto, e serpeggiando cingeva, direm così, la montagna per renderla men disagiata; talchè era d'uopo l'andare l'un dopo l'altro, e da ciò ne avveniva, ch'io ch'era l' ultimo della Carovana, gettando gli occhi sù lo stradello superiore, ad ogni momento mi vedevo a rincontro il signor Gavini, che n'era il primo e conduceva la marcia scortato dalla guida; e alle prime, ne rimasi deluso, prendendo gli stessi compagni, che mi precedevano, per gente che giù venisse dal monte.

Quantunque non vi fosse la Luna, il cielo era sì bello, e sereno, e sì luminose le stelle, che la via si vedeva senza difficoltà. Si andava in un profondo silenzio, e il solo calpestìo dei cavalli interrompeva quella quiete profonda, che ne circondava, e parea, che al mondo non vi fossero altri viventi, che noi. Si salì per due ore continue con una felicità incredibile. Alla fine ci trovammo sul piano detto di Morosaglia, ossia del prato di Morosaglia. Là ci fermammo. Il fratello del signor Giovan Filippo riprese il suo mulo, congedossi, e tornò indietro. Noi proseguimmo il nostro camino. Io feci un buon miglio a piedi, e avrei volentieri continuato, se il signor Matteo non mi avesse in certo modo forzato di montare sù d' una mula, che sin a quel punto aveva egli cavalcata. L'alba (2 dic.) già cominciava a biancheggiare, e gli oggetti si facevano ognor più distinti. Il Sole finalmente si levò, e riempì di luce tutta quella catena di monti nudi, ed alpestri, quei profondi valloni che pareano abissi, ed il mare che vedeasi in lontananza. Quella vista mi rallegrò. Spirava un soave zeffiretto, e da per tutto sentivasi il dolce gorgheggiar degli augelli, e il lontano mormorìo dei torrenti. Io mi sentiva vegeto, e fresco, come se nulla avessi sofferto, e cavalcava con una franchezza, che mi sembrava di essere il primo cavallerizzo del mondo. Si passò dinanzi alla Porta

di Lampognano, patria di Monsignor Sebastiani Vescovo d Corsica, e circa le nove si giunse a capo della lunga discesa, che doveva condurci alla Pieve di Casaccoli.

Da quell'eminenza potevansi distintamente contare i diversi paesi, che compongono la sudetta Pieve, e che trovansi dispersi pittorescamente sù quelle basse colline. Campile però, patria del Sig. Gavini, a cui eravamo diretti non si vedeva, perchè posta al ridosso di un monticello, ne rimaneva coperto. Cominciossi a discendere, ed ora a piedi, ora a cavallo si giunse in vicinanza del paese. Là il signor Gavini ci fece scendere da cavallo, e ritirar tutti dietro una rupe, andò a fare una scoperta, e poi tornato mi disse, che egli, il signor Matteo, Vincenzo, ed uno dei pedoni sarebbero andati innanzi, e che io poi con l'altro pedone sarei venuto dietro a molta distanza, e quasi in aria di un contadino forestiere, che passasse per colà diretto ad altra meta. Mi avvertì contemporaneamente che da lì avanti mi avrebbe sempre chiamato Tommaso, lasciando ogni titolo, e complimento, e così avrebbe pur fatto la mia guida. Trovai giusto e prudente il contegno, e ci separammo.

La guida, che mi aveva lasciato il Sig. Gavini era un uomo di sua confidenza, molto accorto, ed affezionato alla sua casa. Dopo alcuni minuti che gli altri ci avevan preceduti, e che li avevamo perduti di vista, ci avviammo ancor noi a passo lento. Quando fummo in vicinanza del paese, la guida mi disse che bisognava aver molto giudizio, perchè in Campile v'era un tale, ch'ei mi nominò, che andava sovente in Bastia, dove poteva avermi veduto, e che in quell'ora soleva mettersi in giro, e che essendo uomo ciarliere, curioso, ed imprudente, conveniva assolutamente evitarlo. Mi fece quindi fare un lungo circuito, e di tanto in tanto mi nascondeva or dietro un albero, or dietro una siepe, e andava a far la scoperta; poi tornava, e mi rimetteva in cammino, sempre però con cautela. Giunti all'ingresso quasi

del paese, come s'ei fosse stato indovino, ecco l'uomo in questione, che ne sortiva. Non sì tosto lo vede, che mi spinge dietro un macigno, e mi obbliga a colcarmi, facendo lo stesso ancor'egli. L'uomo passa senza vederci, e noi in due salti siam dentro il paese, e dinanzi alla casa di Gavini. Ma che ? Troviam là sulla porta due altre persone; delle quali una era bastiese, e grande spiatore anch' esso dei fatti altrui. La guida si accorge del pericolo, mi dice a voce alta, ed intelligibile—Aspetta, Tommaso, lasciami andare; gli parlo io prima—e in così dire, entra e risorte un momento dopo col sig. Gavini, il quale fingendosi infastidito diceva alla guida—Se vuol darlo per quel prezzo, bene; diversamente se ne vada, non so che farmene - La guida mi fa cenno di entrare, io entro, e tosto si richiude la porta. La cosa fu fatta con tanta naturalezza, che nessuno dei due spettatori diede il minimo segno di ammirazione.

Entrato in casa, mi parve d'essere in Paradiso. La casa del sig. Gavini era una delle prime, che s'incontrassero entrando in Campile da quella parte. Isolata da ogni banda, non dominata da verun'altra casa, comoda, decente, ben provista di mobili, e di letti era opportunissima e per nasconderini, e per ristorarmi dalle lunghe fatiche. Mi spogliai, mi cambiai, mi lavai, e finalmente mi gettai sul letto per riposarmi. Ma tale e tanta era la mia contentezza di aver superato quella montagna, e quella via, che il sig. Giov. Filippo mi avea dipinte con sì neri colori, che non mi fu possibile di prender sonno.

Dopo essere stato una mezz'ora sul letto, mi levai, e profittando del Breviario, che m'ero fatto cedere dal signor Giov. Filippo, dissi il mio Uffizio. Terminato che l'ebbi, mi posi a girar la casa. I miei compagni di viaggio erano usciti, e non v'erano in casa, che le due sorelle del sig. Gavini, che trovai tutte intente nel far la cucina; giacchè il servo e la donna di servizio erano partiti pochi dì prima

colla madre portatasi ad un casino di campana sù la spiaggia verso Bastia, ove la casa Gavini ha delle terre.

Poco prima del mezzogiorno il Sig. Matteo, e Gavini tornarono a casa. Trovandomi levato, mi dissero, che sarebbe stato bene discorrerla un poco fra di noi sù la direzione da tenersi nel resto del viaggio; giacchè, dovendosi partire nella notte prossima, era necessario di prender subito una determinazione.—Due, disse il signor Gavini, sono le strade, che conducono a Bastia, sebbene in appresso anch'esse si riuniscono. Di qui alla Barchetta non ve n'è che una; ma là questa si divide in due: l'una, passato il fiume Golo, si dirige per lo stradone, e non lo lascia mai sino a Bastia; l'altra in linea retta costeggia lo stesso fiume e va a riuscire al ponte del Golo, e perciò si chiama la via del Fiuminale. Era una volta la strada battuta da tutti; ma, fatto lo stradone, venne abbandonata, ed è in molti luoghi ingombra dai cespugli, e dai rami degli alberi, che ne rendono alquanto penoso il passaggio. Quando si voglia tenere la prima di queste due strade, fa d' uopo sin d'ora spedire innanzi qualch'uno, perchè avvisi i barcaiuoli a trovarsi pronti, onde non debbansi aspettare. Per l'altra, ciò non è necessario, non passandosi la Barca. Sù questo punto adunque conviene risolversi sollecitamente; ed io desidero di averne il loro parere.—Quanto a me, rispose il Sig. Matteo, non credo, che vi sia punto ad esitare. È vero, che la via dello Stradone è più comoda, ma è anche più pericolosa. Il primo pericolo è appunto quello dei barcaiuoli. Questi sono persone sospette e d'ordinario amiche dei gendarmi, i quali bene spesso riposano, ed alloggiano nella casa loro assegnata presso il tragitto. L' altro pericolo non meno rimarchevole si è il lungo tratto, non minore di otto o nove miglia, che si ha da fare sù la gran strada, e che suol essere sempre battuta, e molto più adesso, dai soldati, dai gendarmi, e dagli altri agenti del Governo. Non niego, che an-

che prendendo pel Fiuminale si va a riuscire sù la gran strada, ma si tratta di un paio di miglia, e subito dopo s'imbocca la via, che mette alla spiaggia, dove dovremo fermarci. A me dunque parrebbe, che nel caso, in cui siamo, convenisse appigliarsi al Fiuminale, e sacrificare il comodo alla sicurezza. Dipende però da Monsignore il determinarsi, come meglio crederà: quanto a noi può esser sicuro, che lo serviremo con tutto l'impegno ovunque gli piacerà.— Che vuol che le dica? io gli risposi. Non conosco nè l'una, nè l'altra di queste due strade, e mi riporto intieramente al loro parere. Dico solo, che ove si tratti di comodo, e di pericolo conviene preferir sempre la maggior sicurezza, ed assoggettarsi a qualche disagio. — Dello stesso sentimento fu anche il signor Gavini, onde fu risoluto di andare pel Fiuminale.

Fissato questo punto, convenne pensare a dar subito avviso al Dottor Santini, che nella notte seguente saremmo stati in Bastia, affinchè potess' egli venirci incontro, ed introdurmi nel nascondiglio da lui preparato. Fu data al signor Gavini l'incombenza di scrivere il viglietto, ed ei lo scrisse, e lo mandò per quella brava guida, di cui ho parlato di sopra, incaricandola di rimetterlo in proprie sue mani.

A proposito di questa guida, di cui non mi è stato possibile, per quanto v'abbia studiato, di risovvenirmi il nome, debbo qui riferire un tratto nobilissimo, e da non aspettarsi comunemente da un uomo della sua estrazione. Quando io entrai nella casa del signor Gavini, nella quale, come ho detto, con tant'abilità mi aveva egli introdotto, presi il contratempo, che il suo padrone si era allontanato, e gli misi in mano un luigi d'oro per compensarlo in qualche modo della sua diligente ed amorosa assistenza: ma egli ricusò costantemente di riceverlo, e alle mie pressanti premure, mi rispose: — No, Monsignore, non lo prendo; dispensatemene, ve ne prego. Ho fatto un'opera buona, l'ho fatta senza mira

d' interesse, e non voglio perderne il merito. Mi fareste un vero dispiacere ad insistere davvantaggio. — Questi tratti non sono rari in Corsica, e bene spesso sotto le rozze spoglie di un campagnuolo, o di un artigiano si trova l' anima la più nobile e generosa. *Où donc la vertu va-t-elle se nicher?* direbbe Moliére. Ma torniamo a bomba, come suol dirsi.

Non prima delle tre potè essere pronto il desinare. Le sorelle di Gavini servivano, e desinavano al tempo stesso, e mi guardavano e riguardavano per indovinare chi fossi, e chi si nascondesse sotto quelle ruvide spoglie: ma per quante domande facessero, e per quanta smania ne dimostrassero, non poterono giungere a capir altro, se non che io era un prete, avendomi veduto dir l'uffizio, ed ora con una celia, ora con un' altra si deluse sempre la loro attiva curiosità. Finì il pranzo verso le quattro: si prese il caffè, e ci trattenimmo per qualche tempo a ciarlare. Verso le cinque pensai di andarmene a dormire per riparare le forze perdute e dispormi alle nuove fatiche del dì seguente. Lasciai gli amici, e mi posi a letto. Ebbi un sonno tranquillo, e mi risvegliai soltanto verso le undici. Mi parve tardi, mi rivestii, e destai gli amici, ch'erano ancora immersi nel più profondo del sonno. Si diedero subito le disposizioni pel viaggio, si fecero insellare i cavalli, e all'una circa dopo la mezzanotte eravamo in cammino (4 dicembre).

Questa è la parte del viaggio, in cui io abbia maggiormente sofferto, e corso maggiori rischi: ma che pure passò senza disgrazia, o almeno senza disgrazia rimarchevole, o che avesse conseguenze. Sin dal giorno precedente avevo osservato dalle montagne vicine a Campile quanto noi eravamo superiori al livello del mare, ed erami stato additato lo stradone, che come una lunga striscia estendevasi in quella profondità. E quindi, sapendo che in quella direzione doveasi prendere il cammin di Bastia, previdi, che molto aveasi a discendere per mettersi a quel livello. Il fatto però superò di molto la mia aspettativa.

Dopo un'ora di viaggio sul piano, si giunse alla scesa. Fra i tanti pensieri presisi dal signor Gavini per agevolarmi la via, vi fu anche quello opportunissimo di far portare da un dei pedoni (giacchè ve ne erano tre) una lanterna cieca, che egli aveva, e che ci fu di un grandissimo giovamento. Non è possibile il descrivere il precipitoso pendío di quella strada, o per meglio dire, di quel tortuóso viottolo, che da quelle sommità mena alla pianura, pieno di sassi, di buche, di sterpi, e d'ogni sorta d' inciampi. Il signor Gavini montato sopra un alto e robusto destriero, e avvezzo a quelle vie, andava avanti con un passo franco e sicuro, che mi faceva stupore. Veniva dopo il signor Matteo, ch' io seguiva condotto a mano per dir così, dall'uomo, che portava la lanterna, e in ultimo veniva Vincenzo. Cominciammo dunque a discendere. Più si scendeva, più la discesa diveniva ripida e malagevole. Avrei voluto smontare, e andare a piedi, ma a piedi era anche più incomodo, e pericoloso il cammino per le pozze d'acqua, e pei molti sassi, che l'ingombravano. Mi risolvetti alla fine di abbandonarmi in braccio alla Provvidenza, di tenermi ben stretto a cavallo, come meglio potevo, e seguire alla ventura le traccie degli altri. Si scese per due ore continue. In alcuni luoghi il pedone medesimo mi consigliava di porre il piede a terra, e mi additava colla lanterna il sito, ove potevo piantarlo, e sostenendomi al tempo stesso mi tirava dal mal passo, e poi mi faceva rimontare a cavallo. In somma tutto il tempo della discesa fu un pericolo imminente di vita, e per me un continuo tremore. Le folte tenebre della notte, e che in quei fondacci divenivano anche più tetre accrescevano lo spavento, e l'orrore di quella mia penosa situazione. Finalmente, come Dio volle, giungemmo al piano, e in vicinanza della Barchetta, ossia di quel luogo, ove si tragitta il fiume Golo per prendere lo stradone.

Noi per altro non dovevamo tener quella via, nè tragittare il fiume; ma proseguire direttamente il cammino lungo

il fiume medesimo, come già si era fra noi stabilito. Ci appressammo dunque pian piano, e l'un dopo l'altro al luogo, ov'è la Barchetta, e trapassandolo lateralmente con tutta la cautela possibile per non essere scoperti dai barcaiuoli c'internammo nella macchia, che comincia la via detta del Fiuminale.

Là il pedone riaprì la lanterna che aveva chiusa al passaggio, e si proseguì il nostro cammino: ma oh Dio! che cammino! ad ogni momento i rami degli alberi mi venivano in faccia, gli spini mi si attaccavano al tabarro, e gli uni e gli altri mi davano sù le gambe, e mi facevano uscire i piedi dalle staffe. Ero costretto di tener sempre levata or l'una or l'altra delle mani per difendermi gli occhi, e buon per me, che avevo un paio di guanti prestatimi dal signor Matteo, che in qualche modo me le garantirono, mentre diversamente sarebber divenute due piaghe. Il povero pedone mi aiutava quanto poteva ora facendomi lume, ora ritenendo il cavallo, ora levandomi i rami, che mi venivan sul viso; ma non arrivava a tutto. Una volta, ch' egli erasi allontanato un momento per iscansare una frasca, che attraversava la via, il cavallo libero dal freno che lo riteneva, si caccia sotto un gruppo di alberi, ed io all'improviso avviluppato fra i rami, mi trovo con un tronco sul petto, che minaccia di rovesciarmi. Per buona sorte giungo a fermare la bestia, e l' uomo accorso immediatamente, mi strappa da quell'incastro, e mi rimette in istrada. Gli altri non erano meno imbarazzati di me. Si avanzava ad oncia ad oncia, e sempre con istento, e con grave pericolo. Alla fine dopo due altre grosse ore di questo continuo patimento più facile ad imaginarsi, che ad esprimersi, si uscì dalla macchia, e per una speciale misericordia di Dio altro danno io non ne riportai, che alcuni sfregi sulla fronte, e sul viso, di poco rilievo però, e dei quali presto mi liberai.

Intanto la notte andava mancando, l'aria già biancheg-

giava, e gli oggetti cominciavano a vedersi distintamente. Ci restava a fare un buon miglio prima di giungere allo stradone, e due sù lo stradone medesimo. L'idea di poter essere colpito dal giorno sù la strada maestra mi conturbava. Si affrettò il passo quanto più si potè; ma non si giunse sù lo stradone, che quando già rosseggiava l'aurora. Appena vi fummo si prese il galoppo, e in poco più di una mezz'ora si giunse al viottolo, che mena alla spiaggia. Vi entrammo di tutta fretta, e dopo un lungo giro fra quei campi, appunto quando il sole spuntava, ci trovammo alla pagliara del signor Gavini.

È questa un antico casamento, quasi diruto, situato in mezzo ad una bella pianura, un miglio distante dallo stradone, e forse altrettanto dal mare. È diviso in due piani: il primo che è un pianterreno, resta per comodo del fittaiuolo di quelle terre circonvicine, che appartengono alla casa Gavini, ed il secondo se lo sono riservato i padroni, che se ne servono ad uso di pagliara. Siccome però vi manca la scala, così conviene introdurvisi rampicandosi per certi muriccioli esteriori in un modo, che per me sarebbe stato onninamente impraticabile. Il signor Gavini, giovane svelto ed ardito, vi saltò dentro con somma facilità; gittò giù alcuni pezzi d'aratro e diversi pali, coi quali si congegnò una specie di scala, per cui salimmo l'un dopo l'altro, io, il signor Matteo, e Vincenzo. Quando fummo dentro tutti e quattro, il sig. Gavini si fè porgere da quei nostri pedoni la valigetta mia, ed il sacco delle proviste, dal quale estrasse quanto poteva bastare ad alimentarci in quel giorno, dicendomi, che sino a sera non ci saremmo più veduti, avvegnachè un accesso inopportuno avrebbe potuto svegliar dei sospetti in una campagna cotanto frequentata. Ciò fatto, sì egli, che il signor Matteo, frettolosamente discesero, ripigliarono i loro cavalli, e se ne partirono immantinente.

Io rimasi colà con Vincenzo, ed ecco la terza volta, che

mi trovava solo con lui in una pagliara. Il tempo continuava ad essere bellissimo, e tutto spirava vita, e movimento in quei contorni. Capre, ed agnelli che belavano, tori, e vacche che muggivano, ragazzi che saltavano e pastori che cantavano. La pagliara stessa non era sì soffocata ed oscura, come le altre; ond'è ch'io mi sentiva meno oppresso lo spirito, e vi passai le ore con minore fastidio, animato da un secreto presentimento, che il Signore avrebbe continuato a benedire i miei passi, e che felice esser dovesse la fine di quel mio lungo pellegrinaggio. Vi rimanevano ancora dodici buone miglia da farsi prima di giungere a Bastia, e queste tutte su lo stradone. Si aveva a passare il Ponte di Abivinco, ove bene spesso si fermavano quei gendarmi, che battevano la via. Quindi dovevo introdurmi in città, e attraversarla quasi tutta per arrivare al ricovero, che mi si era preparato. Questi non erano certamente piccoli rischi; eppure mi facevano in quel momento meno impressione, che tanti altri precedenti forse men gravi.

Circa l'una p. m. il sig. Gavini, sebbene detto mi avesse, che non sarebbe tornato, che a sera, mi venne a fare una visita, e mi portò del pesce cotto allora allora in una locanda non molto lungi di là sù la strada maestra, ove egli, ed il suo compagno aveano desinato. Io lo mangiai con molto appetito, e formò tutto il mio pranzo. In questa occasione ei mi prevenne, che avrebbe lasciata per me quella mula, di cui la notte innanzi erasi servito Vincenzo, e la quale, comecchè piccola, era più opportuna a nascondere la mia lunga statura. Mi confermò altresì, che sì egli, che gli altri, mi avrebbero considerato come un loro inserviente, e lasciato l'ultimo, onde meglio allontanare ogni sospetto in un luogo, ove maggiore era il flusso e riflusso del popolo, e più facili perciò i sinistri accidenti. Approvai tutte queste giudiziose cautele, e dopo essersi egli trattenuto meco un' oretta, mi lasciò.

Cap. IX.

Mia partenza dalla pagliara del sig. Gavini ed arrivo in Bastia.

Partito che fu il signor Gavini, mi adagiai alla meglio sù la paglia, e presi due grosse ore di riposo. Quando mi destai, il sole già cominciava a declinare. La luce più non penetrava, che a stento nel mio miserabil tugurio, e finalmente cessò del tutto, ed io rimasi in una perfetta oscurità. Passaron pochi minuti, e sentii al di fuori un certo rumore come di chi si rampicasse pel muro. Erano i miei compagni.—È ora, andiamo, Tommaso, mi dissero; le cavalcature già si stanno insellando, e verranno a momenti: scendiamo. — Scendiam pure, risposi, ma come si fa senza scala? E la scala come formarla fra queste tenebre?—Non ostante convenne ingegnarsi alla meglio. Mi posi in ginocchio sù la porta della pagliara colla faccia in dentro, e con i piedi al di fuori. Stesi un piede, e lo piantai sù d'una pietra, che sporgeva dal muro; quindi sostenendomi sù d'essa, e colle mani appoggiate al muro, stesi l'altro piede, e lo fermai sopra un muricciuolo esteriore; poi misi il primo piede sù la spalla d'un dei nostri pedoni, tenendomi colle mani alle pietre, che sporgevan dal muro, e col quarto passo retrogrado mi trovai sul terreno.

Poco dopo arrivarono le cavalcature, e potemmo partire. La notte era scura, ma bella. Cominciammo a camminare per quei viottoli dietro la guida per andare a trovar lo stradone. Vi giungemmo, ch'era già l'una di notte, cioè circa le sei. Eramo quattro a cavallo e due pedoni; giacchè il terzo il Sig. Gavini l'avea rimandato per non rendere di troppo numerosa la brigata. Dei due uno mi veniva sempre al fianco, e l'altro andava innanzi a far la scoperta.

Lo stradone in quella sera era popolatissimo, forse per qualche festa o fiera che vi fosse stata in quei contorni. Non s' incontrava che gente, che andava e veniva. I miei compagni erano di un ottimo umore, e ciarlando, e scherzando fra loro contribuivano non poco a tenermi sollevato. Dopo qualche miglio di strada si misero a cantare a concerto: — Erminia intanto infra le ombrose piante — e seguitarono quasi tutto quel bel canto del Tasso, che sapevano a memoria. Si andava di buon passo, ma non molto affrettato, e colla maggiore disinvoltura del mondo.

Quando fummo verso il Ponte di Abivinco, incontrammo un gruppo di persone a piedi e a cavallo, una delle quali riconobbe o alla voce, o al sereno delle stelle il Sig. Gavini, lo chiamò a nome, e accostataglisi, gli parlò all'orecchio. Era quella brava guida che egli da Campile aveva spedita a Santini con un suo viglietto, e seppi dopo avergli detto, che Santini lo avessimo trovato al Molino, ossia al Rotone, come là dicono, un miglio distante da Bastia.

Poco dopo incontrammo altra gente, e fra questa un gendarme col suo fucile, che ci passò in mezzo senza neppur sospettare di avere sotto le mani quel famoso bandito, che tanto cercavasi dal Governo. Io non lo seppi che dopo, e buon per me, perchè quella vista m'avrebbe gelato il sangue.

Colla stessa felicità si passò il Ponte di Abivinco, che in quell' ora non era guardato da alcuno. La mia piccola mula, che nella notte precedente aveva portato Vincenzo, cominciava ad essere stanca, e di tanto in tanto faceva mostra di volersi inginocchiare. Io la ritenni una, e due volte, ma alla terza o sia, che essa mi cogliesse all' impensata, o sia, che avesse una decisa volontà di gittarsi per terra, s' inginocchiò difatti, nè io fui a tempo di ritenerla, perdei l'equilibrio, e andai giù a capo innanzi, uscendole dalla testa. Questo accidente, che sù la montagna di Morosaglia o nella scesa della Barchetta, o fra i selvosi intrecciamenti del Fiu-

minale mi sarebbe stato fatale, lì non ebbe alcuna sinistra conseguenza. Al momento mi uscirono naturalmente i piedi dalle staffe, il pedone trattenne la mula, e le impedì di venirmi sopra, ed io portando innanzi le mani mi difesi la testa. I compagni si slanciarono tosto dai loro cavalli, e vennero in mio soccorso. Ma qual fu la loro meraviglia, e consolazione ad un tempo nel trovarmi già rialzato, e nel sentire da me medesimo, che non m'ero fatto alcun male? Essi appena credevano ai loro occhi, e non poterono a meno di convenire, ch' era una grazia speciale di Domeneddio. Immediatamente si diedero a rimetter la sella alla mulla, ma si accorsero, che vi mancava una staffa. Convenne cercarla, e fu trovata finalmente poco lungi di là. Fu legata alla meglio, e si finì d'insellare la bestia. Tutto ciò importò quasi mezz'ora di tempo, e in questo intervallo, non corto certamente, si crederebbe? non passò un'anima, quando che sino a quel punto non s'era fatto passo, per dir così, che non si fosse incontrato qualch'uno. Che cumolo di grazie e di favori, tanto poco da me meritati!

Rimontammo tutti a cavallo, e si proseguì il cammino; ma siccome la mula, ch' io cavalcava, era assai stanca, e s' era veduto col fatto, che non poteva molto contarsi sù l' abilità del cavallerizzo, fu d' uopo rallentare il passo, ed avanzarsi verso Bastia ad oncia ad oncia. N' eravamo distanti ancora quattro miglia all'incirca, e per farle vi s'impiegarono quasi due ore, che furono per me una pena continua, temendo sempre di una seconda caduta. Quando fummo verso il Rotone, ossia Mulino, il sig. Matteo mi pregò di suonare la ripetizione per sapere che ora fosse. Erano le 9 e 1|4.— Affrettiamo il passo, mi disse; è tardi, e bisogna essere a casa prima che suonino le dieci, perchè dopo le dieci, che batte la ritirata, converrebbe andare col lume, e noi non l'abbiamo, nè possiamo cercarlo.

Alle 9 e 1|2 arrivammo al Molino. Vi trovammo pun-

tualmente il povero Santini, ch'era lì ad aspettarci da un'ora e più sotto l'arco di una porta, che mena ad una di quelle vigne. Appena sentì il lento calpestìo dei nostri cavalli venne fuori, e ci si fece incontro. Cercò tosto cogli occhi di me, mi si accostò, mi strinse affettuosamente la mano, e mi disse di non ismontare, ma di seguirlo. Si mise innanzi a tutti a piedi, com'era, e noi gli tennimo dietro pian piano. La strada era deserta, e sino a San Giuseppe non fu incontrato veruno. A San Giuseppe s'incominciò a vedere qualche rara persona, che andava pei fatti suoi, e poco dopo si entrò nell'abitato, si attraversò lo spiazzo, ch'è dietro la Fortezza, e si prese la via del Colle. A mezzo di questa via Santini ci fe' fermare, e smontar tutti da cavallo, e mantenendo sempre il più perfetto silenzio prese me e Vincenzo per la mano, e c'introdusse in una bottega, di cui erasi fatto dare la chiave. Là ci disse di sedere sopra certi sacchi, che v'erano dentro, e di aspettarlo, mentre andava a sbarazzarsi dei cavalli e dei pedoni. Chiuse, e partì. Noi restammo in una perfetta oscurità. Di lì a pochi minuti tornò dentro, e ci disse, che potevamo andare. Usciti fuori, non vidi che Matteo, e Gavini; i cavalli e i pedoni erano partiti.

Il Dottor Santini si mise di nuovo dinanzi a tutti, e noi lo seguimmo a due per due, cioè io e il signor Matteo, Gavini e Vincenzo. Non saprei adesso precisamente descrivere la strada, che si fece: mi pare, che si passasse pel Carruggio detto dei Somarai, poi pel Fontanicchio, poi per la Fontana nuova, e finalmente si venne a riuscire dinanzi alla Concezione. Certo è, che per vie e viottoli si fece un lungo giro, durante il quale mi diedero gran pena certi stivali ferrati, che si era messi il signor Matteo, e che picchiando sù le pietre facevano un fracasso prodigioso, e richiamavano l'attenzione di chi passava. Dalla Concezione si prese subito la strada, che conduce al Mercato vecchio, ov'è la casa di Madama Saliceti, a cui eravamo diretti. Alla voltata ci suo-

narono le dieci, e poco dopo battè la ritirata; ma noi eravamo già in salvo, e già dentro la porta.

All'oscuro e a tentoni si fecero quattro capi di scale, e si giunse all'uscio del secondo piano, che Santini aprì, e c'introdusse. Trovammo là dentro un lume acceso in un cantone, ch'egli cavò fuori e ne accese due altri. Allora si respirò. Ci abbracciammo scambievolmente, e ci consolammo di trovarci assieme in Bastia dopo tanti pericoli, e tanti stenti. Santini mi mostrò un ottimo letto, ch'era preparato per me, ed un altro per Vincenzo. Vidi pure, ch' era imbandita la tavola, e tutto disposto per la cena. Madama Santini erasi presi tutti questi gentili pensieri, ed erasi colà trattenuta sino alle nove e mezza, sperando di vedermi; ma il mio ritardo l'aveva obbligata di ritirarsi. Dopo un breve riposo Santini volle che mi ponessi a mangiare; e andò egli stesso a prendere in cucina ciò che dalla moglie mi si era apparecchiato. Durante la cena m'interrogò molto sù le mie ultime vicende, che gli raccontai, e ch'egli intese con grande interesse; ed io a vicenda lo richiesi cosa si dicesse di me: al che mi rispose, che tutto il paese mi supponeva già in salvo, e ne tripudiava, e che lo stesso Governo era nella ferma persuasione, ch'io fossi già fuori di Corsica.

Dopo ch'ebbi cenato, Santini mi portò in giro per l'appartamento, e mi fece vedere un armadio tutto ripieno di zuccaro, di caffè, di cioccolata, di biscotti, d'uva passa, di formaggio, etc. In cucina poi due grossi bottiglioni di vino, carne, polli, lardo, butirro, e due gran giare di acqua.—Eccole, Monsignore, mi disse, delle proviste per un paio di giorni. Domani verrà quì mia moglie, come suol fare di tempo in tempo per ripulire la casa, e dar' aria all' appartamento. Con lei se la intenderà per tutto ciò, che possa mancarle. Intanto la prevengo, ch'io la chiudo al di fuori, e ch' Ella non deve mai rispondere a chicchessia, picchi pur quanto vuole. Domani a sera tornerò, e parleremo a lungo sù l'ar-

ticolo interessante della partenza. Questa sera è già tardi, e conviene che mi ritiri.—Trovai giusto il riflesso, anzi lo consigliai a non più differire. Abbracciai lui, il sig. Gavini, il sig. Matteo, e li ringraziai di tante amorose loro attenzioni. Si estinsero i lumi alla riserva di un solo, che si tornò a nascondere nel luogo, ove si era trovato, e replicandoci i più affettuosi abbracciamenti, ci separammo. (5 dic.)

Cap. X.

Mio soggiorno in casa Saliceti.

La casa ov'io abitavo apparteneva alla vedova Saliceti, di cui Santini era l'agente e l'amministratore. Era essa divisa in tre piani con varie botteghe al pianterreno. Nel primo piano sino a pochi mesi addietro avevano abitato nove dei nostri Ecclesiastici; ma dal punto, che tutti i deportati erano stati ristretti nelle prigioni, era rimasta vuota, e lo era tuttavia. Il secondo la vedova se l'era riservato per suo uso, e trovandosi attualmente fuori di Corsica, Santini aveva potuto disporne a mio favore. Nel terzo vi abitava la famiglia Poli, una delle più considerabili di Bastia. Io dunque non aveva veruno sotto di me, e questo non era piccolo vantaggio; ma un tale vantaggio veniva contrabilanciato da non pochi e gravissimi inconvenienti. Primieramente la famiglia Poli, che mi stava al di sopra, era composta di molti individui, e fra questi, diversi ragazzi, i quali naturalmente curiosi, se nel passare sentito avessero qualche, benchè piccolo, rumore, o concepito sospetto, erano capaci di propalar la cosa, e di far nascere un mondo di ciarle e di compromissioni. Oltre a ciò la stessa famiglia aveva nel paese molte relazioni; e vedeva bene spesso la sera degli amici, e perciò quelle scale erano sempre battute e di giorno, e di notte, da gente che andava, e veniva, ed era necessario star sempre all'erta, e guardarsi dal respirare, non che dal far moto, perchè non avesse a

nascere neppur l'idea, ch'ivi abitasse qualch'uno. Ma questo era difficilissimo, perchè la cucina era contigua alla scala, e non era quasi possibile ad onta di tutte le diligenze, che alla lunga qualche rumore non si trasentisse, o qualche odore non esalasse al di fuori. Ma ciò non è tutto: non essendo quelle stanze abitate da altri, e non potendone uscire alcuno per fare le necessarie proviste, e specialmente attinger l'acqua, conveniva necessariamente, che ogni due giorni almeno qualch'uno vi entrasse a tale oggetto, che poi ne uscisse colla ramina vuota, e che finalmente vi rientrasse colla ramina piena. Lo stesso dicasi delle legna, del vino, e di molte altre cose. E se a tutto ciò si aggiunga, che quella casa era situata in una strada frequentatissima, che aveva vicino da una parte il quartiere dei gendarmi, e dall'altra quello dei soldati, e che infine era indispensabile lo starvi di giorno colle finestre chiuse, e di notte quasi all'oscuro si vedrà quanto pericolosa ed incomoda fosse la mia situazione.

Tutti questi riflessi non potevano sfuggire ad uno, come me, pratico di Bastia, e il cui personale interesse rendeva sommamente oculato riguardo alla propria sicurezza. Non vedevo dunque l'ora, che venisse Santini per comunicarglieli, e farlo risolvere a levarmi di là o coll'affrettar la partenza, o col procurarmi altro men'esposto ricovero. Avevo la testa piena di queste idee, quando capitò lì Madama Santini, accompagnata da una sua vecchia donzella. Non è possibile di esprimere l'interesse, che questa brava e cristiana signora prendesse alle mie circostanze. Non vi fu esibizione, che non mi facesse, non dimostrazione di cordialità, che non mi desse. Dopo molti complimenti ci mettemmo a sedere, ed io profittando delle graziose sue offerte, le dissi:— Signora, io non ho altri abiti, che quelli, che mi vede indosso; vorrei dunque farmene uno, che meglio mi difendesse dal freddo, e che fosse un po' più decente. Vede pure que-

sti pantaloni, come sono ruvidi, laceri, improprj, e di questi ancora vorrei farmene un pajo di nuovi, e men ributtanti. Finalmente essendo quì necessaria una grande cautela nel camminare, bramerei avere due paja di scarpe di feltro o di panno uno per me, e l'altro pel mio compagno, onde dare due passi per queste stanze senza affanno e senza timore d'essere sentito. Non v'è che lei, che possa favorirmi. A chi altri ricorrere?—Madama Santini mi rispose, che con tutto il piacere si caricava di tali commissioni, ma che l'unica difficoltà era di prendermi la misura, e da principio mi propose di mandarmi a tal' effetto una sua sarta fidata: al che io credetti di dovermi ricusare per non accrescere il numero dei confidenti. Allora si risovenne, che un suo cognato era ad un dipresso della mia stessa statura, e stabilì di farli fare dal di lui sarto sù la sua misura; tanto più che essendo egli lontano, non v'era bisogno di rendernelo inteso. Mi piacque il ripiego; onde Madama concluse che per la sera avrei avuto le scarpe, che potevansi comprare belle e fatte, e fra un pajo di giorni l'abito e i pantaloni.

Combinato questo affare, la pregai di venir meco per l'appartamento, e le feci osservare tutti i pericoli ed inconvenienti, che vi trovavo, e che mettevano ad un rischio evidente e continuo non solo me, ma anche suo marito, e tutta la sua famiglia. Essa ben li comprese, ne fu anche spaventata, e si caricò di prevenirne Santini. Si trattenne meco alcun tempo, e nel partirsi mi fece le sue scuse se non mi teneva una più lunga compagnia, e se in appresso non mi avrebbe prestata quella servitú, com' essa si espresse, che mi conveniva, e che tanto avrebbe desiderato potermi liberamente prestare.

La sera venne Santini, e mi consegnò le scarpe di panno, che sua moglie mi aveva puntualmente provedute. Prima d' ogni altra cosa io lo interrogai sù le disposizioni, ch'eransi prese per la mia partenza, ch'era l'oggetto della mia

venuta in Bastia, e con mia sorpresa sentii che sino a quel punto non se n'era presa veruna. Il buon Santini pieno certamente di affetto per me, e di zelo per la mia salvezza, ma alieno per professione e sistema da ogni spirito di commercio mancava di quelle conoscenze marinaresche, che potevano facilitargli i mezzi di trovarmi un imbarco pronto e sicuro. Era quindi imbrogliatissimo per sapere a chi ricorrere a tale effetto, temendo per una parte di dirigersi male, e per l'altra di propalare il segreto, e compromettere me, e se stesso. Siccome però capiva, che bisognava risolversi, e risolversi presto, si era determinato di confidar l'affare al Sig. Lottero, suo amico, e compagno di Bertarelli, da cui ripromettevasi una buona e fedele assistenza. Io per altro, che non conoscevo Lottero abbastanza per abbandonarmi nelle sue mani, non fui contento di questo suo pensiere, e gli suggerii di rivolgersi piuttosto al sig. Pasquale Negroni, sì perchè era mio amico, sì ancora perchè ero sicuro, che avrebbe fatto capo a Francesco Castellini, di cui, secondo me, non v'era il migliore per condurre felicemente un affare di questa natura. Santini abbracciò il mio suggerimento, e convenne pure sù la necessità di far presto per tormi da un luogo, in cui mi aveva situato per essere disabitato, ed averlo a sua piena disposizione senza riflettere agli inconvenienti, che portava seco per l'appunto il non abitarvi veruno. Restammo dunque d'accordo, che pel dì seguente m'avrebbe dato una pronta, e categorica risposta.

Me la diede di fatto. Egli erasi abboccato col Sig. Pasquale Negrone, il quale al sentire, che io era in Bastia era rimasto attonito, e fuori di sè; giacchè mi supponeva lontano le mille miglia, e non sapeva persuadersi, che io fossi ancora in Corsica, e molto meno in quella città. Che per altro volentieri si era addossato l'incarico di trovarmi l'imbarco, ed aveva subito gettato gli occhi sopra Castellini, col quale a tal'effetto si era proposto di abboccarsi nel corso di quella

stessa giornata; e che per conseguenza nel dì seguente si lusingava di dargli una risposta decisiva. Mi aggiunse inoltre, che gli aveva palesato i miei dubbj e timori sù la casa, che attualmente occupavo, e ch'egli l'aveva consigliato di non fare per ora alcuna innovazione; mentre più che a mutar di casa, bisognava allora pensare a sollecitar la partenza.

Quantunque questo consiglio del signor Pasquale non mi capacitasse del tutto, pure convenne adattarvisi, e al tempo stesso raddoppiare le diligenze e cautele per non essere sentito e scoperto. Ei non si trattenne meco in quella sera, che pochi minuti, pressato forse da qualche faccenda; ma tornò la sera seguente, e mi disse, che Castellini aveva accettato l'impegno, e che ne avrebbe in breve fatto vedere gli effetti. Questa notizia mi fu di grande consolazione, non solo perchè mi lusingò di poter presto uscire d'affanno, ma anche perchè sapevo di essermi posto in buone mani, conoscendo l'abilità, e destrezza di Castellini in simil sorta di affari. Mi incresceva bensì, che il tempo si fosse cambiato, e messo al cattivo: pioveva, faceva freddo, tirava vento, ed il mare era sì agitato e sconvolto, che non dava alcuna speranza di mettersi al buono.

Santini mi aveva portato l'abito, e i pantaloni, che sua moglie avevami fatto travagliare sù la misura di suo cognato. Me li provai, e non potevano andarmi meglio. Dopo varii discorsi, gli domandai che nuove v'erano, ed ei mi rispose, che in Corte il negoziante Sialelli era stato arrestato, come complice della mia fuga, ed ecco come egli mi raccontava il fatto. La mia serva era stata posta a nuovo costituto, ed interrogata chi avesse portato via di casa le mie robe, non essendo presumibile, che tutto avesse potuto fare il mio cameriere Vincenzo. La serva avea detto da principio di nulla saperne, ma in appresso avea confessato, che due fagotti aveali estratti essa dalla fortezza, perchè così comandata.—E a chi li avete portati?—le aveva tosto domandato il bravo Coman-

dante. Qui la donna non avea potuto dispensarsi dal dire, che li aveva portati a Sialelli, ed ecco arrestato Sialelli. Allora credetti la mia roba perduta, e temetti pure per la cassetta da viaggio, consegnata anch'essa a Sialelli, e dove avevo rimesso diverse mie carte, che m'interessavano, e che potevan compromettere qualch'uno e specialmente i fratelli Lota. Ma no; Sialelli si era tirato d'intrigo a meraviglia. Aveva risposto, ch'era verissimo, che la donna gli avesse portato i due fagotti suddetti, ma al tempo stesso gli avea detto, che Vincenzo se li sarebbe venuti a riprendere; che difatti Vincenzo era venuto, e se li era ripresi: cosa poi ne avesse fatto, ei l'ignorava. Il mezzo termine non poteva essere più naturale, ed aveva chiuso la bocca al Comandante il quale però avea giudicato bene di continuare a tenerlo prigione.

7 dicembre. Santini nel partire mi avea detto, che ci saremmo veduti la sera seguente; ma sul mezzogiorno lo vidi tornare alquanto affannato, e dopo avermi detto, che la barca era già in pronto, e che Castellini s'incaricava di tutto, mi aggiunse, che nella città v'era un gran movimento, perchè la sera innanzi erano fuggiti dal *Donjon* quattro dei nostri Preti, cioè il Priori Lombardi, il P. Boni conventuale, e curato dei SS. Apostoli di Roma, il Curato Brogi, ed il Canonico Baronci. Questa notizia mi cagionò non poco turbamento, perchè mi figurai, che le diligenze, che si sarebbero usate per trovar questi preti, potevano tradire anche me, e svelare il mio nascondiglio. Questo pure era il timor di Santini, il quale poco si trattenne meco quella mattina; ma mi promise di tornar nella sera, come difatti tornò.

Seppi da lui, che i quattro fuggitivi erano stati scoperti, e trovavansi di nuovo nelle prigioni, ed ecco come era andata la cosa. Il Priore Lombardi aveva concertata la fuga con i due giovani figli della vedova Viali, i quali sù l'imbrunire della notte per mezzo di due donne fidate avevano fatto portar via dal *Donjon* i fagotti tanto del Lombardi suddetto, che

dei suoi compagni. Più tardi poi erano usciti i quattro prigionieri, deludendo, non saprei come, la vigilanza delle guardie. La notte l'avevan passato tranquillamente in una casa trovata loro dai detti fratelli; ma il dì seguente essendosi manifestata la loro mancanza al solito appello nominale di tutti i detenuti, una spia avea denunziato aver veduto la sera innanzi due donne entrare in una casa appartenente ai Viali con diversi fagotti sotto il braccio. A questo indizio il Commissario di Polizia era corso, seguito dai gendarmi, alla casa indicatagli, e vi aveva trovato i fagotti, ch'erano stati riconosciuti per quelli dei fuggitivi, ed immediatamente aveva ordinato l'arresto non solo dei fratelli Viali, ma anche delle mogli, e dei teneri figli, facendo a tutti le più severe minacce, se sul momento non palesavano i fuggitivi, o non gl'inducevano a ricostituirsi nelle prigioni. Alla vista di tanta rovina non avevano saputo resistere i quattro Preti suddetti, e si erano spontaneamente ricostituiti. M'increbbe, a dir vero, l'esito infelice di questo lor tentativo; ma mi compiacqui al tempo medesimo, che andassero così a cessare delle ricerche che potevano rivolgersi anche a mio danno.

8 dicembre. Il tempo continuava ad esser cattivo, e non porgeva alcuna lusinga di prossimo ristabilimento. Intanto i miei timori sù la poca sicurezza di quel mio ricovero andavan crescendo. Il dì innanzi un fatto casuale bensì, ma nella circostanza assai allarmante mi era stato cagione di un grande spavento. Erano le nove della mattina. Colla fantasia alterata, e piena delle ricerche, che stavansi facendo per i quattro preti fuggiti dal *Donjon*, e temendo ad ogni momento una visita domiciliare passeggiavo pian piano colle mie scarpe di panno per il salotto del mio appartamento. Vincenzo se ne stava sopra una sedia, o addormentato, o pensoso. All' improviso sento picchiare alla porta, fermo subito il passo, ritengo il respiro, e fo cenno a Vincenzo di non muoversi. Passa qualche minuto, e sento ripicchiare con

più forza. Al momento la testa mi s'intorbida, e credo, che sia lì qualche commissario, o gendarme, che venga per arrestarmi. Non so nè avvanzare, nè dare indietro; impallidisco, e resto per qualche tempo sospeso, ed immobile. Alla fine Vincenzo si alza, mi prende pel braccio, e mi conduce nelle camere interne, dicendomi all'orecchio:—Son poveri, non tema, son poveri che van cercando l'elemosina.—Questo giusto riflesso mi fece rientrare in me stesso, e calmò alquanto la mia agitazione. Ci ponemmo a sedere senza fare il menomo moto, e dopo qualche intervallo sentimmo, che chi aveva picchiato, adagio adagio, e fra sè brontolando, si allontanava dalla porta e riprendeva le scale. Mi convinsi allora che costui fosse un di quei poveri, che in certe giornate, com'era quella, vigilia della Concezione, girano per le case della città, e che ignorando, che là non abitava veruno, aveva tentato di farsi aprire per ottenere l'elemosina.

A questo timore avuto il dì innanzi si aggiunse un altro fatto, che mi accadde in quella stessa mattina. La donna di Santini, veniva impreteribilmente un giorno sì, ed un altro no per somministrarmi le cose necessarie alla vita. Quella mattina cadeva appunto il suo accesso per riempirmi la ramina di acqua, e portarmi le legna. Venne difatti, aprì, prese la ramina, e riuscì, poi tornò coll'acqua, e riaprì per andare a prender le legna, e poi tornò di bel nuovo, aprendo, e chiudendo; e ciò facevasi con un fracasso terribile, perchè la serratura della porta era a molla, e la chiave spingeva con tal forza le stanghette interiori, che ad ogni colpo ne rimbombava tutta la casa. Questo strepito unito alla frequenza degli accessi e recessi in un luogo di tanto concorso non poteva a meno di eccitar qualche sospetto. Difatti avendo io palesato quella mattina i miei timori alla donna, questa mi raccontò, che uno di quei pigionanti vicini, avendola veduta colla ramina dell'acqua in sù la testa, le aveva domandato se Santini era venuto ad abitare in quella casa: al che aveva

risposto, che no, ma che in breve vi sarebber venuti i due pupilli Benedetti, perchè in casa Santini non v' era luogo per alloggiarli; e con questa bugia officiosa aveva rapezzato la cosa alla meglio, e quietata la fantasia di quel bottegaio.

Tutto ciò mi cagionava una specie di terrore per la compromissione continua, in cui vivevo; e per altra parte vedendo che il tempo invece di accomodarsi, si guastava sempreppiù, andavo seriamente pensando a cambiar di soggiorno. Mentre ruminava questo pensiere, e ne parlavo con Vincenzo, mi risovenni, che in quelle vicinanze abitava un certo maestro Giovanni Contarini, falegname, ossia bancalaro, come dicono in Corsica, e mi risovenni altresì, che Vincenzo in altra congiuntura mi aveva raccontato aver'egli una casa rustica bensì al di fuora, ma comoda, e pulita al di dentro, posta in fondo ad un vicoletto, e segregata per così dire, da ogni consorzio. Lo interrogai di nuovo sù questo particolare, ed egli mi confermò che non vi sarebbe stata casa migliore di quella per occultarmi. Altronde io conosceva maestro Giovanni e sapevo ch'era un ottimo cristiano, ed uomo dabbene in tutta l'estensione del termine.

Pieno di questa idea, quando la sera venne Santini, gli raccontai la paura avuta nel giorno innanzi, ed il fatto accaduto quella stessa mattina alla sua donna, e gli palesai il mio vivo desiderio di uscir da quella casa, e di andarmene ad abitare in casa di mastro Giovanni. Santini non disapprovò il mio pensiere, e mi avvidi ch'egli stesso era entrato in molta apprensione, e forse più di lui la moglie e la suocera, le quali non potevano essere indifferenti al continuo pericolo di compromissione, in cui lo vedevano, ed in cui erano elleno stesse sotto un governo, che agiva con tanta violenza, specialmente in affari, che riguardavano i Preti. Mi disse però, ch' ei non conosceva punto questo mastro Giovanni, e che non avrebbe saputo come fare per ritrovarlo, ed abboccarsi con lui.—Ebbene, gli soggiunsi, fate così: par-

latene con Negroni: ei lo conosce, ei lo preverrà, e faciliterà a voi il modo di parlargli.—Restammo in questo concerto, e così ci lasciammo.

9 dicembre. La sera seguente tornò Santini, e mi disse che aveva comunicato a Negroni la mia idea, ma che questi gli avea dato in certo modo sù la voce, dicendogli:—Ma che? volete precipitar Monsignore col farlo girare quà e là? Vi par cosa di andarsi a mettere in casa di un bottegajo, ove capita ogni sorta di persone, e persone tutte del volgo, senza educazione, senza punto di onore, e capaci per conseguenza di ogni tratto più nero? Il tempo non può star molto a cambiarsi; Castellini ha già tutto in pronto; al primo vento propizio egli partirà, e saremo tutti tranquilli. — A questo discorso mi strinsi nelle spalle, e gli risposi, che il signor Pasquale parlava così, perchè non rifletteva, che al solo pericolo del cambiamento di casa, e non conosceva nè la casa, ov' io era attualmente, nè quella in cui pensavo di andare: ma che io non era quieto. — E come esserlo nella mia situazione?..—Non ostante per quella mattina non giudicai d'insistere davvantaggio.

Passando da un discorso in un altro Santini mi raccontò in quella occasione diverse cose, che accrebbero il mio malo umore. Mi disse, che il Padre Maestro Fermor, domenicano, stanco della lunga prigionia, e sbigottito anche più dalla prospettiva dei mali peggiori, che si minacciavano, erasi risoluto di cedere alla forza, ed avea prestato il suo giuramento. Mi aggiunse, che i quattro Preti, ch'erano fuggiti, e che poi si erano ricostituiti, per sottrarsi dall'orribile prigione, in cui erano stati gettati, e per salvare le due famiglie Viali minacciate dell' ultima desolazione, e rovina nel caso di loro ostinata renuenza, eransi in lotti anch'essi a giurare, e che infine la persecuzione infieriva ogni dì più, mentre in quella stessa mattina si erano fatti comparire altri dei nostri dinanzi all'iniquo Tribunale, e senza ascoltarsi ragioni, senza

ammettersi difese, domandandosi solo bruscamente un sì, o un nò, erano stati condannati, e deportati immediatamente come tanti assassini, alla Capraja. Con queste idee nella mente e colla persuasione di stare in un luogo poco sicuro passai una notte ben'infelice, e non potei chiuder'occhio.

10 dicembre. Solo sul far del giorno vinto dalla stanchezza presi sonno; ma fù un sonno assai breve, e turbato da mille neri fantasmi: Mi pareva d'essere già in man dei Gendarmi, di comparire innanzi all'iniqua Commissione, e d'essere condannato a finire i miei giorni nella Torre di Tolone. Vedevo afflitti e piangenti gli amici, desolata, ma muta ed inerte la popolazione, esultanti e feroci i manigoldi che mi stavan d'intorno. M'incaminavo già al Molo; già ero sul punto d'imbarcarmi quand'all'improviso mi desto. Ma che? Ad uno spavento ne succede un altro; sento, o mi sembra sentire nella strada un frequente *Chi viva*, un parlare sommesso, un confuso bisbiglio. L'imaginazione riscaldata mi dipinge la casa circondata dai Gendarmi; mi metto in fretta la mia roba di camera, mi alzo, e corro al letto di Vincenzo, dicendogli: — Siamo scoperti, i Gendarmi son quì, e non aspettan forse, che il giorno per venirmi ad assaltare.—Ma che Gendarmi? mi rispose Vincenzo, sbadigliando, e stirando le braccia, io non sento niente. — E che vuol dire questo *chi viva*, che ad ogni momento mi giunge all'orecchio? — Non vuol dir niente; sono le sentinelle del quartiere vicino, che gridano di mano in mano che passa qualch'uno.—Questa sua sicurezza mi calmò un pochettino. Adagio adagio aprii la finestra, sogguardai giù nella strada, e non vidi anima vivente. La strada era deserta, mi convinsi allora della mia illusione, e me ne tornai a letto rasserenato.

Più tardi ebbi un nuovo soprasalto. Qualche povero venne nuovamente a bussare alla porta dell'appartamento, e non persuadendosi, che niuno abitasse in quelle stanze, seguitò a bussare per un buon quarto d'ora. Alla fine non ricevendo

veruna risposta, nè alcun moto sentendo là dentro, si stancò, e s'indusse a partirsene. Quantunque sin dai primi giorni avessi io ordinato a Vincenzo, che in cucina non mettesse mai altra pila sul fuoco che quella della carne, e mi contentassi della sola minestra e del lesso, astenendomi da ogni sorta di aromi, o d'intingoli appunto perchè non si sentisse al di fuori alcun'odore, pure quel giorno volli privarmi anche di questo, e non mangiai, che un po' di carne avanzata il dì precedente, condendola con l'olio e l'aceto, ed un po' di formaggio. Tutto il giorno non fece, che piovere, e la sera Santini non venne; cosa insolita, e che non lasciò di darmi apprensione.

11 dicembre. Circa le nove della mattina seguente sentii aprire la porta, e vidi entrare la donna, che veniva a rendermi i consueti servigi. Le domandai, perchè Santini non era venuto la sera innanzi. — Non ha potuto, mi rispose in aria mesta. — E per qual motivo? — Glielo dirà egli stesso questa sera, che non mancherà di venire. — E come sta Madama Santini? — Come vuole che stia? mi replicò sospirando. Non troppo bene. — E cos'ha? Sta forse afflitta, che non si risolve questo mio affare? — Già è gravida, mi disse; e poi... quest'angustia continua... — Lo capisco; ma io non v'ho colpa, e se Santini avesse fatto a mio modo, sarebbe già qualche giorno, che nè Lei, nè io saressimo più in questo affanno. Basta; gli parlerò di nuovo questa sera, e ad ogni conto voglio che si prenda un partito.

Non vedevo l'ora, che si facesse notte, non solo per sapere il motivo, che aveva impedito a Santini di venire la sera avanti, ma anche per replicargli le istanze di uscir da una casa, che m'era divenuta al maggior segno antipatica, e portarmi da mastro Giovanni, ove pareami di dover godere di una maggiore tranquillità. Giunse finalmente la notte; e l'uscio si aprì. Santini nell'abordarmi affettò un'aria ilare, e contenta, e mi disse: — Già mi figuro, che sarà stata

in pena per non avermi veduto ieri sera : ma non v'è niente di male, si quieti. Eccone il motivo : Verso le otto io m'era avviato a questa casa; ma quasi in sull' entrare m' imbattei in due gendarmi, che passavan di quà frettolosi; onde stimai bene tirar di lungo. Feci un giretto, e tornai. Lo crederebbe? Trovo sù l'uscio il signor Tiburzio Morati (questi era un Consigliere di Prefettura), che scendeva dai Poli. Lo fermo, mi metto a scherzare con lui, e facendo mostra, che il caso m'avesse portato a passare per questa via, me gli unisco, e l'accompagno a casa. Là stetti un po' in forse se dovessi, o nò fare un terzo tentativo. L'ora era tarda, la serata cattiva, mia moglie non si sentiva bene, avevo veduto dei gendarmi rondare pel paese; presi il partito di tornarmene a casa. Come vede, la cosa è semplicissima, e non v'è da allarmarsi. — Comunque sia, gli replicai, io quì non vi voglio più stare. Sono troppo esposto, la fantasia mi si è riscaldata, il tempo non si rifà; assolutamente io penso di andare da mastro Giovanni. Parlatene, vi prego, di bel nuovo con Negroni, e ditegli, che mi faccia la carità di combinare questo mio traslocamento. — La servirò, mi disse, e convengo ancor' io, che questa non è più casa per Lei. Questo andare, e venir della donna, e i miei continui accessi furtivi non possono alla lunga produrre un buon'effetto.

Questa risposta di Santini mi fece nascere il dubbio, che qualche cosa gli fosse accaduta, che gli avesse ingerito timore, e così lo facesse parlare, onde lo pregai di dirmi ingenuamente se gli si fosse dato qualche incontro sinistro. — Non dirò sinistro, ei mi rispose; ma certo qualche cosa, che mi ha un poco turbato. — E sarebbe? — Questa sera nel venir sù per le scale, mi sono sentito qualch'uno alle piste; ho affrettato il passo, e mi sono ritirato in un' angolo, sperando di non essere scoperto : ma costui insospettitosi, e temendo di qualche agguato, mi ha gridato *chi va là?* Allora non ho potuto a meno di rispondergli, e gli ho detto paca-

tamente: — Son'io; potete pur' andare. — Conosciuta la mia voce, ha egli proseguito il cammino. Naturalmente dev' essere qualch'uno, che va a conversazione in casa Poli. — Vedete dunque, gli dissi, che conviene assolutamente, per il vostro, e mio bene partir di quà, e che non v' è tempo da perdere.

E che nuove vi sono, gli soggiunsi, nel paese? — Nuove buone, mi rispose. — Cioè a dire? — A Corte si è stabilita una Commissione militare per ordine di Berthier, alla cui testa è il Colonello dei Gendarmi, ad oggetto di rintracciare i complici, e fautori della fuga dell'Arcivescovo. — Dite davvero? E chiamate questa una buona nuova? — Sì, perchè cercando i complici, è segno, che hanno perduto la speranza di aver Lei nelle mani. La prima operazione, che ha fatta questa commissione è stata di ordinare l' arresto di Bertarelli; ma Bertarelli ha stimato meglio di non farsi trovare, e si è nascosto. — E che ha che fare Bertarelli con me? — Quello stesso, che v'han che fare tanti altri, che si trovano arrestati per la stessa cagione; ciò vuol dire, che questi signori battono la campagna, e non hanno sinora alcun dato certo sù la sua fuga. In Omessa non si è fatta sin quì veruna ricerca, e quando si facesse, sono sicuro del fatto mio. Stia pur di buon'animo, Monsignor mio; il Colonello de' Gendarmi non è cattiv'uomo, gli amici lavorano, e sarà nostro pensiere di rivolger sempre l'attenzione della Commissione a quegli oggetti, che non possono comprometterla. Sino a questo punto nessuno ha mai pensato, ch' Ella sia nascosta in Bastia, nè mai vi penserà.

— Convien dire, gli dissi, che Berthier abbia veramente la rabbia di avermi nelle mani, per fare tutto quello, che fa. Senta, Monsignore; quand'anche non l'avesse, bisogna bene, che mostri di averla per non sembrar connivente, e non compromettersi col Governo: Ma o l'abbia, o non l'abbia, a noi poco importa. Ella non ha che temere, e al primo buon vento

farà vela per la Maddalena. Intanto vedremo di farla passare al più presto ove Lei brama, perchè vi stia più tranquilla, e domani mi occuperò seriamente di questo affare.—E qui abbracciatomi, mi lasciò.

Quando tornò la sera seguente (12 dic.) le prime parole, che mi disse, furono queste: — Oh! Monsignore, checchè ne dica Negroni, io credo indispensabile, ch'ella parta di quà al più presto. Anche questa sera m'è accaduto un fatto consimile a quello di ieri sera. Io aveva già montato le scale, ed era sul punto di aprire, quando ho inteso salir qualcheduno; ho sospeso, e mi sono tirato in disparte, credendo di non poter essere distinto fra quella oscurità. Ma, o sia che io abbia fatto qualche piccolo movimento, o sia che il buio non fosse così fitto com'io l'imaginava, certo è, che colui m'ha veduto, o ha capito che v'era qualch'uno nascosto, ed invasato dal timore, ha preso una scorsa, come chi avesse i ladri alle spalle e in un momento è giunto alla porta del quartiere di sopra, picchiando a tutta forza, e gridando—Aprite, presto aprite—Non v'ha dubbio, che, entrando, non abbia egli communicato i suoi timori a quei della casa, e non vorrei, che avessero a nascere delle ciarle.

— Dunque, Monsignor mio, convien partire. Io mi sono già informato dov'è la casa di mastro Giovanni, e, se crede, possiamo andarvi questa sera medesima.—Ma la sapete bene questa casa? gli dissi; perchè se si sbaglia, o si deve andar domandando, si va incontro a qualche guaio. — Credo di saperla, ma non ardirei di assicurarlo; di notte non è facile distinguer bene gli oggetti, tanto più che non vi sono mai stato.—Questo è un po' d'impiccio. Ditemi un'altra cosa, credete voi, che l'accidente accadutovi questa sera possa portare conseguenze così sollecite, che non ci lasci tutta la giornata di domani? — Oh! questo nò, perchè Poli è mio amico, è uomo di giudizio, e il primo passo che darà, se ne darà qualch'uno, sarà d'intendersela meco, che sono il padrone, o

rappresento il padron della casa. — Dunque, se non v'è da temere un inconveniente subitaneo, il miglior partito è di differire il passaggio alla casa di Mastro Giovanni sino a domani a sera; tanto più, che non solo la convenienza, ma la prudenza, e dirò anche la giustizia esige di non andare in casa d'un galantuomo all' improviso, e di passarne prima un uffizio di civiltà. Che sappiam noi, che egli non abbia le sue ragioni per non ricevermi ? Dunque fissiamo così: Domani mattina, senza parlar più con Negroni, andate direttamente dal sig. Francesco Castellini e ditegli da parte mia, che combini egli questo affare con mastro Giovanni, veda se è contento di ricevermi in casa, e venga poi egli stesso a prendermi, e condurmici. In questa guisa sarem sicuri del fatto nostro, e non avremo a temere di alcun'equivoco. Io intanto mi raccomanderò al Signore, che si compiaccia di benedir questo passo, come si è degnato di benedirne tanti altri sin quì. — Il mio progetto piacque a Santini, e così fu stabilito di fare.

Cap. XI.

Mio passaggio e soggiorno in casa di Mastro Giovanni Contarini.

La mattina del dì seguente, ch'era il 13 dicembre, venne Santini ad avvertirmi di aver già eseguita la mia commissione, e che Castellini con piacere s'era incaricato di parlare con Mastro Giovanni assicurandolo anticipatamente che considerasse la cosa come fatta; giacchè troppo conosceva i sentimenti, e la maniera di pensare di quel brav'uomo. — Ciò posto, mi soggiunse Santini, ella si disponga, che questa sera verremo a prenderla per farla passare alla nuova abitazione. Quanto alla sua piccola valigia, la lasci pur quì, che domani le si farà portare, e faccia solo un fagottello delle cose necessarie nella notte, che io, o Castellini, o il signor Vincenzo potrem metterci sotto il braccio.

La sera puntualmente Santini tornò circa le sette; e menò seco Castellini, il quale con quanto piacere io vedessi è più facile imaginarlo, che esprimerlo. Ei corse subito a baciarmi la mano; c'intenerimmo entrambi, e scambievolmente ci abbracciammo. Questo degno galantuomo, ch'io conoscevo da lunga data è quello, che da quì innanzi condusse tutta la macchina, e mi mise finalmente in salvo fuori di Corsica. Dopo diverse espressioni di affetto, che scambievolmente furon fatte tra noi, gli domandai se mastro Giovanni era contento di ricevermi in casa sua. -Contentissimo, mi rispose, e quand'io gli ho detto, che Monsignore desiderava, che riflettesse bene ai rischi, ai quali si esponeva nel caso di qualche disgraziato accidente, ei mi ha risposto: - Troppo sarebbe se dovessimo far tanti calcoli. I primi cristiani non li facevano, quando si trattava di nascondere i confessori di Gesù Cristo nel tempo delle persecuzioni, e s' essi fatti li avessero, non ci sarebbe forse più religione cristiana. - Bel sentimento, e specialmente in bocca di un artigiano! Ma egli è un artigiano istruito, e quel ch'è più, timorato di Dio.—Ebbene dunque, poichè mastro Giovanni è contento, quando credete voi che si debba andare in sua casa?— Adesso, subito, Monsignor mio, ed io stesso ve la voglio condurre. Ah! se il Signor Santini mi avesse parlato prima, a quest'ora non sarebbe più in Corsica, e non avrebbe tanto sofferto.—M'incresce, gli dissi, che questa sera è fuori la luna.—Non importa; venga pur meco, e non tema. Facciamo però così, egli soggiunse; il signor Santini esca prima di noi, ed osservi se la scala è pulita, e poi dia un'occhiata anche alla strada. Noi usciremo un po' dopo, e quando non vi sia gente sospetta in moto, in quattro passi siamo alla casa di mastro Giovanni, che, come sa, è quì vicina.—Il Dottor Santini volentieri accettò l'incarico, e rivolto a me, mi disse, che pel dì seguente mi avrebbe mandato provisioni, ed ogni altra cosa occorrente.—No, caro Santini, gli replicai, non vi date questa pena;

anzi vi prego istantemente di non venirmi mai più a trovare. Fortunatamente io vado nella casa d'un'uomo, che voi non conoscete, e col quale non avete alcuna sorta di relazione, e in questa guisa resta troncata quella lunga catena, che da Omessa mi ha condotto sin quì. Non perdiamo di grazia questo grande vantaggio con qualche vostro accesso poco misurato. Io non ho espressioni bastanti per ringraziarvi delle tante riprove di amicizia, e di bontà, che mi avete dato con sì grave vostro pericolo. Questa memoria non si cancellerà mai dal mio cuore: ma è tempo che ci priviamo scambievolmente del piacere di vederci: Lo esige il bene vostro, il bene della vostra famiglia, e la mia stessa sicurezza. — Santini con rincrescimento si sottomise a questa legge, mi abbracciò cordialmente, e tutti e tre ci avviammo alla porta.

Vincenzo prese sotto il braccio il mio fagottello, ov'era una camicia, un berrettino da notte, ed alcuni fazzoletti. Invece del tabarro, e della berretta da contadino mi misi un suo capotto, e il suo cappello in testa, travestimento più conveniente alla città, ove la figura di un campagnolo a quell'ora avrebbe potuto eccitare qualche maraviglia. Quando fummo alla porta, Santini l'aprì, e sortì il primo, lasciandola socchiusa. Noi, cioè Castellini, io, e Vincenzo ci fermammo alcuni minuti, e poi uscimmo ancor noi. La scala era scurissima, e a tentoni, e in punta di piedi la scendemmo. Giunti alla porta della strada, Castellini diede un'occhiata all'intorno, vide Santini che andava avanti con franchezza, conobbe, che la strada era netta, e mi disse, che potevamo andare. Egli, ed io ci misimo innanzi, e Vincenzo venne pochi passi dietro. Si attraversò la strada, ov'io dimoravo, si prese verso S. Giovanni, e di là, passando pel Mercato vecchio, si entrò in un di quei vicoli, e voltando a man destra si giunse alla bottega di mastro Giovanni. Castellini ne spinse la porta, che cedè subito, e ci trovammo incontro mastro Giovanni medesimo, che là ci attendeva. Santini s'era già perduto di

vista. Quando fummo dentro, mastro Giovanni chiuse a chiave la bottega, ci fece trattenere pochi minuti per guardare se nella scala v'era gente, e poi ci disse di salire. Salimmo, e dopo due capi di scale, c'introdusse nella sua casa, serrandone la porta dietro di sè.

Quando mi vidi in sicuro, non potei trattenermi dal gittarmi al collo di mastro Giovanni, e di abbracciarlo teneramente. Questo buon'uomo, nei cui occhi brillava la gioja di poter contribuire a quest'opera di pietà, mi fece passare nella camera del letto, ove dopo avere ringraziato Iddio e Maria Vergine d'avermi scampato da questo nuovo pericolo, ci posimo a sedere tutti e tre, e s'incominciò fra noi una conversazione interessante. Primieramente rivolto a mastro Giovanni, gli dissi: — Giacchè il Signore mi ha fatto la grazia di trovare una casa, ove posso vivere con più cautela, e sicurezza, bisogna procurare di non perdere questo grandissimo vantaggio, e perciò vi prego di non dare accesso in casa vostra a veruno dei miei amici, alla riserva del solo Castellini, e ciò di notte, di rado, e per espressa necessità. Quanto alla tavola, questa dev'essere la più semplice, e frugale. Io non voglio, che la minestra, il lesso, e un altro piatto, che mangeremo insieme voi, io, Vincenzo, e vostra moglie. Ogni spesa di lusso, ogni sovrabbondanza potrebbe dare sull'occhio, e compromettere voi e me.—Finalmente lo pregai di non ammettere alcun nuovo confidente al nostro segreto, e di evitare in pubblico ogni commercio con Santini, coll'istesso Castellini, e con chiunque altro avesse cooperato sin lì alla mia fuga, e alla mia occultazione.

Maestro Giovanni mi rispose, che riguardo al primo punto non era necessario di raccomandargli la cautela, perchè per suo antico costume teneva sempre chiusa la porta di casa; onde che quando sentivo aprire (il che da lì innanzi si sarebbe fatto con pausa, perchè avessi il tempo di ritirarmi in camera) non entrassi in veruna apprensione, mentre

non poteva essere che o lui stesso, o la moglie, o la suocera, che soli avevan la chiave. Che riguardo al secondo punto, sarei stato servito, come bramavo; ma che sua moglie, dovendo far la cucina, ed avendo un sistema particolare di nutrirsi, non m' avrebbe potuto far compagnia, ma che ci avrebbe serviti a tavola. E finalmente approvava moltissimo la mia premura di non ammettere altri confidenti, e ch'egli stesso pregava Castellini di non palesare a chicchessia sotto qualunque siasi ragione, o pretesto il luogo del mio nuovo nascondiglio.

Fissati questi punti, mi rivolsi a Castellini, e gli domandai a qual segno fossero le disposizioni per la mia partenza. —Tutto è pronto, ei mi rispose, e non si aspetta, che il tempo buono. Io le ho trovato una barca grande, e buona con sei ottimi marinari, pratici della costa, prudenti, onesti, coraggiosi, e che certamente la condurranno a salvamento. Essi nulla sanno di dovere condur lei; giacchè ho dato loro ad intendere, che la barca deve servire per uno de' Preti rinchiusi nel *Donjon* e che io ho impegno di far fuggire. Le proviste sono già fatte; la barca è comoda, vi sarà un buono strapunto per lei, vi sono le tende pel caso, che il tempo l' obblighi a fermarsi sù qualche spiaggia; in somma nulla si è trascurato, perchè Ella vada con comodo, e con sicurezza. Ho dato ai marinari le mie istruzioni sopra alcuni punti essenziali, e fra gli altri ho raccomandato loro caldamente, che nel caso di sopravenienze di tempo contrario, durante il viaggio, si buttino all'Isola di Monte Cristo, e non mai alla spiaggia di Corsica, ed evitino ogni comunicazione tanto colla gente della costa, se mai fossero indispensabilmente obbligati di fermarvisi, quanto colle barche, che potessero incontrare nel viaggio o provenienti, o dirette a Bastia. Il prezzo fissato è di cento scudi, che per una operazione di questa natura, e nelle attuali circostanze non è caro. — Gli domandai, perchè voleva, che i marinari si but-

tassero a Monte Cristo piuttosto, che alla spiaggia di Corsica, ed ei mi rispose, che a Monte Cristo non vi erano abitanti, e per conseguenza non vi erano insidie a temersi; che al contrario sù la spiaggia di Corsica v' era sempre a temere di qualche sorpresa: oltre di che in quell' isoletta il clima era temperato, vi erano delle grotte profonde, e che parevano appartamenti, ed abbondavano le acque buone, e e le capre selvaggie, che i marinari potevano facilmente procurarsi coi loro schioppi, e che sono di un gusto squisito.

Contento di queste disposizioni lo ringraziai, e gli richiesi al tempo stesso cosa pensasse del tempo, e se v'era apparenza, che potesse mettersi al buono sollecitamente. Ei mi replicò, che non sapeva che dirmi sù questo articolo.— Ella ha veduto, mi soggiunse, che sorta di tempi abbiamo avuto ne' giorni scorsi. Anche questa sera domina lo scirocco, e noi abbiamo bisogno di vento fresco. Siccome però dopo il cattivo viene il buono, speriamo che in breve ci darà il Signore un vento propizio che in 24 ore possa condurla alla Maddalena. Il difficile è l' uscir di quà, e prender gli scogli. Presi, che si sono, non v'è più che temere. Intanto ottimo accorgimento, e savio consiglio è stato il suo di levarsi da quella casa, in cui non ce la potevo vedere, e dove certamente sarebbe succeduto qualche serio sconcerto.

Difatti più vi pensavo, più ringraziavo Iddio di avermi ispirata quella santa risoluzione. Abbiamo veduto da quanti pericoli era colà circondato; che all' opposto nella casa di mastro Giovanni le cose erano molto diverse. Nessuno vi abitava di sopra, nessuno di sotto. Le stanze non erano dominate da veruna finestra esteriore, che potesse dar soggezione. La padrona di casa usciva naturalmente, e senza dare sospetto tanto per far la spesa, che per portar l' acqua, e tutto l' occorrente. La cucina era in un luogo appartato, e poteva fumare impunemente perchè anche prima fumava, e vi era gente. I quartieri dei soldati e dei gendarmi erano lon-

tani, non v'era flusso e riflusso di popolo, perchè posta in fondo di un vicolo, conveniva venirvi apposta per ritrovarla. L'unico vicino, che si aveva era un cognato dello stesso mastro Giovanni, la cui casa poteva servire all'uopo di scappatoja, passandosi con somma facilità da una casa nell'altra per mezzo di due finestre contigue.

Tutti questi vantaggi mi furono rilevati in quella sera medesima dal nuovo mio ospite, ed ebbi modo di convincermene nel dì seguente. Si aggiunga a tutto ciò, che in molte ore del giorno avrei avuto con chi conversare, e chi mi avrebbe istruito delle nuove del paese, e della sorte dei miei compagni, che mi stavano sempre sul cuore. Queste notizie non erano certo di natura a darmi sollievo; ma pur troppo la natural curiosità, e l'interesse, che si prende per le persone, che ci sono care, ci spinge molte volte nostro malgrado incontro ai nostri stessi dispiaceri.

Difatti seppi quella sera medesima, che quattro dei nostri più degni Sacerdoti, cioè Carboni, Del Sole, Albertini, e Rotati, sotto pretesto, che subornassero i compagni, e colle loro persuasive li ritenessero dal dare l'empio giuramento erano stati estratti dal *Donjon*, e posti in un orribile sotterraneo, a cui si scende per quaranta gradini, e nel quale scaturisce l'acqua da tutte le parti. Quanto ciò mi affliggesse, non saprei esprimerlo abbastanza, essendo persone del più gran merito, e mie amicissime. Fù molto ragionato tra noi sù la maniera di esser loro di qualche sollievo, e qualche cosa si fece, ma non quanto bastasse ad impedire la morte di tutti, avendo i primi due dovuto soccombere a sì spietata e feroce carnificina: morte felice però, e ch'essi incontrarono con quella tranquillità di spirito, che dà sempre coscienza

" La bella compagnia che l'uom francheggia
" Sotto l'usbergo del sentirsi pura. „

Le anime loro beate godono adesso il premio della loro invitta costanza, e le preziose loro spoglie saranno un giorno, come spero, l'oggetto della pubblica venerazione.

Ma per tornare a noi, dopo esserci trattenuti in questi ed altri discorsi, fino alle undici, credetti bene che ci dovessimo separare. Raccomandai a Castellini di farmi avere al più presto le mie due valigie, la piccola cioè lasciata in casa Salicetti, e la grande venuta da Omessa colle robe dei due pupilli Benedetti, e ch'era nascosta in casa Santini, gli augurai la buona notte, e lo feci sortire. Rimasto con Vincenzo, mastro Giovanni, e la sua moglie, fù detto insieme il Rosario, presi un boccone, e andai a riposarmi.

14 dicembre. Nella camera, ov'io dormiva, era un orologio a pendulo, che montavasi una volta la settimana, e che suonava tutte le ore, e le mezz'ore con una campana assai forte, e vigorosa. Battevan le cinque della mattina, ch'io era già sveglio. Poco dopo sentii del rumore per casa, ed era mastro Giovanni, che s'era già alzato. Non avendo più voglia di dormire, mi posi indosso la roba di camera, e lo chiamai. Ei venne, mi accese il lume, e mi si mise a sedere vicino. —Ditemi un poco, caro mastro Giovanni, gli dissi; qual'è il vostro sistema di vita?—A quest'ora, ei mi rispose, son solito alzarmi: resto in camera a far le mie preghiere, ed un po' di lettura sino a giorno. Fatto giorno, vado all'Oratorio della Concezione, di cui sono fratello; sento Messa, e poi vengo a bottega. A mezzogiorno pranzo, e poi esco a fare qualche faccenda, che mai non manca, per la città; quindi torno alla bottega, più tardi vado a visitar qualche Chiesa, e, se posso, prendo la benedizione. Verso sera faccio un'altra visita all'Oratorio, e colla notte mi ritiro a casa, ove mi applico a qualche lettura spirituale, dico il Rosario, e alle 9 e 1|2 ceno, e alle 10 e 1|2 son sempre a letto. —

—Or bene, gli replicai; io voglio adattarmi al vostro sistema. A mezzogiorno pranzeremo, e ceneremo alle nove e mezza; ma vorrei inoltre, se fosse possibile, che mi faceste un piacere. Sappiate, che sono già 24 giorni, e con oggi 25, che non dico, nè sento Messa, e potete credere se ciò mi

faccia pena. Non vi sarebb'egli modo di alzare quì dentro un altarino, e potervela dire? Avrei anche desiderio di riconciliarmi; ma vedo bene, che ciò è difficile, se non anche impossibile.—Oh! sì, certo, ei mi replicò; sarebbe un esporsi ad un rischio sicuro. Quanto però alla Messa, la cosa è fattibilissima. Io ho in casa tutto quello, che occorre alla riserva del camice; ma questo si può facilmente trovare.—No, gli dissi, non v'è bisogno, che v'incomodiate. Se Santini mi manda la valigia, ch'è in casa sua, vi troverò il camice, che vi ho riposto nel partire da Corte. In questo caso vi sarà tutto l'occorrente. Ma, levatemi una curiosità; come vi trovate voi queste sagre suppellettili? —Ecco, Monsignore: molte cose son mie come la pianeta, qualche messale, purificatori, ampolline, candelieri, etc., e le tengo perchè viene spesso il caso di prestarle, o farne uso all'Oratorio; molte altre cose poi sono dei Preti romani, miei amici, che quando furono ristretti, temendo di esserne spogliati, me li diedero in consegna. Anzi veda, quei bauli che sono là, appartengono ai Preti. Quello è del mio Contarelli; quell'altro è di Antiseri, e di là ve ne sono altri quattro, o cinque. —A meraviglia; dunque non v'è che a sollecitar Castellini, perchè faccia venir giù la valigia, e potrò avere questa grande consolazione dopo un sì lungo digiuno. Dentr' oggi disporremo tutto, e chi sa, che domani non possa io dire la mia Messa? Alle cinque io sono sempre levato, specialmente andando a letto alle dieci, o poco dopo. Prima che si faccia giorno di questa stagione vi sono due buone ore, e quindi a porte chiuse, e a finestre serrate, in santa pace potrem fare le cose nostre.—

Restammo in questo appuntamento. Io gli diedi alcune piccole commissioni, ed ei si ritirò, e poco dopo partì per l'Oratorio, ossia, Casazza, come là dicono, che vale lo stesso, che confraternita fra noi. Io mi alzai, feci le consuete mie pratiche, e poi dissi l'uffizio, finito il quale, mi posi ad osservare la casa, e con piacere mi convinsi essere verissimo

quanto aveami detto la sera innanzi Mastro Giovanni. Questa casa è composta al solito di quelle di Bastia di un gran salotto, nel cui mezzo eravi un telaro per tessere ad uso delle donne di casa. Intorno intorno vi sono diverse camere, nella migliore delle quali io dimorava, e che non aveva a rincontro, che una casa disabitata, le cui finestre, quand'anche vi fosse stata gente, punto non mi dominavano. Contigue alla mia sono due altre stanze, una grande a man destra, ove dormivan le donne, cioè la moglie, e la suocera di Mastro Giovanni, e l'altra piccola, e piuttosto scura, in cui dormiva Vincenzo. Vicina alla stanza di Vincenzo era la cucina, che unisce colla casa del cognato di mastro Giovanni; talchè le ultime finestre di queste due case fann'angolo, e si combaciano, e quindi appoggiandosi una tavola ai due parapetti è assai facile il passare da una casa nell' altra. La porta del salotto, per cui si entra, era sempre chiusa, e per maggior cautela vi si era applicata al di dentro una tela, che impedisse a qualche curioso, che mettesse l' occhio nel buco della chiave, di vedere chi v'era, e cosa si facesse nell'interno della casa.

Avevo finito queste osservazioni, e stàvo parlando in cucina colla moglie di mastro Giovanni, ottima, e religiosissima donna, quando sentimmo picchiare. Io corsi subito in camera, e la moglie andò ad aprire. Era Castellini, che mi portava in un sacco la valigetta con tutte le robicciuole, che avevo lasciate in casa Saliceti. Gli domandai come s'era azzardato di farlo trasportare di giorno: — Anzi di giorno, ei mi rispose, convien farlo. Chi vuol mai, che pensi che vi sia contrabando in un sacco, che si trasporta di pien meriggio? Troppo sarebbe, se si dovessero arrestare tutti i sacchi che si trasportano nella giornata da una casa nell'altra. Darebbe sospetto la notte, ma di giorno, nò certo. Aggiunga, ch'io l'ho fatto portare sino alla bottega; dalla bottega poi a queste stanze l'ho portato io stesso sù le mie

spalle. — Bravo il mio Castellini, gli dissi: ammiro il vostro giudizio; ma bisognerebbe, che me ne deste una nuova riprova col portarmi anche la grossa valigia, ch'è in casa Santini. — Si porterà anche questa, non dubiti, ma per oggi nò. Questa operazione convien concertarla col signor Santini, e colpirne il momento opportuno; giacchè Santini, com'Ella sa, abita dentro la fortezza, e dovendosi passare dinanzi alla guardia, convien farlo *cum grano salis;* ma per domani Ella l'avrà. — Ve ne sarò veramente obbligato; ma badate; si tratta di cosa gelosa, e facilmente potrebbe farsi uno sconcio. — Stia cauto, ei mi rispose, (solito suo intercalare) e si lasci servire. — In questo mentre sento aprire la porta, e al tempo stesso odo la voce di mastro Giovanni, che diceva al suo garzone: — Andate pure, e chiudete la porta della bottega; tornerete all'una dopo il mezzogiorno. — Poco dopo egli entrò; ci salutò, e si compiacque di veder lì la mia valigetta. — Spero, soggiunse, che avremo anche la grande. — Per questa sera nò, replicò Castellini; ma per domani l' ho promesso a Monsignore, e non mancherò. Ma guardate bene... *Stian canti,* ci replicò, — ed auguratoci il buon giorno, se ne partì.

Mastro Giovanni andò in cucina, e cominciò a disporre la tavola, aiutato da Vincenzo. Quando l'ebbe apparecchiata, la portò dentro. Io intanto dissi le mie ore, e all'una in punto si andò a desinare. Il pranzo fu quale io l'aveva prescritto, una minestra, un lesso, un'altra pietanza, e poi formaggio, uva passa, noci, mele, ed alcuni biscottini, buon vino: ve n'era d'avvanzo per un povero fuggiasco. Mangiammo tutti e tre alla stessa tavola, e la buona moglie veniva avanti, e dietro con i piatti, servendomi con una specie di divozione. Mi pareva di essere in Paradiso, trovandomi con questa santa famiglia. Dopo il pranzo andai a riposare secondo il mio solito, e quando mi svegliai era già pronto il caffè, che presi insieme con mastro Giovanni. Più tardi egli sortì, e non tornò, che a sera.

In questo frattempo ebbi modo di trattenermi con i libri di divozione, di prediche, di catechismi, ecc., che a dovizia trovai nella camera del mio buon' ospite; finii il mio Uffizio, e poi mi posi a passeggiare per un'ora continua avanti, e dietro nel salotto, supplendo così al moto, che non mi era permesso di fare fuori di casa. Tornato, che fu mastro Giovanni, mi trasportai col pensiero alla Chiesa, feci la mia solita preghiera al Sagramento, e quindi conoscendo l'umore del mio padron di casa, lo invitai a fare una qualche lettura spirituale, a cui ei si prestò con piacere, e che fecimo insieme. Quindi ci trattenemmo qualche tempo a parlare sù le attuali vicende, sul castigo, che Dio già cominciava a far pesare sul Tiranno colle replicate sconfitte avute in Russia, e sù le apparenze di un prossimo cambiamento di cose, che queste ci promettevano. Alle 9 si chiamaron le donne, e si disse il Rosario in comune, poi si cenò, e alle 10 e 1/4 andammo a coricarci. E questo ad un dipresso è il tenore di vita, che tenni in tutto il tempo, che dimorai fra quella divota e santa famiglia.

La sera del dì seguente 15 dicembre, il signor Francesco Castellini portò puntualmente, come ci aveva promesso, la grossa valigia, ed ecco com'egli fece. Circa le 11 della mattina si condusse dal Dottor Santini; fece mettere la valigia dentro d'un sacco, e la caricò sopra uno de' suoi facchini, a cui disse di portarla al magazzino. Il facchino passò francamente dinanzi alla sentinella, traversò di pien meriggio tutta la città, e la consegnò al garzone del magazzino, che senza indagar cosa fosse, la gettò in un cantone. Un'ora prima di notte, il sig. Castellini andò al magazzino collo stesso facchino, gli fece prendere la valigia, ossia il sacco, ov'era la valigia, e gli disse di portarla nella bottega di mastro Giovanni, e di lasciarvela. A notte scura venne poi egli stesso, si fece aprir la bottega, e caricando la valigia sù le sue proprie spalle, per la porticella segreta s' introdusse nella scala, e di là nel quartino, ov'io abitavo.

Quand'io la vidi, e sentii come avea fatto, ne restai sorpreso, e gli dissi che avea corso un bell'azzardo: — Nessun'azzardo, mi rispose. In questi affari bisogna aver franchezza; meno mistero vi si mette, meglio è. Se io l'avessi fatta trasportare di notte, avrei potuto dar qualche sospetto di contrabando, e forse eccitare la vigilanza delle guardie; ma di giorno, quando tutti girano, e fanno le loro faccende, non può cadere in mente ad alcuno, che quel tal sacco contenga cosa sospetta. È un pezzo, che io bazzico il mondo, ed ho veduto, che d'ordinario l'irresoluzione, la paura, lo scrupolo, direm così, guastano le più belle imprese: che al contrario, il coraggio, e l'arditezza le assicurano.

Trovai vera, e giusta questa sua teoria, e sempre più mi compiacqui d'essere tra le sue mani. Partito, ch'ei fu, cavai il camice, il calice, l'abito, il collare, il berrettino, e le altre cose che mi erano necessarie per dir la Messa il dì seguente, e stabilii di dirla nella stessa camera del mio letto, come la più riparata, e sicura. Avrei voluto riconciliarmi; ma con chi? Erano 30, e più giorni, che non mi confessavo, n'erano passati 28, che non avevo nè detta nè sentita la Messa. Che vita!... Non era poco, che il Signore mi facesse la grazia di aprirmi la strada a soddisfare in parte ai miei doveri.

16 dicembre. La mattina seguente quando sentii batter le cinque, mi levai. Mastro Giovanni era anch'esso levato. Preparammo tutto l'occorrente sopra d'un tavolino, che si pose vicino al mio letto; si rassettò la camera, feci la mia preparazione, si accesero i lumi, e dissi la santa Messa, che mi servì mastro Giovanni, e che intesero le due donne, e Vincenzo, il tutto a finestre chiuse, e a voce sommessa. Quindi si dissero le Litanie della Madonna, feci il mio ringraziamento, ed ogni cosa era finita, che vi mancava ancora un'ora alla levata del sole. Questo giorno, che fu per me di grande consolazione, lo passammo in sante letture, e in o-

pere di pietà. Si fece la *Via Crucis,* e la sera si diè principio alla Novena di Natale.

17 dicembre. Intanto il tempo continuava ad esser cattivo, e quando la sera di questo giorno venne Castellini a vedermi, come soleva fare bene spesso, mi accorsi ch' egli stesso era di mal'umore per questa ostinazione di tempo costantemente piovoso, e contrario. La persecuzione contro i Preti proseguiva con furore, e quasi ogni giorno se ne strascinavano alcuni avanti la scellerata Commissione Militare, e s'inventavano nuove sevizie per istancare, e vincere la loro fermezza. Anche la Commissione di Corte stabilita contro di me agiva con violenza, e moltiplicava gli arresti e le perquisizioni. Queste circostanze m'incutevano un certo spavento, e mi facevano temere, che qualche accidente, qualche svista, qualche parola, che sfuggisse alla serva, o a qualche altro di quei, che si esaminavano, o che potevano esaminarsi in appresso, potesse dare dei lumi sù la direzione del mio viaggio, ed involgendo gli amici nei guai, porgesse alla fine qualche indizio, ch'io era nascosto in Bastia: nel qual caso il pericolo di remoto, che era, si faceva prossimo, e mi esponeva alle più grandi disgrazie. Quindi è ch'io sospirava di continuo, che il tempo si abbonacciasse, e mi desse campo di uscir da uno stato cotanto penoso per me, e per gli altri, che mi favorivano.

18 dicembre. Il giorno 18 tornò Castellini, e mi disse, che Bertarelli era finalmente comparso, e si era spontaneamente presentato alla Commissione di Corte, presso la quale erasi appieno giustificato, facendo conoscere, che non aveva mai avuto meco alcun interesse, o relazione, e che per conseguenza se io avessi dovuto prevalermi di qualch' uno in Bastia o per denaro, o per altro, a tutt'altri mi sarei diretto, che a lui. In difetto di prove, che esser non vi potevano, queste ragioni gli furono menate buone, e gli si era permesso di tornarsene tranquillamente a casa sua, ove già si trovava.

Questo rilascio di Bertarelli però non poteva a meno di portar l'inquietudine di qualche altro, essendo naturale, che la Commissione volesse venire in chiaro delle persone, colle quali io potessi aver'avuto relazioni pei miei personali interessi, e con ragione temetti per il sig. Giacomo Lota, che in sostanza era quello, di cui mi ero sempre servito, e pel cui mezzo facevo altresì passare una gran parte delle elemosine, che distribuivo fra i deportati; sebbene neppur'egli fosse al giorno delle traccie della mia fuga, nè punto vi avesse cooperato.

19 dicembre. Il mio timore non fu mal fondato. Seppi il dì seguente, che all'improviso gli era venuto un ordine severo, e pressante di subito trasferirsi a Corte, e di presentarsi a quella Commissione. Egli chiese la dilazione di qualche giorno, ma gli fu negata, ed appena potè ottenere di differire la partenza alla mattina seguente. In queste strettezze che fece il bravo sig. Giacomo? Temendo egli per una parte, che se si fossero esaminati i suoi libri, si sarebbe trovata un'intima relazione d'interesse fra me e lui, specialmente per le elemosine, che la pietà dei fedeli mi trasmetteva a prò dei deportati, ed essendo conscio a se stesso per l'altra, nè potendo dissimularlo, di avere ricevuto diversi involti di libri, e di carte, ch' io gli avea spedito da Corte, che fece, dissi, in queste strettezze? Primieramente disfece gl' involti, e ne tolse gli scritti, lasciandovi i soli libri, che non potevano compromettere alcuno. Quindi chiamati il fratello ed il figlio, si mise con loro a copiare i suoi libri mastri da quattro mesi in sù, levandovi tutte le partite, che avevano rapporto alle elemosine, vegliando egli e i compagni tutta la notte in questa lunga, e laboriosa operazione; e finalmente mandò fuori di casa l'anello, e la croce di brillanti non meno che la catena d'oro vescovile, ch'io gli avea lasciati in consegna nel partir da Bastia. Fatto ciò, la mattina seguente si pose in cammino per Corte.

20. dicembre. Io fui informato di questa sua saggia, e provida condotta il dì dopo, e ne provai una somma soddisfazione, come somma era stata l'inquietudine, che provata avevo il dì avanti, e non potei a meno di concepire i sentimenti della più viva riconoscenza per un tratto di sì avveduto, ed amichevole impegno, il quale, mettendo al coperto lui, salvava anche me, i benefattori, e gli interessi comuni, e rendeva frustranee le inquisizioni del Tribunale. Ero poi certo, che tolti di mezzo questi appigli, il sig. Giacomo col suo credito, e colle sue aderenze si sarebbe tratto in breve d'imbarazzo. Siccome però tutte queste indagini, che si facevano in Bastia, avevano risvegliata l'idea, e i discorsi della mia fuga, perciò rinnovai le mie premure al sig. Castellini, perchè diradasse le sue visite notturne, e si astenesse da ogni cosa, che potesse dare la minima ombra, e sospetto.

21 dicembre. Mentr' io mi trovava in queste circostanze, la signora Maria Antonia moglie del sig. Pasquale Negroni, avendo saputo, non so come, ma forse dallo stesso marito, il luogo, ov'io era nascosto, entrò nella più grande smania di venirmi a vedere, e me ne fece fare la proposizione per mezzo della suocera di mastro Giovanni, che andava spesso in sua casa, e passava con lei le intiere giornate. In nessun tempo avrei mai aderito a simile istanza, ma molto meno in que' giorni, che m'era necessaria una somma cautela, e circospezione. La feci dunque ringraziare della sua cordialità, ma le feci dire al tempo stesso, che ne deponesse il pensiere, perchè a nessuno l'avrei permesso, quand'anche fosse stato mio Padre, o mio fratello.

22 dicembre. Finalmente il giorno 22 cominciò a cessare la pioggia, a cambiare il vento, e il sole a farsi vedere un po' più puro, e sereno. Il signor Francesco Castellini venne la sera tutto allegro, e contento a dirmi, che se il tempo continuava così, la notte seguente si sarebbe fatto vela; ch'egli avea già parlato col parone, incaricandolo a tener tutto

apparecchiato, e che ne avvertiva anche me, perchè andassi disponendo le cose mie, mentre la mattina seguente sarebb'egli venuto a prendere la valigia grande per portarla a bordo. Quanto poi alla valigia piccola, ei mi disse, che si sarebbe potuta trasportare a bordo nell'atto d'imbarcarsi.

23 dicembre. La mattina seguente il buon Castellini venne a prendere la valigia, la rimise nel sacco, in cui l'aveva portata, e la calò giù nella bottega di mastro Giovanni, di dove sul mezzogiorno la fece condurre a bordo. Nel corso della giornata il tempo si mantenne sufficientemente, talchè io era persuaso di partire nella notte: ma quando la sera tornò Castellini mi cadder le braccia, perchè sentii che il vento era cambiato, e che bisognava differir la partenza ad altro giorno. Intanto la valigia era a bordo; ed io come restava? Con due camicie, e due fazzoletti, mancando delle cose più necessarie. — Ma che vuol farci? mi disse Castellini; al vento non si comanda, ed io non posso far l'impossibile. Stia però di buon'animo; secondo che i venti spirano, il tempo dovrebbe rifarsi in breve, e dall'attuale contrasto ne avrebbe a nascere la serenità. — Il povero mastro Giovanni fù costernato da questo contratempo al pari di me. Il ritardo cominciava a farsi lungo, e i pericoli divenivano ogni giorno maggiori. Egli ed io ci scagliammo in certo modo contro Castellini, accusandolo di troppa timidezza, e dicendogli, che nei casi estremi qualche cosa bisognava azzardare, e che valeva meglio tentar la sorte, che cadere in mano dei manigoldi col troppo procrastinare. Castellini però imperturbabile ci rispondeva: — *Stian cauti*, si partirà, si partirà presto, ma questa sera non si può. — E difatti non aveva torto, perchè appena ci ebbe lasciati sopraggiunse uno scroscio così violento di acqua, che parea volesse gettarea terra la Casa, e tutta la notte poi durò la pioggia.

24 dicembre. Ed eccoci giunti alla Vigilia di Natale senza vedere ancora alcuna prossima apparenza di uscire dalle lun-

ghe ambascie in cui mi trovava. Sebbene ciò molto mi affliggesse, mi fù pure di qualche sollievo il riflettere che avrei potuto celebrare fra quelle domestiche mura la santa solennità del Natale. Insieme con mastro Giovanni disposi nella giornata quanto occorreva per dir nella notte le mie Messe. Anticipai di andare al riposo, e alle quattro del dì seguente (25 dic.) mi levai, e coll'assistenza delle solite persone celebrai i sacrosanti misteri fra la quiete ed il silenzio di quel tranquillo rifugio. Raddoppiai le mie preghiere al Signore, perchè si compiacesse mettere un fine a tante mie pene, ed accordarmi una pronta, e felice navigazione. Non furono vani i miei prieghi. Verso sera il Cielo cominciò a rasserenarsi, di modo che quando venne Castellini mi annunziò, che il vento aveva cambiato, ma che il mare era tuttavia grosso, e non praticabile sul momento: che per altro fra un paio di giorni tutto al più, la navigazione non solo sarebbe stata possibile, ma buona, e sicura secondo gl'indizii, ch'egli ne aveva. Mi disse inoltre, che il signor Giacomo Lota era già tornato da Corte; che s' era pienamente giustificato, e che anche Sialelli, e diversi altri erano stati dimessi dalle prigioni, rimanendovi soltanto la povera serva.

26 dicembre. Il dì 26 il vento persistè a spirare propizio, ma piuttosto gagliardo, talchè il mare continuava ad essere agitato, e troppo forte per la nostra barchetta. Non ostante nella notte di quel giorno varie barche contrabandiere partirono per la Sardegna. E quand'io lo seppi, ne feci dei rimproveri a Castellini, il quale colla sua solita pacatezza mi rispose, che quelle barche sarebbero andate al destino, ma con incomodo, e che io, differendo d'un giorno vi sarei andato con comodo, e senz'ombra di pericolo: onde che mi disponessi pure per la sera seguente, che certamente sarei partito.

Cap. XII.

Mia partenza da Bastia e felice arrivo alla Maddalena.

27 dicembre. Venne finalmente quel giorno, che riguarderò sempre come uno de' più felici della mia vita, in cui potei sottrarmi dalle mani de' miei persecutori. Io aveva avvertito sin dalla sera innanzi Castellini a non darsi troppo moto per le disposizioni della mia partenza, come avea fatto l'altra volta, e sopratutto, che si astenesse dal capitare in casa nel corso del giorno, venendo soltanto la sera, quando sarebbe stata l' ora della partenza. E siccome aveva inteso motivare da lui il desiderio di alcuni, cioè di Negroni, e Santini, che prima ch'io partissi volevano avere la consolazione di abbracciarmi, tornai ad inculcargli che assolutamente non lo permettesse, non essendo ragionevole che per un momentaneo piacere s'avesse a perdere il frutto di tanti sudori, e diligenze. E finalmente lo incaricai di badar bene, che i marinari non si arbitrassero, nè di caricare mercanzie, nè d'imbarcar gente, avendo io pattuita la barca per me, e volendola tutta per me. Castellini tutto promise, ma niente mantenne, come in breve vedrassi, e se non successe sconcerto, fù una grazia speciale di Domineddio.

Quella mattina m'ero alzato di buon'ora: non erano ancora le sei, ch'io avea già detta la Messa, e stava passeggiando nel salotto, quando sentii picchiare, e dal modo di picchiare m' accorsi, che doveva essere Castellini. Mastro Giovanni andò subito ad aprirgli, e Castellini entrò dentro pieno di contentezza, dicendomi: — Ne vengo adesso da paron Vincenzo (ch' era il parone, che mi doveva condurre); non può darsi tempo più bello, nè mar più tranquillo. Il vento è stabile, e non farà mutazione. Io ho già dato tutte

le mie disposizioni. Tenga ella in pronto la sua valigetta, che verso le sei di questa sera verrò a prenderla. Alle sei, e un quarto sarà bene, che mastro Giovanni vada a vedere, se sù la piazza di S. Nicolao vi sono gendarmi, o gente sospetta, e torni a darcene avviso. Alle sei e mezza io sarò quì, e subito partiremo; giacchè bisogna sollecitar la partenza per prevenire la levata della luna, e passare avanti la lanterna a notte buja. Monsignore non si metta la berretta, ma il cappello tondo, e faccia uso di quella pellegrina, ossia cappotto, che aveva la sera, che venne quì; anzi per allontanare ogni sospetto da chi c'incontrasse, crederei opportuno, che desse di braccio alla Margherita (ch'era la moglie di mastro Giovanni) la quale così lo accompagnerà sino alla barca. Io la precederò; Monsignore con Margherita mi seguirà, e Vincenzo con mastro Giovanni verran dopo ad una certa distanza. Circa le sette la barca si troverà tra quei scogli, che stanno in fondo alla piazza di S. Nicolao sotto le Capannelle. Paron Vincenzo mi aspetterà al passaggio verso l'orto dei Missionari, e si unirà meco per dare il segno ai marinari. Giunto, e imbarcato sarà una cosa medesima. Eccole, Monsignor mio, il mio piano, e spero che il Signore lo benedirà, e ci salverà da ogni pericolo.

Savissime mi parvero queste sue disposizioni, e non potei, che approvarle, e ringraziarnelo. Quindi ritiratolo in camera, gli consegnai un foglio di ricordi, che avevo preparato ne' giorni scorsi, e in cui oltre all'incaricarlo di varie commissioni, lo pregavo pure di dar le mie nuove, e fare i miei saluti a varj de' miei amici, dai quali potevano diramarsi anche agli altri, sviluppandogli meglio di viva voce i miei sentimenti, e le mie idee. Egli si trattenne meco sino verso le sette, e più si sarebbe trattenuto, se il giorno che si avvicinava, non ci avesse consigliati ad interrompere i nostri amichevoli colloquj.

Passai tutta quella mattina nel dar sesto alle mie cosa-

relle, e nel raccomandarmi al Signore, e alla sua gran Madre Maria SSma, perchè si degnassero assistermi nel viaggio, e coronar l'opera di tante misericordie col mettermi una volta in terra di sicurezza. Verso il mezzogiorno Castellini ritornò, portandomi un bel capretto, che il signor Pasquale Negroni mi mandava in regalo per provista del viaggio, e mi ripetè ad un dipresso le cose già dettemi, inculcandone bene i punti principali, perchè non si avesse a sbagliare. Mastro Giovanni era alquanto pensieroso, ed agitato: ma la sua moglie, donna veramente dabbene, e di santa vita, era d'una serenità, che confortava, e faceva coraggio: —Questa è opera di Dio, essa diceva, e sono sicura, che gli uomini non potranno guastarla.

Si andò a tavola; ma io mangiai poco, perchè non ero tranquillo. Desideravo ardentemente il punto della partenza, ma al tempo stesso lo temevo. L'affrettavo col desiderio, ma colla riflessione avrei voluto allontanarlo. Dopo il pranzo mi gettai sul letto, ma non vi fu modo di chiuder' occhio. Le ore mi scorrevano lentamente, ed ogni volta, che suonavano, il suono mi ripercuoteva sul cuore. Sentii battere le quattro, e poi le cinque; allora non credetti di perder più tempo, parendomi di sentire ad ogni momento Castellini alla porta. Mi vestii; ma siccome all'ora dell'appuntamento vi mancava ancor molto, mi posi a recitare diverse preghiere, e fra le altre l'Itinerario degli Ecclesiastici insieme con mastro Giovanni. Non l'avevo ancora finito, che sentimmo picchiare. Era Castellini, che veniva a prendere la valigia, ed il capretto regalatomi dal sig. Negroni. Io gli dissi ch'era inutile di portare il capretto, perchè a bordo vi dovevano essere provisioni bastanti; ma egli si ostinò; prese la valigia sotto il braccio, si mise il capretto sotto il ferrajuolo, e se ne partì, dicendomi, che in breve ci saressimo riveduti.

Io finii le mie orazioni, e quando sentii suonare le sei, e un quarto, dissi a mastro Giovanni, ch'era tempo, ch'egli

andasse a far la sua scoperta. Mastro Giovanni andò, ed intanto la Margherita si vestì, si vestì pure Vincenzo, ed io mi misi la pellegrina, e presi i guanti, e il cappello. Non era ancora sonata la mezza, che già Castellini era lì; ma mastro Giovanni non era tornato, e convenne aspettarlo. In questo breve intervallo il buon Castellini mi si gittò ai piedi, mi chiese perdono se non aveva saputo servirmi meglio, e volle la mia benedizione. Questa scena m'intenerì al maggior segno. Intanto giunse mastro Giovanni; io interruppi bruscamente i nostri affettuosi congedi, aprii la porta, e scendemmo tutti le scale all'oscuro.

Arrivati alla porta d'ingresso, Castellini diede un'occhiata all'intorno, e poi s'incamminò. Un momento dopo sortii ancor'io colla Margherita, e poco dopo mastro Giovanni con Vincenzo. Senza toccare la via del Mercato ci buttammo addirittura a quei vicoletti, che conducono all'Orto detto dei Missionari, che attraversammo. La notte era buja, e non s'incontrò quasi veruno. Alla fine dell'orto vidi appostata una persona, che da prima mi fece paura, ma poi riflettei, che doveva essere il mio Palinuro, cioè a dire il parone della mia barca; ed egli era difatti. Si unì tosto con Castellini, e si entrò nella piazza di S. Nicolao. Era deserta. L'attraversammo tutta, ma invece di prendere verso il mare, vidi, che Castellini avviavasi verso l'oliveto. Gli tenni dietro. Quando ci fu da presso, voltò camino, e si gettò in quel viottolo, che mena alla montagna, e che resta sotto la casa detta della Quarantena. Alla voltata giro gli occhi, e scuopro due uomini appiattati fra certi cespugli.—Oh! Dio, che sarà?.... —Non ardivo parlare, nè farne ricerca. Vidi per altro, che Castellini passò loro dinanzi, e tirò via senza farne verun atto di sorpresa. Allora, combinando le idee, congetturai, che potessero essere Negroni, e Santini, e che fosse quello un piccolo tradimento orditomi da Castellini.

Pochi passi dentro il viottolo, e precisamente sotto la

casa della Quarantena, al ridosso d'una siepe, Castellini si fermò, e mi disse: — Quì bisogna fermarsi, finchè arrivi la barca; si metta pur giù, e sieda come meglio può. — Così feci, e così fecero la Margherita, Vincenzo, e mastro Giovanni. Eravamo appena seduti, che sopraggiunsero i due incogniti, ch'erano, com'io l'aveva imaginato, Santini, e Negroni. Ci abbracciammo senza proferir parola; ma colla più gran tenerezza, e colle lagrime agli occhi. Si posero anch'essi a sedere, e lì sotto voce ci sfogammo in reciproche espressioni di affetto, di riconoscenza, di dispiacenza, e di augurii.

Durò questa scena quasi un' ora, perchè la barca non arrivava. Paron Vincenzo era andato alla spiaggia, e doveva farci un fischio all'arrivo della barca. Noi eravamo a pochi passi dalla pubblica strada, sebben difesi, e protetti dalla siepe, e più ancora dalla oscurità. Avevamo sopra di noi la casa della Quarantena, le cui finestre erano aperte, e le camere illuminate. Eravamo un gruppo di sette persone, dalle quali era impossibile, che qualche picciol rumore non uscisse, e per colmo d'imbarazzo il cane della Quarantena avea cominciato, e non cessava di bajare con una voce d' inferno. Lascio imaginare in quali angustie io mi trovassi, e quanto lungo mi sembrasse il tempo, che si dovè aspettare colà. Castellini stesso n'era inquietissimo, e non capiva donde provenisse un tale ritardo: ma non v'era rimedio, e bisognava aspettare.

Finalmente verso le otto mi parve di sentire da lontano un piccolo, ma acuto fischio, che veniva dal mare, al quale ne fu replicato un altro dalla riva. Mi volsi subito a Castellini, e gli dissi: — Ebbene; possiamo andare. Non è questo il segno? — Non ancora; Le dirò io quando. — Passarono pochi altri minuti, ed ecco di nuovo l'acuto fischio dal mare, ripetuto sordamente dalla riva. — E che si aspetta? gli dissi, levandomi in piedi. — Non ancora; pazienza anche un poco. — Alla fine sentimmo un terzo fischio, ma unico, e consimile

ai due venuti dalla riva.—Adesso sì, mi disse Castellini, andiamo pure.—Mi gettai subito al collo dei due amici Santini, e Negroni, li pregai istantemente di non seguirmi, e dopo i più affettuosi abbracciamenti, ci separammo. In tutto il lungo intervallo, che ci eramo dovuti trattenere in quel luogo non era passata un'anima, come neppure un' anima s' incontrò, quando traversammo la piazza di S. Nicolao. Giungemmo ad un sito, ch'io non saprei ben' indicare; ma è una specie di precipizio, che mette in una piccola cala, ove si era rifugiata la barca. Quando vi fummo mastro Giovanni non voleva, che io scendessi di là, perchè gli pareva, che mi dovessi precipitare. Castellini però lo volle assolutamente. Un marinaro m'appoggiava davanti, egli mi sosteneva di dietro, ed io parte camminando, parte rotolando sù quegli scogli, e non so ben come, mi trovai al piano, ed entrai sù la barca. Appena vi fui, i marinari appoggiarono i remi alla sponda, scostarono il legno, e cominciarono a vogare. Gli amici sparirono, ed io, fuori di me, non sapeva dove mi fossi.

Riavutomi dalla prima sorpresa, mi trovai a sedere sopra uno di quei banchi, che attraversan la barca, e mi vidi accanto un uomo avvolto in un cappotto da marinaro, col suo cappuccio in testa, ed un fazzoletto alla bocca. Resto attonito; domando al parone—chi è questo?—e sento rispondermi — zitto, voga. — Chiedo a lui stesso chi sia, e non apre bocca. Cerco cogli occhi Vincenzo, e gli dico, se sapeva chi fosse quell'uomo, ed ei mi risponde: — lo ignoro, ma vedo che ride.—Allora mi rimisi in mente certi discorsi fattimi da mastro Giovanni, il quale mi avea detto di aver tenuto celato in casa sua per venti giorni il Canonico Roncalli, uno dei quattro Preti fuggiti due mesi e più prima di me, che Roncalli avea alla fine trovato un imbarco, e così due altri, cioè Felli, e Spagnuoli; ma che il quarto cioè Fabj non avea potuto ancora trovarlo, ed era tuttavia nascosto in una casa di Bastia, a lui cognita. Mi figurai dunque, che questo

incognito fosse Fabj, onde rivoltomegli di bel nuovo, lo richiesi, s'egli era Fabj. — E lei, è Monsignor Arcivescovo? Ei mi rispose: — Per l'appunto. — Allora il buon Canonico mi prese la mano, me la baciò, chinò il suo cappuccio, e mi si diede a conoscere.

Intanto la barca si era scostata dal lido, ed avea già preso il largo. Io ed il Canonico ci eravamo posti a giacere nel fondo di essa, ed i marinari nel più profondo silenzio dirigevano la prua verso la porta dell'Arco, posta di là dallo stagno, e facevano forza di remi per superare la lanterna, ed allontanarsi dal porto. La sera non poteva essere più bella, nè il vento più propizio: ma che prò? Non si potevano alzare le vele, perchè la luna era vicina a spuntare, e il suo chiarore riflettendovi sopra, ci avrebbe traditi. Oltre di che vi era in porto un certo corsaro, tornato da Livorno il dì innanzi, e chiamato la Mosca, vigilante ed attivo, che al primo sospetto ci avrebbe messo dietro le lance, e da cui perciò conveniva guardarsi. Questi riflessi ci obbligavano alla più grande oculatezza, e di sacrificare in quel momento ogni vantaggio al gran bene della propria salvezza. Alla lontana dunque, in silenzio, e col solo aiuto dei remi si passò dinanzi al Porto, e quando si levò la luna, n'eramo distanti un bel tratto. Si proseguì il viaggio remigando sino al di là della porta dell'Arco, ove giungemmo a capo a due ore. Là i remiganti presero fiato. Il parone mi stese sul tavolato un cattivo strapunto, su cui mi adagiai alla meglio; si spiegarono le vele, e si cominciò una felice navigazione. Si facevano le sei, le sette miglia all'ora. Il vento era in poppa, e il bastimento sembrava volare sù la placida, e ben' unita superficie delle onde.

Ad onta di ciò non mi fù possibile di prender sonno, o sia che il disturbo, che mi cagiona sempre l'aria sala del mare, me lo impedisse, o sia, che adattar non mi potessi all'incomodo letto, sù cui giacevo, e che in sostanza era il nudo

tavolato, perchè lo strapunto era così sottile, che men lasciava sentire tutta la durezza, o ambedue questi motivi insieme riuniti. Di tanto in tanto suonavo la ripetizione, e conteggiavo le miglia che si erano potute fare. Alcune volte mi mettevo a sedere, ma tosto mi girava la testa, ed ero obbligato a ricolcarmi. I marinari ronfavano profondamente, e non vegliava che il solo piloto. Il Canonico più sturbato di me non era in grado di darmi alcun sollievo. L'unica consolazione, che avevo, ma consolazione essenziale, si era il riflettere, che continuando a spirare quel vento, la sera seguente avrei potuto trovarmi in terra di salute, e fuori dagli artigli dei miei persecutori.

28 dicembre. Si continuò il viaggio senza interrompimento sino alle quattro della mattina del dì 28 dicembre, che si giunse ad un luogo detto la Padulella sotto Cervione, ove la barca accostossi a terra, e ne vidi uscire uno de' nostri marinari chiamato Petrino. Domandai cosa ciò significasse, e mi fu risposto, che essendo la barca partita sotto pretesto di andare a Fiumorbio conveniva, che rinfrescasse la licenza a Cervione, e a tal'effetto scendeva quel marinaro; ma che non sarebbe più tornato, ed avrebbe preso la via di Bastia; avvegnachè rimanendo nella barca sei marinari, questi erano più che sufficienti, e il settimo diveniva inutile. Difatti appena fu egli disceso, ci rimettemmo in cammino, e continuando il vento propizio, alla levata del sole ci trovammo quasi in faccia ad Aleria.

Stanco dal lungo giacere, ed invitato dai primi albori del giorno feci uno sforzo, e mi levai sù in piedi. Che bello spettacolo mi si presentò mai alla vista! Il sole si levava dietro la piccola Isola di Monte Cristo, che avevamo a sinistra, e che penetrata obliquamente dai raggi del Sole offrivaci le sue interne, e pittoresche boscaglie, e faceva di sè leggiadrissima mostra. A destra appariva il forte di Aleria, le sue belle pianure, gli ameni suoi colli. Avevamo a fronte

la spiaggia, che ci restava a costeggiare, e che ripiegandosi in quel sito a guisa di un gomito pareva ci venisse a rincontro. Dietro di noi vedevansi in lontananza la Capraja, e le altre Isolette, che da quella banda fan corona, e come corteggio alla Corsica. Il Cielo era purissimo, il mare limpido e traquillo come uno specchio, e un soave venticello gonfiava la vela, e spingeva innanzi la barca, che col rapido e maestoso suo corso, tagliando le onde, alzava una spuma bianca al par della neve.

Rimasi qualche tempo a contemplare un sì vago spettacolo, ma cominciando a girarmi la testa fui costretto gettarmi di nuovo sul mio strapunto, o eculeo, che vogliamo chiamarlo. Il vento continuò ancora per qualche ora; ma a poco a poco andò cedendo, ed infine cessò del tutto. I marinari ripresero il remo e si posero a vogare. Quasi tutta la giornata poco, o nulla si ebbe di vento, e poco cammino si fece. Verso sera però il vento rialzossi, e andò rinforzando di mano in mano sin che divenne uguale a quello della sera precedente. In breve si uscì dalla spiaggia, e si presero gli scogli. Passammo oltre l'Isola de' Corsi e sul far del giorno 29 di quel mese ci trovammo dirimpetto ad un Isolotto, o sia scoglio, detto la Palombara.

29 dicembre. Una vela incognita, che veniva dietro di noi, sebbene in molta distanza, dette sospetto al parone, e lo indusse a volger la prua a quell'Isolotto, e darvi fondo, comecchè recondito, e di difficile accesso. Colà dunque approdammo. Non mi parve vero di poter mettere il piede a terra; avevo passato trent'ore steso per così dire sù le nude tavole; mi sentivo le ossa rotte, ed ammaccate, ed ero a digiuno dal punto, che avevo lasciato Bastia, non avendo gustato, che qualche cucchierino di rosolio per fermare lo stomaco, e diminuire la nausea, che mi cagionava la navigazione. Per altra parte quello scoglio era quasi inaccessibile, sú l' ultimo confin della Corsica, e non vi volevano, che poche miglia

per entrare in Canale. Il più era fatto; anche un passo, ed ero fuori di guai. Il parone riflettè saviamente, che conveniva trattenersi in quel luogo sino a notte per poter traversare il Canale all'oscuro, ed evitare qualche incontro dinanzi al porto di Bonifazio, ov'è un telegrafo, e dove suol sempre stare qualche corsaro per esplorare gli andamenti de' vicini ed impedire i contrabandi.

Fù dunque risoluto di fermarvisi sino a sera. Il parone sino a quel punto mi aveva chiamato *sior Canonico*, e mi avea fatto pochissimi complimenti. Quando fummo colà, il Canonico Fabj, volendomi dire non so che cosa, mi chiamò Monsignor Arcivescovo. L'intese uno dei marinari, e ne avvertì subito il parone, dicendogli: — Non te l'avevo detto, che questo era l'Arcivescovo?—Che Arcivescovo! rispose il parone.—Sì, l'Arcivescovo, replicò l'altro, e te lo sostengo; —e quì attaccavasi fra loro una seria baruffa, se non fosse sopraggiunto il Canonico, che derimè la questione, persuase il parone, e li mise d'accordo. Da quel punto non vi fù attenzione, che non ricevessi; tutti mi furon d'intorno, e mi si esibivano col più grande impegno in ogni occorrenza. Io li ringraziai, e li pregai solo di sollecitarmi la cucina, perchè avevo appetito, e bramavo di mettermi qualche cosa di caldo sù lo stomaco.

Il male era, che le loro provisioni erano scarse. Appena avevano qualche libra di carne, ed anche cattiva, e fuori del biscotto, e di un vino torbido, ed aspro, di cui erano largamente provisti, di tutto il resto scarseggiavano, o per dir meglio mancavano intieramente. Per buona fortuna v'era quel capretto regalatomi dal Sig. Pasquale Negroni, ch' io non voleva portare, e che Castellini ad ogni conto volle condurre a bordo. Con questo mi fecero un guazzetto assai saporito, che unito ad un po' di formaggio d'Olanda, pan fresco, e buon vino portato dal Canonico Fabj formò tutto il mio desinare, che l'appetito mi fece comparire prelibato.

Ci trattenemmo alla Palombara sino alle quattro pomeridiane. A quell'ora mi si accostò il parone, e mi disse, che sarebbe stato bene di partire, perchè v'erano cinque, o sei miglia al Canale, le quali potevano farsi di giorno, e che la notte poi avremmo trapassato il Canale.—Andiam pure, gli risposi. Quello che vi raccomando è la cautela. Siamo alla fine; procuriamo di coronar l'opera, ed uscirne franchi.— Montai di nuovo sù la barca, e cominciammo a vogare, costeggiando l'ultima parte dell'Isola. Era già scuro, quando entrammo nel Canale. Si era sperato di trovarvi del vento, ma quel poco, che v'era, ci veniva contrario: non ostante con cinque remi sempre in moto, le due, e le tre miglia per ora si facevano. Un accidente accelerò il nostro viaggio, ma fu anche cagione di un grande spavento, ed ecco il fatto:

A mezzo Canale col favor della Luna si scuoprì una barchetta, che veniva verso di noi. Ciò mise di mal'umore il parone, che volse altrove il timone, e cercò di allontanarsene: ma a misura, ch'egli ciò procurava, quella barchetta cercava di avvicinarsi. Alla fine sentimmo una voce portata dalla tromba marina, che ci gridava: —Ferma, ferma.—Ferma un cavolo,—rispose il parone:—Voga, voga a ponente.—I marinari impauriti, e temendo di avere addosso la lancia di qualche corsaro si buttano da disperati sù i remi, e cominciano a vogare con tutte le loro forze. S'imagini la nostra paura. Dopo tanti stenti, e tanti travagli, essere già quasi in porto, e vedersi in procinto di ricadere in mano ai nemici... bisogna trovarvisi per farsi un'idea della nostra situazione. Cominciai a raccomandarmi al Signore, e a tutti i Santi, pregandoli di avere pietà di noi, e di assisterci in quel cimento. Mentre facevo con tutto il fervor dello spirito tali preghiere, ecco di nuovo la voce medesima, che ci grida:—Padron Santi, Bertarelli, la barca di Padron Santi. Ammajna, ammajna.— Paron Vincenzo senza punto arrestare il suo corso, gli rispose:—Non è questa; è rimasta indietro—e al tempo stesso

temendo sempre d'inganno, ordinò di metter fuori i fucili, e le munizioni, e di proseguire a vogare con forza. Chi ha visto a Venezia la regata, e l'impeto, con cui vogano quei barcariuoli può solo formarsi all'idea il quadro di quei cinque marinari, che ansanti, colla lingua di fuori, col volto acceso, e tutti grondanti sudore menavano e rimenavano i remi sino a perder'il fiato. L' altra barca si affrettava anch'essa a raggiungerci, ma non avendo, che trè marinari, i suoi sforzi erano insufficienti. In breve tempo ce ne allontanammo un buon tratto, e alla fine la perdemmo di vista. Seppimo poi, che la cosa era assai semplice, e non meritava un tanto allarme. Comunque fosse, ringraziai Iddio, che ci avesse liberati anche da questo pericolo, e proseguimmo quindi tranquillamente la nostra navigazione.

30 dicembre. Alle trè circa dopo la mezza notte entrammo nelle acque della Sardegna, e circa le sei, o poco dopo, cioè a dire sull'albeggiare eramo alla Cala Francese così detta, distante un buon miglio dalla Maddalena. Là si fece alto. Oh! qual fu la mia contentezza di vedermi una volta in sicuro, e di non aver più da temere gente, che mi inseguisse! Appena smontai presi meco il Canonico, lo condussi in disparte, ed intonammo un *Te Deum*, che fù detto col cuore in rendimento di grazie al Signore, e a Maria SSma di averci scampati da tanti pericoli, di averci dato nel cuor dell'inverno un tempo, che in estate non avremmo potuto desiderare il migliore, e di averci infine condotti a salvamento.

Tornati alla barca, trovammo, che i marinari avevano già messe le pentole al fuoco, e preparavano da mangiare per loro, e per noi. Mentr'essi stavano in ciò occupati scrissi un viglietto al sig. D. Ferdinando Scoffiero, mia antica conoscenza, per pregarlo di trovarmi un'alloggio, e prevenire del mio arrivo quel Generale Comandante; lo spedii per mezzo di un espresso, che a capo a due ore tornò insiem

con due negozianti di Bastia, cioè il sig. Sebastiano Santelli, ed il sig. Stabili, al primo dei quali ero specialmente raccomandato, e mi portò la risposta. Il sig. Scoffiero si rallegrava del felice mio arrivo, e mi diceva, che l'alloggio era già pronto, e che non avevo, che a seguire l'espresso per esservi condotto. Dopo essermi rifocillato alquanto, mi posi dietro alla scorta, che prese la via della Maddalena, dove giunsi circa le dieci della mattina del dì 30 dicembre, di dove ho scritto la presente memoria, e dove ho riscosso le più gentili, e cortesi accoglienze dal sig. Generale Barone de Genetz, dal sig. Comandante Milleline, dal Sig. Avv. Brandi Vice-console inglese, dal sig. Scoffiero suddetto, dal Clero tutto, e da ogni ceto di persone.

Cap. XIII.

Brevi notizie posteriori al mio arrivo alla Maddalena.

Prima di chiudere questa mia semplice, ma schietta narrazione, mi credo in dovere di aggiungere alcune poche notizie riguardo alla mia serva di Corte, e al Signor Giovan Filippo Mattei, le quali, sebben posteriori alla mia fuga, vi hanno però troppa relazione per non essere trascurate intieramente. E quanto alla prima, è da sapersi, che dopo quattro, e più mesi della più crudele detenzione, fù finalmente messa in libertà; e ciò avvenne alla promulgazione del supposto Concordato, quando cioè tutti i deportati, ch'erano in Corsica, furono momentaneamente rilasciati. Da trè di questi, che prevalendosi del breve respiro, e prevedendo una prossima rinnovazion di sevizie (come pur troppo accadde) eransi salvati alla Maddalena, ebbi contezza, che la costante risposta di questa brava donna in tutti gl'interrogatorii, che le furon fatti subire fù sempre la seguente: *Io non so nudda*,

che in linguaggio corso significa *nulla*. Una volta il Comandante preso dalla rabbia di non poterle cavar dalla bocca altre parole le mise le mani ai capelli, e stringendoli, e scuotendoli fortemente le andava dicendo: *o confessami com' è fuggito l'Arcivescovo o ti scanno:* Ma essa imperturbabile, e superiore a tutte le minacce replicava: *Non so nudda, nudda, e poi nudda.*

Un' altra volta lo stesso Comandante dopo averla tentata, e scongiurata in tutti i modi, ma sempre inutilmente, a palesargli la verità, la fece legare dai gendarmi, ed ordinò, che fosse strascinata in Ajaccio. I gendarmi eseguirono l'ordine, e la condussero fuori di Città, facendola marciare a piedi per ben due miglia in mezzo ai più grandi strapazzi, e pressandola sempre a dire in qual modo io era fuggito. Ma alla fine, vedendo, che tutto era inutile, la ricondussero nelle carceri di Corte, così d'intelligenza col Comandante, che aveva ideato questa odiosa manovra per vincere la di lei costanza. La forza d'animo però di questa invitta donna superò questi indegni artifizi, e come coprì lui di confusione, e di vergogna, così assicurò a se stessa un giusto titolo all'ammirazione comune, non meno che alla mia riconoscenza.

Quanto poi al signor Gio. Filippo Mattei, se si richiamano a mente le imprudenze da lui commesse nel breve intervallo, che mi tenne in sua casa, non farà veruna specie, che il fatto della mia dimora in Gavignano si divulgasse, e venisse finalmente alle orecchie del General Berthier. In qual modo ciò precisamente seguisse, non ho potuto ben verificarlo. Alcuni mi han detto, che il Giudice di pace di quel Cantone, suo capitale nemico, lo abbia denunziato, altri che l' abbia tradito una serva, che in que' giorni appunto egli imprudentemente congedò. Comunque sia, certo è, che Berthier fu informato di tuttto, ed ordinò subito l' arresto del Signor Gio. Filippo. Egli però avvertitone a tempo, si

nascose, e i gendarmi non trovando in casa nè lui, nè il fratello, che casualmente trovavasi altrove, arrestarono i due giovani nipoti, e li trasportarono nelle carceri di Corte, ove rimasero finchè il padre non venne a riscattarli, e costituirsi prigione in lor vece. Il signor Gio. Filippo rimase occulto per qualche tempo, e pensò anche di espatriare, e venirsene alla Maddalena, come mi fece scrivere da un' amico comune: ma in appresso pensando meglio, si risolvette di dirigersi con lettera allo stesso Berthier, e di domandargli, che gli permettesse di poterglisi presentare liberamente; il che gli fù accordato. Portatosi in Ajaccio, seppe così ben perorare la sua causa, che ottenne non solo il rilascio suo, e del fratello, ma anche una specie di approvazione della sua condotta.

In sostanza egli non credette di dover negare il fatto; ma colorandolo in modo da non compromettere alcuno, gli rappresentò, che trovandosi un giorno a spasso per la via, che mena a Corte, gli si erano fatte incontro trè persone a a lui ignote, una delle quali scesa da cavallo, gli si era accostata, e gli avea confidato d' essere l' Arcivescovo, pregandolo di volergli dare un ricovero in casa sua; ch'egli era stato qualche momento in sospeso, ma in seguito ascoltando più le voci dell'umanità, che quelle della politica, si era determinato di riceverlo, e l' avea tenuto occulto due giorni in sua casa; che se ciò riputavasi un delitto, era ben contento di soffrire per sì bella causa e prigionia, e qualunque altro castigo. Che per altro prima di essere condannato pregava il signor generale di esaminare i due seguenti quesiti: 1. Se trovandosi egli, il signor general Berthier, nelle circostanze dell'Arcivescovo (che se era reo, non lo era che di una semplice opinione), avrebbe desiderato di trovare un benevolo ricettatore. 2. Se trovandosi nelle circostanze di Gio. Filippo Mattei avrebbe avuto il coraggio di denunziarlo.

Colpito il generale da queste ragioni, e dal tuono di franchezza, con cui aveale esposte, non potè a meno di stringergli la mano e dirgli con una certa commozione: — Sì, nel caso vostro avrei fatto quello, che avete voi fatto. Ben lungi dal condannarvi, vi dichiaro libero da questo momento, e dò ordine, che si metta in libertà anche vostro fratello. — Così fece, e così entrambi usciron di guai. Peccato, che un uomo capace di sì nobili sentimenti persista tuttora nella sua apostasia, e non sappia risolversi di rientrare nel seno di Chiesa Santa!

FINE.

1030759 P

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5
Documenti . . . . . „ 17
Cap. I. Intimazione del decreto del 4 maggio, e partenza per Corte „ 27
Cap. II. Incontro, e ricevimento a Corte. Restrizione nella Cittadella sino al giorno della fuga . . . . . „ 35
Cap. III. Fuga dalla Cittadella di Corte, ed arrivo in Omessa . „ 65
Cap. IV. Dimora in Omessa nella casa del Dott. Santini, ed arrivo alla pagliara . . . . . „ 82
Cap. V. Soggiorno alla pagliara, ed arrivo di Santini . . „ 95
Cap. VI. Partenza dalla pagliara, ed arrivo in Gavignano . „ 109
Cap. VII. Soggiorno in Gavignano. . . . . „ 120
Cap. VIII. Partenza per Campile, e soggiorno nella pagliara del signor Gavini . . . . . „ 132
Cap. IX. Partenza dalla pagliara del signor Gavini, ed arrivo in Bastia . . . . . „ 143
Cap. X. Soggiorno in casa Saliceti . . . . . „ 148
Cap. XI. Passaggio, e soggiorno in casa di mastro Giovanni Contarini . . . . . „ 163
Cap. XII. Partenza da Bastia, e felice arrivo alla Maddalena „ 181
Cap. XIII. Brevi notizie posteriori all'arrivo alla Maddalena . „ 193

E. MAESTRELLI
Legatore di Libri
Lungarno della Borsa, 2
FIRENZE

B.20.4.6
B.N.C.F.

B.º 20
4
6